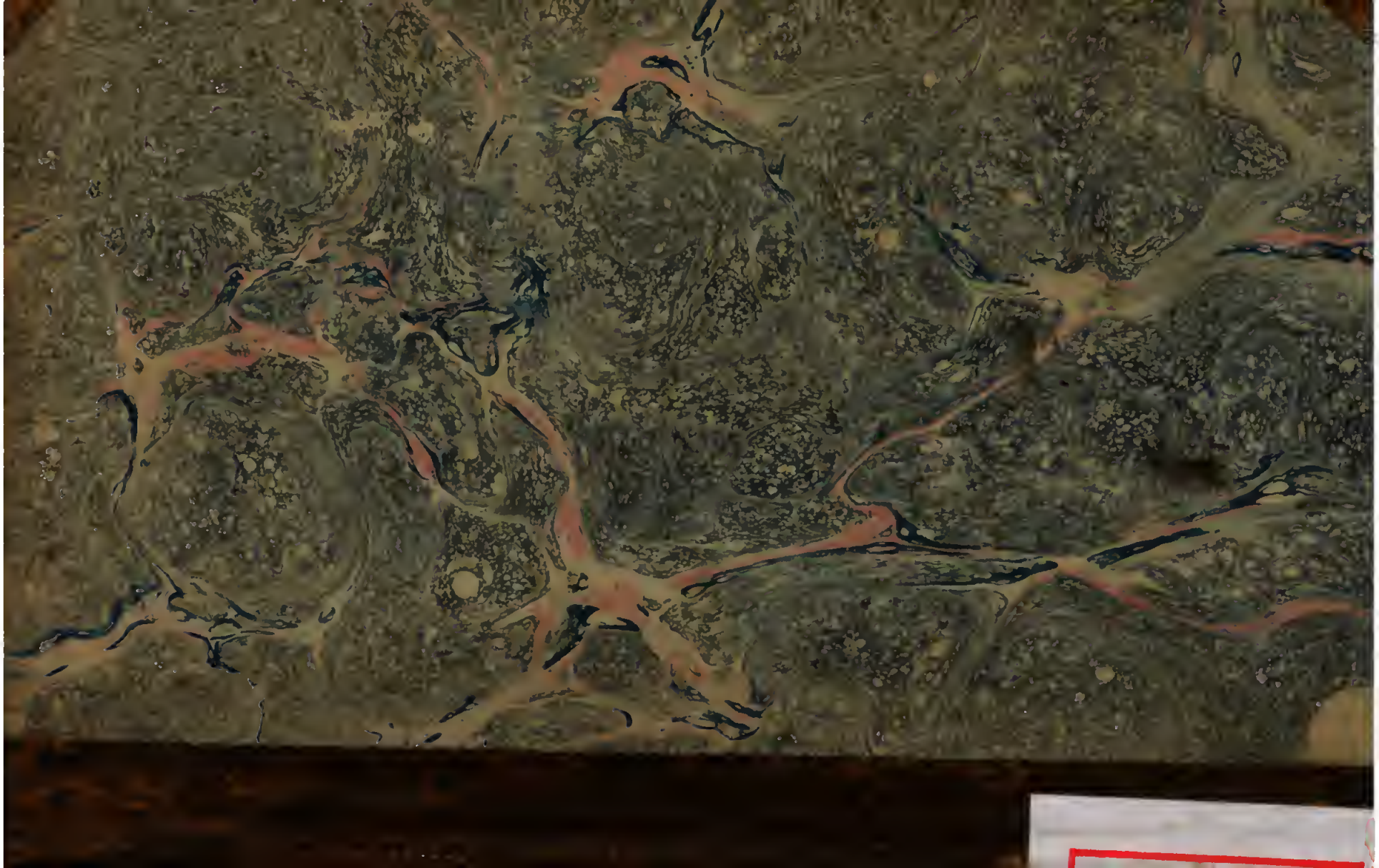


BIBLIOTECA NAZ.
150
C
21
NAPOLI

102
D
36

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
150
C
21
NAPOLI

[illegible]

ELEMENTI
DI
DIPLOMATICA POLITICA
DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

PROFESSORE EMERITO DI STORIA E DIPLOMAZIA

NELLA REGIA UNIVERSITA'
DI BOLOGNA.

NAPOLI)(1808
PRESSO VINCENZO ORSINO.

VA1
1505913

Multum adhuc reſtat operis, multumque reſtabit; nec ulli nato poſt mille ſæcula præcludetur occaſio aliquid adjiciendi.

SENECA Epist. LXIV.

À CHI LEGGE

PEr compiere il lavoro elementare della Critica Diplomatica ci occupiamo nel presente volume a trattare di quella parte di tal facoltà che concerne le Nazioni; che s'interna nell'importante scienza delle Negoziazioni e de' Trattati di ogni maniera; che applica i principii di critira per assicurarsi ad ogni uopo dell'autenticità e veracità delle carte diplomatiche politiche, e per promuovere e sostenere i diritti delle Genti che ne risultano. E' questa la scienza che forma gli uomini di stato, *i ministri, gli ambasciadori, i negoziatori politici; scienza che insegna per quali modi possa allontanarsi la guerra, maneggiarsi un accomodo fralle ostilità, estinguersi le discordie co' trattati. Chè se Guiglielmo III d'Inghilterra, parlando della successione di Carlo II di Spagna, diceva che simili differenze si*

dirimono colla spada, e non colla penna: egli che pure a' suoi dì passò per gran politico, e fu promotore deciso dell' equilibrio *delle potenze, ben sapeva tutta l'importanza delle Negoziazioni che prevengono o che finiscono le guerre.*

Ciò che dicemmo in tre volumi di Critica Diplomatica, *assicura le proprietà e i diritti degl' individui o de' ceti e delle communità intere contro gli attentati degli usurpatori sostenuti da falsarii. Ciò che siamo per dire in questi* Elementi politici diplomatici, *tende a conservare la tranquillità delle Genti incitate alle armi e alle scambievoli offese da odii antichi o da animosità e gelosie moderne.*

Per grandi che siensi le meditazioni di Platone, Aristotile, Senofonte, Polibio, Cicerone, Montesquieu, *Genovesi, Briganti: per quanto copiosi presidii ci apprestino le immense utilissime collezioni di Trattati di ogni maniera, gloriose fatiche di* Leibnitz, Barbeyrac, Rymer, Dumont, Rousset, Koch, Martens ec.,

non

non menò che le dottrine sublimi de' sommi pubblicisti Grozio, Puffendorfio, Seldeno, Bodino, Mably; *per quanto, dico, possa tutto ciò sostenerci nel faticoso sentiero, troviamo non per tanto un gran vuoto da riempiere tra il fiorire de' prelodati pensatori, e lo stato attuale de' paesi de' due grandi Continenti. Converrebbe riempierlo; ma il possiamo noi? Parlar di Negoziazioni e di Trattati e di Pubblico Diritto, di pacificazioni e di alleanze, mentre dall' ultimo settentrione al mezzogiorno l' Europa prende un aspetto politico tanto diverso da quello che un tempo si presentò agli occhi penetranti di tanti egregii filosofi politici; è pur troppo ardimentosa impresa e di pericoli e difficoltà piena.*

E d' altri omeri soma che da miei. *Contuttociò noi c' inoltriamo nel lavoro fidando nel sapere de' nominati scrittori, de' quali ad un bisogno, non che i pensieri, le parole stesse talvolta ci pregeremo di ripetere o commentare. Ma dove*

essi

essi ci manchino sulla nuova faccia dell' Europa, su i diritti che ne pullulano o si distruggono, a chi ci rivolgeremo? E chi nol prevede? Al sommo LUMINARE che il mondo illustra e che insegna a pensare, a vincere, a regnare e a negoziare. Con tanti precettori, e con sì raro Modello su gli occhi, chi sa che questo volumetto non sia per riuscire utile alla bene intenzionata gioventù Italiana, dalla quale si attendono uomini di stato atti a preservar la terra da' mali di Bellona coll' arte di Minerva?

IN-

INDICE

DE' CAPI.

A chi legge

Introduzione pag. 1

CAPO I. *Aſpetto Politico dell' Europa prima e dopo lo ſcoprimento dell' America* 23

CAPO II. *Principii fondamentali della Diplomazia* 38

CAPO III. *Se la Negoziazione Politica si combini colla Probità* 47

CAPO IV. *Del rapporto che hanno fra loro e col reſto della Terra le Regioni Europee, ed in prima dell' uniformità generale* 56

CAPO V. *Diritto riconoſciuto nelle principali poſizioni dell' Europa* 60

CAPO VI, *Diſcordanze degli Stati Europei.* 72

I. *Imperi* ivi

Turco ivi

II. *Ruſſo* 74

III. *Auſtriaco* 77

IV. *Francese* 79

V. *Reami* 81

VI. *Spagna* ivi

VII. *Portogallo* 83

VIII. *Gran-Brettagna* 85

IX. *Pruſſia* 87

X. *Svezia* 91

XI. *Danimarca* 93

XII. *Olanda* 94

XIII. *Baviera* 97

XIV. *Virtemberg, Saſſonia, Veſtfalia, ed altre potenze Germaniche* ivi

XV. *Regno d' Italia* 98

XVI. *Regno di Napoli e di Sicilia* 191

XVII. *Repubbliche* 103
Cantoni Svizzeri, Sette-Isole, Raguſa, 104
San Marino ivi
CAPO VII. *Delle Potenze Dominanti* 100
CAPO VIII. *Come ſi rendano utili le Negoziazioni delle Potenze Dominanti* 116
CAP. IX. *Della maniera di confermare la ſuperiorità della Potenza Dominante per le Negoziazioni* 124
CAPO X. *Degli avantaggi della Potenza Competitrice nelle Negoziazioni* 134
CAPO XI. *Delle Potenze di Seconda e di Terza Claſſe* 141
§. I. *Potenze di Seconda Claſſe* ivi
§. II. *Potenze di Terza Claſſe* 147
CAPO XII. *Delle Alleanze* 150
CAPO XIII. *Delle Alleanze fondate ſopra interessi paſſeggieri, e parentele* 162
CAPO XIV. *Del potere delle circoſtanze ſulla Politica* 172
CAPO XV. *De' movimenti che annunziano la guerra* 175
CAPO XVI. *Delle Negoziazioni in tempo di guerra* 183
CAPO XVII. *Delle Negoziazioni per ottener la pace: de' Congreſſi: delle Malleverie* 191
CAPO XVIII. *De' Trattati di Commercio* 203
CAPO XIX. *Dell' influenza degli eventi inopinati nelle Negoziazioni politiche* 209
CAPO XX. *Dell' importanza e della ſcelta degli Ambasciadori ed altri Agenti minori e de' loro doveri* 214

INTRODUZIONE.

QUal misto è mai agli occhi del filosofo l'umano genere di meraviglie che incantano e di trivialità che umiliano, d'eroismo e di abjezione, di virtù e di atrocità, d'ignoranza e di saviezza! L'Uomo che sorgendo dal fango vide prima la luce, produsse un pio e giusto, e nel tempo stesso un empio micidiale, che si bagnò dell'innocente sangue fraterno. Produzione dell'Uomo fu un folle temerario Nembrot che si armò contro del cielo, e un avvilito Nabucco che pascolò qual bruto nelle selve; un pio Troiano che su proprii omeri salva dalle fiamme il vecchio padre, e l'atroce popolo Berbiceo (1) che uccide i genitori caduchi, e un Nerone e un Galeazzo Sforza matricidi. Portentose contrarietà! Un essere nato misero, solo, sfornito di ogni mezzo naturale per difendersi e per nuocere, oggetto degno di commiserazione per la propria debolezza, poteva ne' primordii dell'umanità prevedersi che dominerebbe in tutta la terra, e che l'allagherebbe del proprio sangue e di tutta la sua progenie? Vero è che l'istinto spinge ugualmente l'uomo ed il bruto in cerca del modo di pascersi e dissetarsi; che la natura appresta ad entrambi diritto ed espe-

a dien-

(1) Eliano *Storia Varia* lib. IV, c. 1.

dienti per assicurarsi la propria sussistenza. Ma riparati i primi bisogni, e formate le società famigliari, elementi delle città, se si trovò occupato un terreno da altri che lo dissodò col proprio sudore, fu giusto l'invaderlo, ed appropriarselo, spogliandone il possessore? La ragione onde va l'uomo tanto fastoso, non doveva sugerirgli che la terra si stende per uno spazio immenso e può fornire a dovizia acqua, aria e campagne dell'occupate non meno acconce per estinguere la sete, per respirar sanamente e per sostentarsi?

Intanto la boria, l'invidia, la gelosia, la cupidigia, l'ambizione arma all'uomo la mano di ferro e di fuoco, e spoglia e trucida ed arde e incatena o caccia in fuga famelici e raminghi i suoi vicini. Sursero per tali misfatti ed immanità regni ed imperi popolosi e potenti, grandezze sterminate costrutte sopra rottami di provincie combuste e su monti di tronche membra umane tinte e bagnate da torbidi torrenti di nero sangue, onde l'umanità gemendo mormora e freme sospirando. Perchè pervenisse al colmo della grandezza la monarchia degli Assiri, e Ninive dominasse su tante regioni trionfate, e Babilonia torreggiasse nel vasto spazio di ben sei leghe spingendo quasi oltre le nubi i pensili suoi giardini: quanto sangue non corse a tingere e intorbidare le acque dell'Indo, dell'Arasse, dell'Oronte, del Tigre e dell'Eufrate! E per qual altro mezzo, se non calcando i vinti tagliati in brani, s'ingrandirono i Medi, i Persi, i Parti, gli

Egi-

Egizii, i Cinesi, i Greci, i Tartari, i Mogolli, e sedettero fastosi in troni gemmati Sesostri, Osiri, Nini, Ciri, Alessandri, e Semiramidi e Tomiri e Zenobie, Maometti e Solimani e Gengis kan e Tamerlani e Koulicani? E se la desolazione recata dagli Europei nell' immenso continente Americano conceduto avesse di serbarsene alla posterità memorie più certe; troveremmo per avventura che non in altra guisa si raccolsero gl' insanguinati materiali onde si costruirono gli splendidi aurati seggi de' Montezumi Messicani e degl' Inchi Peruviani infranti ed atterrati dal cannone de' Cortes e de' Pizarri.

Ma la natura non si oltraggia impunemente. Dove oggi sono i forti baluardi di Ninive, le superbe mura di Babilonia, le pompe di Persepoli, di Troja, di Palmira, di Damasco, di tutta la Siria popolata di tanti milioni d' uomini quanti ne contano Gioseffo e Strabone, i templi di Giove Ammone, di Belo, di Efeso, di Delo, di Gerusalemme, gli stati de' Filistei, i labirinti Etruschi, Cretesi ed Egiziani, le ricchezze di Tiro e di Sidone, le cento porte di Tebe decantata da Omero, il fasto di Memfi e delle reggie di Latino, di Massenzio, di Porsenna? La guerra ammassa palme e corone sulle ruine: inalza seggi principeschi, e gli converte in abituri rurali; il sangue si paga col sangue; il forte opprime, e da maggior possa è oppresso; una potenza divora l' altra; e la terra involta in luttuose vicende mira non di rado

cangiati i deserti in reggie e le reggie in deserti.

Quante città quante provincie sussisterebbero ancora, se gli uomini si fossero invaghiti di edificare senza distruggere, di stringersi insieme senza schiacciarsi, di procurare il proprio bene senza rapire quello de' loro simili! L'azione più accetta all'Ente Supremo (diceva Zoroastro, per quel che se ne conserva nel *Sadder* e nel *Zend-aveſta*) è la coltivazione delle terre, il dissodarle, fecondarle, inaffiarle, popolarle di piante, di armenti e di uomini operosi e benefici. Ma svellere, ma incendiare ciò che altri piantò e fe che germogliasse, abbattere ciò che altri eresse, convertire in polvere in un' ora le città inalzate col tratto di molte età, è quanto di più reo e criminoso può tentarsi contro la natura ed il cielo.

La natura co' medesimi universali disordini ne ammaestra e convince che esiste una Legge eterna, la quale non si trasgredisce senza sconcertare l'armonia ed apportar confusione e ruina. Per questa legge si prescrive, e s' insinua ad ognuno di esser giusto, di non offender veruno, di non usurpar l'altrui, di non fare ad altri il male che per se non vuolsi. E co' medesimi bisogni naturali dalla stessa legge si dimostra altresì la necessità che hanno molti deboli di collegarsi per respingere gli assalti esterni. Ma sventuratamente non sì tosto una nazione si avvede del proprio vigore che si volge ad osservare i suoi vicini; e se più deboli gli scorge ed incapaci di gareggiar seco, gli spoglia e gli soggioga: se ricchi

e fio-

e fiorenti, ne invidia la fortuna, se ne ingelosisce, ed aspira a distruggerli; ed invano la rampogna e si oppone agl' ingiusti attentati il diritto naturale divenuto per le nazioni diritto delle genti. Quindi provengono le guerre desolatrici.

Ora a qual tribunale può ricorrere l'oppresso per rivendicare i suoi diritti? Il bisogno ed il timore sugerisce allora alle popolazioni il pensiero che sugerì agl' individui, cioè l'unirsi per bilanciare la potenza preponderante e contenerla. Quindi le alleanze provengono e le coalizioni, quindi le negoziazioni, i trattati, le convenzioni di ogni maniera che formano il Pubblico Diritto, il quale se non basta a bandir dal mondo la guerra e le ingiustizie e le oppressioni, ne trattiene non di rado gli effetti funesti per alcun tempo, e corregge gli eccessi dell' ingordigia e dell'ambizione.

Senza quest' argine chi conterrebbe una sterminata potenza dal non usurpar quanto può, chi l' astringerebbe a rendere l' usurpato? Senza di questo come mai sicuro tralle patrie mura l' osservatore intelligente leggerebbe nel gran libro del cielo sempre fecondo di novità, stimolo ed alimento della curiosità dotta, e calcolerebbe il corso e preverrebbe il ritorno degli astri, e scoprirebbe i più remoti che sfuggirono ai primi osservatori? Come potrebbe portarsi il curioso sguardo negli arcani della natura ed internarsi nelle viscere della terra e nel fondo de mari? Come a bell' agio decomporre i corpi, e manifestarne le basi e i componenti? Come potrebbe-

ro i ministri di Temide correggere le ingiustizie de' membri sociali o dettando dalle cattedre o reggendo ne' pritanei e ne' pretorii le bilance d' Astrea? Come provvedersi tranquillamente di teorie, di esperienze e di stromenti per combattere e fugare i malori a sollievo degli egri mortali? Come disciplinare cittadinesche caterve sulle orme degl' Ificrati e degli Alessandri e de' Romani Duci e de' Federici II di Prussia, perchè con ragionato esercizio ed ordinato valore sappiano sostenere, eludere e rompere l' impeto delle nemiche legioni? Come condurre sempre a più alto punto di solidità l' arte che dagl' Italiani che il precedettero apprese il riputato Vauban di cingere le rocche e le città di scarpe, contrascarpe, ridotti, rivellini e baluardi, per contener gl' impetuosi aggressori e per resistere al fulminar dell' artiglieria? E come avrebbe il gran Colombo, la gloria dell' Italia, e dietro a lui i Vespucci, i Verazzani e i Cabotti Italiani, e Gama Portoghese, e l' Ispano Ojeda, insegnato a i più recenti Tifi Inglesi e Francesi, ai Koock e a i la Peruse, l' arte di correre oltre la linea solcando un mare che non conobbero Fenici, Greci e Cartaginesi, impervio e ignoto per migliaja di secoli, mal grado della Bussola Nautica esimia scoperta degli Amalfitani? Come si sarebbe il Commercio arricchito di tante estranie produzioni e droghe talora necessarie talora utili e se non altro deliziose? Senza la benefica scienza politica de' trattati che dissipano le procelle guerresche, chi avrebbe richiamate e fatte

fio-

fiorire in tante nazioni le arti belle che producono là Timanti ed Apelli, quà Raffaelli e Correggi, là Mironi, Prassiteli e Lisippi, quà Michelangeli, Santacroci e Canovi? Chi apprestato avrebbe

Lieto nido, esca dolce, aure soavi

agli Omeri, ai Maroni, ai Torquati, agli Ariosti, per ispirar robusto fiato all' epica tromba? agli Orfei, a i Pindari, a i Flacchi, a i Petrarchi, per ammollire barbari e feroci costumi colle loro armoniose lire? agli Euripidi, a i Sofocli, agli Eschili, ai Racini, ai Voltair, agli Alfieri, per incalzar col pugnale di Melpomene le violenze e le tirannie?

Tutto dunque il tesoro delle scienze, tutto il corredo delle arti, cui le guerre impongono silenzio, e coprono di paura e di squallore, altro ricovero non hanno che le accolga, le inviti e le affidi, se non la scienza onde si apprende a negoziar con profitto colle feroci nazioni, perchè depongano i fulmini imbranditi. Dessa co i trattati le avvicina, le concilia, le disarma, e rappellando gli aurei giorni della Pace, rimena la desiata amenità nelle campagne, e rassicura l' Impaurito fuggiasco trafficante, perchè continui ad approssimare le regioni più separate permutando e mercando derrate, lumi ed usanze.

Osa questa profonda necessaria facoltà gire incontro ai nembi marziali che si vanno addensando minacciosi, e cerca tutti i mezzi per diradarli e dissiparli. E quando pur non l' otténga, e la procella continui a minacciare, essa neppur desiste dal trat-

tare e mulcir gli animi irritati , ed interpone coraggioso i pacifici scettri de' feciali e degli araldi fralle spade de' combattenti , punto non atterrita dal sibilar delle palle e dal fragore de' bronzi fulminanti .

Ed a cui (mi si dirà) a cui giova la vantata Diplomazia che singolarmente concerne le Negoziazioni ed i Trattati ? Anzi a cui (dirò ben io) a cui essa non giova , a cui non abbisogna , se ne dipende l'umana tranquillità ? Un Re , un Ministro di Stato , un Generale , un Plenipotenziario , un Ambasciadore , possono dispensarsi dall' impararla ?

I Rettori sublimi de' popoli senza di essa immersi mai sempre si rimarranno in una buja notte intorno ai proprii interessi , ai diritti che gli competono, agli obblighi che gli ſtringono verso se , verso i sudditi , e verso gli uguali ; e passando di errore in errore forza è che inciampino nelle tese insidie , e divengano oggetti di disprezzo agli stranieri e di pietà a chi gli ama . Qual gloria è per essi la dipendenza servile da un vassallo astuto che gl' inspiri pensieri , cenni e parole , attendendo come tronchi inanimati il suo oracolo per approvare o ricusarsi? Insensato sultano nel suo serraglio circoscriverà la propria sovranità ad infondere terrore o speranza negli eunuchi e nelle schiave , riposando sulle operazioni arbitrarie d' un ingordo Visire e d' una cruda capricciosa Rossane ? Giulio Cesare guerreggiando fra Galli , debellando Pompeo , passando il Rubicone , trattando in Affrica con Catone , in Italia

lia col Senato, non aspettò gli oracoli di un ministro, di Dolabella o di Antonio; tutto solo meditava, tutto solo disponeva quanto gli sugeriva il proprio genio; gli servivano di agenti e consiglieri le proprie estese cognizioni, la conoscenza che possedeva delle forze, delle viste, de' talenti, de' costumi delle persone colle quali trattava non meno che de' nemici che affrontava. Il gran Macedone aspirando alla conquista del mondo, vincendo i Greci, i Traci, i Persi, gl' Indiani, terribile alla testa delle sue falangi, e scorto nel consiglio stringeva i negoziatori dell' Egitto, di Tiro, di Dario, di Poro colla scienza politica appresa dal re Filippo e colle dottrine ispirategli da Aristotile ed affinate dalla vastità della sua mente e del suo cuore. Federico II di Prussia fu degno del nome di grande e pel terrore che ispirava colle armi e pe i piani da lui stesso meditati con profondità ed eseguiti con celerità e vigore e per le negoziazioni che frammischiava alle ostilità che sapeva a tempo promuovere, troncare e conchiudere nella prospera e nell' avversa fortuna. Oserò io citare quel GRANDE che di se oggi riempie l' uno e l' altro mondo, che offusca lo splendore fin anco de' mentovati Principi? Lo citerà meravigliando la posterità. Assorto e sbalordito come io sono dall' interminabile estensione de' sommi suoi talenti politici e guerrieri, mal saprebbe il mio labbro annodato dal rispetto e dall' ammirazione favellarne senza abbassarne la grandiosa idea che mi riempie. Voi vel vedete; tutto è al di

sot-

sotto della sublimità del suo genio in Italia, in Egitto, in Parigi, in Marengo, sul Reno, in Austerlitz, in Jena, in Friendland, tutto s'impicciolisce, si annienta, sparisce in faccia a lui, e tutto egli trova dentro di se, tutto tira dal proprio fondo. Così si regna, sì, così al ciel si poggia a scorno dell' ignoranza coronata.

Da tanto lume scendiamo sino alla picciolezza di que' Ministri che governano qualche sovrano nato a sedere ed oziare. Bassi vilissimi vapori elevati da favor cieco, timidi ne' mali, baldanzosi nelle prosperità, dipendenti dalle tortuose formole di comunal segreteria, fidando in note e dispacci malconcepiti e peggio espressi de' loro subalterni; digiuni di ogni cognizione onde pesar con senno la domestica e la straniera forza, e le circostanze del momento, e antiveder le future, ignoranti del Pubblico Diritto dell' Europa, e dell' arte scabrosa di maneggiar con dignità e saviezza contratti di pace, di alleanza, di commercio: Ministri, dico, siffatti quali disgrazie non fanno predire per le nazioni che governano! Io non avventuro che il gran Cassiodoro Senatore, Giovanni Pontano, Antonio di Venafro, il marchese *Sully*, i cardinali d' *Ossat*, *Richelieu*, Bentivoglio, Mazzarini, e *Colbert*, e *Vergennes*, ed *Hertberg*, e il maggior *Pitt* soggetti non fossero per tutti i numeri compiuti, e dotati di ogni requisito che costituisce un ministro perfetto. Ma con tutti i difetti che vi si notano e con gli errori che reggendo commisero, ci lasciarono memorabili istruzio-

zioni, e possono con onore rammemorarsi per le rare prerogative politiche e diplomatiche che possederono, e buona parte di que' talenti e pregi che inculchiamo di doversi acquistare come indispensabili pel ministero.

Passando a i conduttori di eserciti sono per avventura le cognizioni di un Generale limitate a saper disporre marce e contromarce, ritirate ed attacchi finti o veraci, assalti repentini di campi e di fortezze, blocchi ed assedii, e a disciplinare ed ordinare talmente i soldati che il valore in essi uguagli e compensi il numero eccedente de' nemici? Si stimerà inutile per un capitano la politica diplomazia? Ma sul campo di battaglia o vinto o vincitore, onde prenderà consiglio per sentir meno i danni della rotta o per trarre più profitto dalla vittoria? Avrà egli il tempo di ricorrere alle istruzioni della corte lontana? Sottentra egli allora a far le veci del ministro, e a deliberar sul fatto, se debba trattare o portar oltre la vittoria, e quali patti proporre e quali accordare, e se convenga una tregua o sospensione di armi, e come ammettersi una capitolazione che nè svegli la disperazione ne' vinti nè minori i vantaggi della vittoria: che vincitore giovi al proprio sovrano senza infierir ne' perdenti, e vinto sappia condurre il vincitore ad equi patti, mostrando la probabilità di riunire le sparse schiere e riprendere con più fierezza le armi. Simili partiti non si rinvengono agevolmente da' Suvarovv che non sanno che battersi e fumare, e da' Michel-

son che non sanno che incrudelir ne' prigionieri e fargli in pezzi. Non potrà mai un Generale proporre od accettare articoli vantaggiosi quanto comporti lo ſtato delle cose, se la prudenza diplomatica non lo guidi. Se non conosce l'oggetto e l'importanza della contesa in ogni punto, e le vedute del suo signore, non saprà mai mettere a profitto le occasioni e compiere col trattato il trionfo preparato col cannone. Non iscanserà mai i rigiri, le nullità, le cavillazioni, gli equivoci che possono inserirsi ne' patti capitolando. Tutto ciò ignorando non si troverà in procinto di distruggere e rendere irrito il vantaggio comprato col sangue? Francesco Sforza, il grande Errico IV di Francia, il principe Eugenio di Savoja, il maresciallo principe di Sassonia, Gonsalvo di Cordova, Montecucoli, Piccolomini, Colonna, il marchese di Pescara, un Laudon, un Condè, un Turena, un Wasington, un Massena, comprovano co' fatti e colle proprie gloriose gesta, che non basta saper vincere in campo, ma bisogna non ignorare l'arte di patteggiare e negoziare sulla breccia aperta, nelle angustie di un assedio o posto o tollerato, e dopo un fatto d'arme.

E di quanta importanza ancora non è la scelta di un Plenipotenziario e di un Ambasciadore? Se il favor di un ministro, di una favorita, o di una Messalina sitibonda d'oro e di sangue, inalza a tal uffizio uno stordito, un imprudente, un cortigiano imbecille, ruinato è l'affare e l'onor del sovrano è compromesso. Se la passata sua vita dimostra altro

tro non essere egli stato se non vil delatore ; che visitò Parigi per trarne figurini di ultima moda ; che al più si esercitò in trascrivere alquante formole di segretaria , o che altro non seppe che tessere intrighi proprii de i Davi e de' Geti ; se apprese unicamente a piaggiar con impudenza , o ad insultar con bassezza ; se non riescì che mentendo nel difendersi e nell' accusare , ed inorpellando le menzogne con restrizioni mentali ed interpretazioni ambigue ; se cita Machiavelli che non lesse o non comprese ; se non si avvisò mai di sospettare almeno che esistano in Europa diritti consuetudinarii e pattizii da sapersi prima d' intraprendere le negoziazioni ; se ignora i trattati che fecero le nazioni da servire spesso di base ai novelli accomodamenti : di grazia negoziatori siffatti sono buoni ad altro che a figurare e rappresentar mimicamente ne' congressi ed occuparsi del cerimoniale ? Siensi ancora probi , gravi e non inetti personaggi , qualora manchino di certe indispensabili conoscenze , e sieno d' indole depressa e di limitati talenti , in faccia di un destro negoziatore , non saranno da più di un Luis de Haro nella pace de' Pirenei a fronte di un Mazzarini . Cade tal altro per difetto di coltura in piccioli errori di tal natura che lo rendono poco men che ridicolo . Sovvenghiamoci di Bernardo di Quiros nell' assemblea di Ryswich , e dell' affare avuto coll' Inviato di Sassonia per aver pronunziato in francese *fou* per *feu* . Che riputazione danno poi alla propria nazione certuni proclivi a censurarla per adu-

lar

lar gli stranieri ? In mano di simili agenti (diceva Bragaccia nel suo *Ambasciatore*) non v' ha negozio importante che non corra pericolo di rompersi e guastarsi, *Comines* diceva che molti sanno intorbidare gli affari, e pochi comporli. In fatto di ambasciate, scriveva *Amelot de la Hussaie*, ci vogliono persone che sanno a tempo passar sopra di alcune minutezze o parole per ottenere l'intento de' padroni ; e tali appunto voleva Ludovico XI di Francia che fossero i suoi ambasciadori. Caterina di Cleves diceva ad Errico IV : " Sire, noi non conchiuderemo mai nulla con codesti vostri tre commissarii : il Cancelliere di Chivernì non fa che alzar le spalle, e dire, *bisogna vedere*, *bisogna pensare* ; il duca di Retz parla senza intendere gli altri e se stesso ; e il vostro segretario *Beaulieu Ruzè* sempre minaccia, e par che ci lasci la vita per pura mercè. „ Oh quanto diversi furono da cotali negoziatori il celebre *Franklin*, il Cardinal d'*Ossat*, ed i plenipotenziarii che intervennero ne' famosi trattati di Munster e di Osnabruch !

Ma quando anche la Diplomazia non fosse quanto è pregevole, utile, importante, necessaria per assicurare alle scienze stesse e alle arti la tranquillità ; ai sovrani, ai ministri, ai generali ed ai plenipotenziarii che nella sua scuola imparano i loro gravi mestieri ; all'umanità ch'essa preserva o libera dallo sterminio minacciatole dalla guerra : quando, dico, per tanti rilevanti riguardi non si rendesse sopra ogni umana cognizione commendabile, la

Sto-

Storia sempre maestra della vita quanto non debbe a questa scienza? Per quale altra via che per quella de' pubblici trattati meglio comprendonsi le posizioni degli affari, gl' interessi e i diritti degli Stati, l' indole e i caratteri delle parti che contrattano? E' manifesto che la maggior parte degli evenimenti e i più notabili e strepitosi, sono o l'occasione o le conseguenze di qualche pubblico trattato. Per la Diplomatica Politica soltanto ci assicuriamo dell' autenticità degli atti, de' pienipoteri e mandati. Per essa lo storico filosofo si accerta della veracità o falsità de' monumenti e de' successi, e gli narra con alacrità e fidanza. Nè dalla lettura de' trattati risulta solamente la conoscenza de' fatti recenti che gli produssero. Un trattato ne rappella e ne cita un altro anteriore, così che per essi di mano in mano si risale agli antichi, e si perviene alla sorgente stessa de i diritti, delle pretensioni e degli stabilimenti. Che più? Gli stessi trattati della più remota antichità, i quali apparentemente sembra che niun rapporto abbiansi co' tempi posteriori a noi vicini, formano sempre una parte non indifferente della storia, sempre dipingono i costumi, le usanze, i caratteri de' popoli, i quali, ad onta de' secoli interposti, serbano qualche rassomiglianza de' moderni. E lasciando da parte l' utile che se ne deduce, qual diletto non ridonda al sagace osservatore dal ravvisare per mezzo de' trattati antichi in che cosa gli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi differiscano o si rassomiglino?

Nell'

Nell' esame de' moderni trattati possiamo talvolta allucinarci per odio o per affetto, e per non essere appieno istruiti di certo gergo di stil moderno de' segretarii (che suol prendersi per ciò che si chiama politica) pel quale suol palliarsi l' ambizione e l' ingiustizia. Ma ne' pubblici trattati antichi spogli di cicaleccio, di preamboli, d' inutilità, ed espressi con laconica precisione, come si osservano in Tucidide, in Erodoto, in Polibio, in Plutarco, in Gioseffo Ebreo, in Tito Livio, in Tacito, noi possiamo francamente mostrarci imparziali, purchè non ignoriamo i giusti principii dell' equità e della giustizia.

Per acquistare la scienza che ci costituisce uomini di stato, fa mestieri esercitarsi molto su gli antichi e i moderni esempli. Ma qual vita, per lunga che si finga, a tanto può bastare? La Storia vi supplisce co' trattati che ci conserva. Compiacetevi per un momento di meco risalire ai più remoti secoli anteriori all' era cristiana. Non è dilettevol cosa raffigurare nella Dodecarchia Egiziana del tempo di Psammetico (1) il modello dell' Eptarchia Sassona in Inghilterra? Non veggonsi le immagini che abbiam sotto gli occhi delle potenze federate dell' Impero Germanico, che nell' anno 1806 abbiam veduto sciolto, o de' Cantoni Svizzeri, o degli Stati

(1) Vedi il libro I di Erodoto.

ti Generali delle Provincie Unite divenute Repubblica Batava e quindi Regno, o degli Stati-Uniti dell' America, nell' antichissimo Consiglio generale de' Greci Anfizioni confederati contro i Barbari, il quale adunavasi nelle Termopile passo memorabile della Tessaglia tra il mare e le montagne (1)? L' Assemblea de i Dorieſi tenuta in Tríope promontorio di Micale, indi in Efeso, in Ismirne ed in Mileto (2): queſte assemblee, dico, non rappresentano ancora le moderne confederazioni?

Un politico ornato di erudizione vedrà con piacere esempli antichissimi de' moderni infingimenti e raggiri e riserve occulte ed espressioni equivoche degli astuti odierni negoziatori nelle ambigue furbesche convenzioni di alcuni antichi. Ebbero i Greci un proverbio che esprimeva *invenzione Tracia* (Θρακία παρευρεσις (3)) derivato da una tregua pattuita per alcuni giorni tra' Beoti e Traci rimasti perditori. Eransi i Traci ritirati ſul monte Elicona (4) donde di notte piombarono sui Beoti che non si attendevano a tal perfidia, e gli ruppero, e sostennero in lor discolpa di non aver essi violata la tregua,

(1) Vedi il libro IV di Dionigi d' Alicarnasso, e i Marmi Arundelliani.

(2) Strabone nel libro I e Pausania nel lib. IV.

(3) Vedi Suida in queste voci.

(4) Polieno Stratag. lib. VII.

perchè non gli avevano assaliti di *giorno* ma di notte. Simile perfidia, simile discolpa, ed un proverbio simile nacque in una contesa de' Siculiani co' Locresi (1).

Per le quali cose chiare ed evidenti mai abbastanza non s' inculca a i giovani di saper vaghi e di onore, non che di far fortuna, di volersi internare ne' più intimi penetrali di questa scienza. Io gli credo ben persuasi delle cose di sopraccennate che vi sia un' altra carriera brillante e gloriosa da percorrere oltre delle armi, quella delle negoziazioni e de i trattati che riconducono la pace e cacciano in fuga la guerra. Con tal supposto accingendomi in questo volume a raccorre le mie istituzioni politico-diplomatiche dedotte dalle relazioni esteriori delle potenze antiche e moderne, stimo necessario premettere alquante osservazioni che dispongano all' acquisto della scienza.

I

La storia antica presenta ne' trattati e ne' maneggi formalità, contratti ed esempli in copia di vizii e di virtù, di buona fede e di perfidia, d' ingenuità e di

(1) Vedi Polibio nel lib. XII. Il proverbio che ne provenne fu *trattato Locrese* (Λοκρον συνθεμα).

e di doppiezza, di grandezza d' animo e di meschinità, non dissimili da quanto leggesi nella storia moderna.

II

Nell' età mezzana si nota che i sovrani in Europa in vece di essere, come ora sono, veri depositarii dell' autorità suprema, vantavano appena l'alto dominio su' vassalli potenti e bellicosi, i quali non solo negoziavano e guerreggiavano tra loro, ma co' sovrani stessi da eguali ad eguali, soltanto prestando loro un ligio omaggio. Nè solo per ciò i sovrani erano poco potenti, ma anche perchè giyano di tempo in tempo scemando di forza col dismembrare i proprii stati distribuendoli a più figliuoli, ed assegnandone in dote alcuna parte alle figliuole o sorelle, ed alienandone ancora le provincie a cagione della scarsezza delle loro finanze. In simile posizione le loro cure e relazioni si limitarono al proprio popolo, e rarissime furono e temporarie le ambascerie e le guerre lontane, tutto per lo più circoscrivendosi ne' proprii confini.

III

Le Crociate promosse dalla politica e dallo zelo religioso de' Pontefici Romani furono le prime molle che spinsero i principi del mezzogiorno e del settentrione a guerreggiare e trattare in regioni straniere; e trattene alcune novità con simili eroiche

spedizioni provenute ne' costumi e nelle maniere, che che siesene vociferato, altro frutto non partorirono se non la spopolazione dell' Europa e la fondazione del regno di Gerusalemme, il quale non sussistette oltre del secolo XIII, e divenne titolo nudo di taluno, che, non si sa perchè, se ne adorna.

IV

Sconosciuti gli affari commerciali a quasi tutta l'Europa, trovavansi i soli Amalfitani, Pisani, Genovesi e Veneziani capaci per que' dì a costruir navigli, tragittare i mari e trafficar con gli Arabi e coll' Affrica e coll' Egitto. Da costoro ammaestrati gli altri Italiani ed arricchiti dal commercio, o comprarono con generoso orgoglio da' potentati inetti il diritto di ergersi in repubbliche, o lo si appropriarono col coraggio che somministra il genio franco e la ricchezza. Quindi è che nel secolo XIV e XV tutto il commercio del mezzogiorno e del levante si trovò concentrato nelle mani di simili repubblicani, i quali ammaestrarono alcune città della Francia, dell' Aragona e del Portogallo, restando il commercio del settentrione in potere de' membri e socii dell' Ansa Teutonica e di alquante città de' Paesi-bassi che ne dipendevano.

V

V

Il Ligure immortale fin dal 1432 scoperse il Nuovo Mondo a beneficio degli Spagnuoli; ed i Porroghesi intorno a quel tempo navigando per le coste occidentali dell'Affrica passarono il Capo delle Tempesre, dove poi surse Batavia, ed aprironsi verso le Indie un nuovo camino. Per tali inattese scoperte come anche per essersi da una parre i Turchi impadroniti di Costantinopoli fin dal 1453, e dall'altra avendo Iwan Wasilewitz rovinato Novogorod, si vide a un trarro cadere il commercio del levante sorgente della ricchezza degl'Italiani, e di qualche città del serrenrrione, restando dal mortal colpo pressochè estinto il commercio di tutto il mediterraneo. Da tal epoca cambiò la sorte delle nazioni; un aspetto novello presero i costumi Europei; la politica moltiplicò gli oggetti delle sue speculazioni; e lo spirito di conquista spiegò l'audace volo in un campo assai più vasto.

VI

Nel secolo XVI, mal grado della linea di *demarcazione* srabilita col trattato di Tordesillas nel 1494, e confirmata dal Ponrefice, la Spagna ed il Portogallo videro l'Inghilterra e l'Olanda valicar l'Oceano ed entrar seco loro in competenza ed occupar nell'Indie e nelle Americhe territorii immensi. Si contese pel possesso del continente, dell'

sole e dello stesso mare, e ne provenne un nuovo Diritto delle Genti, forse meno umano e meno equo, e la gelosia del commercio divenuto fonte perenne di guerre e di contrasti.

VII

In quest' epoca memorabile per tante guerre, e per la sterminata potenza di Carlo V nell' Impero Germanico e I nella Monarchia Spagnuola, spiegò tutta la sua energia lo spirito delle negoziazioni e de' trattati. Il timore di essere ingojati mostrò a' potentati minori la necessità di collegarsi contro una potenza estremamente poderosa, intenta, a lor giudizio, ad appropriarsi la monarchia universale. Così le scoperte, il commercio, una potenza senza misura, il timor de i deboli, tutto cospirò a produrre leghe, coalizioni, congressi, negoziazioni, trattati di pace, di commercio, di alleanze, ambascerie reciproche, tutta in somma la Diplomazia politica che si disviluppò mirabilmente nel XVI secolo e in buona parte del XVII colla pace di Westfalia.

Noi guidati da simili storici preliminari stabiliremo i *Principii* che servono di base fondamentale, e troveremo esser la vera Diplomatica tutt' altra da quella che si studia in certe officine da falsi politici, i quali professano certo machiavellismo ben diverso dallo spirito retto che serpeggia entro le opere mal comprese del riputato Segretario Fiorentino.

Pro-

Proporremo colla precisione che per noi si potrà le *Nozioni* più necessarie per iscansar gli equivoci. Daremo una idea delle *Relazioni esteriori* de' Governi moderni dalla pace di Westfalia e da quella de' Pirenei in poi, mostrando lo stato politico e commerciale dell' Europa. Indicheremo la natura delle *Potenze* che oggi figurano, e ciò che convenga alle Dominanti, alle Competitrici, alle Subalterne, alle Picciole. Nè lasceremo di rilevare i misteri delle *Alleanze*, delle *Mediazioni*, delle *Malleverie* o *Garanzie*, de' *Trattati secreti*, delle *Ambascerie*, delle *convenzioni commerciali*, de' *blocchi* co' *loro eccessi*, de' *Negoziatori* e *Plenipotenziarii*.

CAPO I

Aspetto Politico dell' Europa prima e dopo lo scoprimento dell' America.

DA che gli uomini si ridussero a convivere insieme in numero sufficiente da potersi chiamar popolo e per la terra in tante società si divisero, sussistettero le Negoziazioni. Bisogni, timori, speranze, cupidità gli avvicinarono, o gli disgiunsero, e dovettero assalire i contrarii o respingere la forza, trattar le armi o maneggiare accomodamenti. Lungo tempo passò prima che i filosofi si avvisassero di formare un sistema dell' arte di negoziare. Finchè gli uomini nello stato di barbarie seguirono l' impulso delle passioni, nè la guerra nè il talento di terminarla, ebbe metodo stabile e ragionato. Il momento e le circostanze gli spinsero a prender le armi, l' arduità di superar gli oslacoli gli rivolse a patteggiare. O che si svolga la storia antica, o che la mezzana età si percorra, una continua vicenda e spesso momentanea si osserva dalla discordia alla pace e da questa a quella, colla conoscenza che sugerisce qualche occasione a due individui che duellano senza relazione alcuna agli affari esterni. Ma ciò che può dirsi scienza di negoziare

di-

diplomazia politica subì fasi diverse, che ne rendettero lungamente ambiguo l' oggetto e la riuscita. I pregiudizii e gli equivoci si diradarono a poco a poco; e per afferrare il vero principio che disviluppa il sistema di negoziare, si è dovuto correre per una serie di errori. Per incaminarsi a discoprirlo giova dare un' occhiata allo stato politico dell' Europa prima e dopo lo scoprimento dell' America.

Dopo che Carlomagno ebbe divise le vaste sue conquiste, sursero per le Gallie e per la Germania regni e signorie indipendenti l' una dall' altra, le quali col diramarsi per nuove separazioni delle famiglie perdevano in potenza quanto crescevano in numero. Gepidi, Sassoni, Bulgari, Alani, Abari, Unni, Utriguri, Cotriguri ed altri barbari boreali formavano popolazioni divise d' interessi che vicendevolmente cacciavansi dalle ingrate loro sedi anelando di situarsi oltre il Danubio nelle più felici contrade delle Gallie e dell' Italia. La Spagna dominata da principi Visigoti e poscia da' Mori si trovò non altrimenti separata in più regni ed emirati. L' Italia dopo il corto dominio de' Goti che la riunì facendovi risorgere benchè per poco la potenza, si aprì a' Longobardi che formavano una specie di aristocrazia composta di duchi sotto di un capo comune, cui i grandi vassalli alle occorrenze facevano la guerra, e che portando il nome di re non ne possedevano la piena sovranità. I sette piccioli regni Anglosassoni non erano più potenti degli altri stati Europei.

La

La feodalità allora frequentemente somministrava le armi a tali principi bellicosi, ma la guerra durava appena per poche campagne, non essendo tenuti i feodatarii a seguire il re alla più lunga che per soli tre mesi; di modo che vincendo ancora non si tirava solido frutto dalla vittoria, e bisognava conchiudere la pace. Erano le negoziazioni piuttosto una forzata conseguenza dell'impossibilità di continuar la guerra che un principio di equità che contenendo le passioni dirimesse con savieza le contese. Abbondava l'Europa di soldati, di signori, di nobili, di cittadini e di servi ancora, tutti obbligati a portar l'armi; ma tranne la qualità del coraggio e del valore, tutt'altro mancava a' popoli per aspirare a far conquiste. Forze così divise sugerir non potevano idee e sistemi convenienti per attendere alle cose esterne; la soldatesca indocile e indipendente non poteva sottoporsi a quell'austera disciplina che oggi forma la forza, la salvezza e la gloria degli eserciti; e le guerre di allora possono considerarsi come duelli eseguiti da nazione a nazione.

In tale stato di feodalità o di anarchia una battaglia perduta, una città presa o ridotta agli estremi, bastava a far desiderar la pace, la quale dirsi poteva una tregua più o meno lunga. Gli ambasciadori senza molta fatica per lo più riuscivano a trattar la pace. Larghe promesse con animo di non mantenersi; oro profuso acconciamente fra' ministri e favoriti; ostaggi dati che salvavansi colla fuga;

ca-

capitolazioni accordate fraudolentemente e tirannicamente deluse, sussidii e tributi pattuiti senza intenzione di pagarsi: tali cose rendevano agevole la negoziazione; e gli atti si stendevano e si ratificavano con giuramenti che si violavano senza ribrezzo, e terminavano le contese che indi a poco ricominciavano.

A questa politica posizione altra ne succedette più consistente. L'India e l'America scoprironsi in tempo che già la forza, la morte, e le donazioni avevano di tutte le Gallie formato un gran regno, della Germania un impero, della Spagna una monarchia ragguardevole essendosi accumolate su poche teste molte corone. Comprese la Germania il bisogno di una legge, e pubblicò la Bolla d'oro, per cui sparendo l'anarchia, venne sottoposta ad alcune regole, che perfezionate col tempo (fino a che non cominciarono a violarsi) sostennero a un tempo la potenza degl'imperadori e la libertà de' principi che componevano il Corpo Germanico. La Spagna avendo lottato per più secoli co' Mori, videsi dopo Pelagio distribuita tra diversi re che si pretesero discendenti dall'antico sangue reale; ed unita poscia sotto due potenti reami di Aragona e di Castiglia sterminò o soggiogò le reliquie moresche. Formatosi in fine di questi due regni una sola monarchia col matrimonio d'Isabella e di Ferdinando, e divenuta vie più poderosa colla conquista dell'America, sottomise l'alterigia feodale, che sparve totalmente allorchè Carlo d'Austria la possedette. La

Fran-

Francia contenendo da una parte la possanza de' grandi feodatarii, e dall'altra respingendo le invasioni e le pretese dell'Inghilterra, crebbe in potenza singolarmente per mezzo di Carlo VII e di Luigi XI, i quali seppero approfittarsi delle gelosie e della leggerezza di ogni ceto della propria nazione. Quanto all'Italia divisa com' era in molte signorie e repubbliche, snervata e disgiunta per aver nel bel mezzo lo stato pontificio, perduto per le nuove scoperte il vantaggioso suo commercio esteriore, non trovossi mai più in caso di formare un corpo politico potente, e spiegò la propria deplorabile energia in dilaniarsi le viscere ed in versare il proprio sangue. I re di Napoli, i duchi di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Veneziani guerreggiavano o negoziavano sempre in pregiudizio del tutto. Ora alleati ora nemici della Francia facilitarono a Carlo VIII la conquista di Napoli, per atterrirlo dopo pochi giorni e fargli rapidamente ripassare i monti. I Veneziani per avidità fecero in Italia discendere Luigi XII, il quale vide concorrere in folla alle sue mire sul ducato di Milano Fiorentini, Pisani, Lucchesi, il marchese di Mantua, i duchi di Ferrara, di Camerino e di Piombino. Ma volendo egli secondare l'ingordigia e l'ambizione di Venezia e di Alessandro VI, ed aspirando all'acquisto del Regno di Napoli, alienò da se tutti gl'indicati suoi alleati, e si associò con Ferdinando re di Spagna e seco lui lo si divise, commettendo (al

dir

dir di un gran politico (1)) varii massicci errori, Spense i minori stati per arricchire i Veneziani; ingrandì un usurpatore; chiamò in Italia una potenza straniera a parte del Regno Napoletano; tolse poscia lo stato a' medesimi Veneziani che gli aprirono la porta dell' Italia. Ferdinando di Aragona, Massimiliano imperadore, Alessandro VI e Luigi XII cospirarono come di accordo per opprimere l' Italia, e rendettero al loro tempo le negoziazioni, i trattati di pace, le alleanze e le ambascerie assai più frequenti. Ma qual si era per quei dì la politica dell' Europa? Ministri pubblici ed agenti secreti ordivano, tessevano, conchiudevano convenzioni e trattati onde appare che altro far non si sapeva che ingannarsi a vicenda per usurpar l' altrui. Questo quadro ci si presenta nelle operazioni di Cesare Borgia tramandate alla posterità dal prelodato scrittore del libro del *Principe*. Luigi XII, il quale aveva oppresso il buon re Federigo di Napoli, che supponendolo generoso erasi gettato nelle sue braccia, si collegò col re di Aragona di lui parente e nemico, per ispogliarlo; ma si avvide al fine di essere egli stesso stato deluso, e si lamentò che l' Aragonese l'avesse per ben tre volte ingannato. *Miente el borracho*, disse Ferdinando; non l' ho ingannato tre volte, ma più di dieci. Ecco lo spirito delle ne-

(1) Machiavelli nel libro del *Principe*.

negoziazioni di quel tempo, pregiarsi di sapere ingannare.

Nuova faccia prese l' Europa asceso Carlo V sul trono Ispano. Erede della casa di Borgogna, re delle Spagne, signore di vaste Provincie in Allemagna, padrone dell' Impero Germanico, e del reame di Napoli in Italia, possessore quasi di tutta l' America, univa a tanto dominio talenti straordinarii ed ambizione ancor più vasta. Possedeva l' arte di condurre un affare con una scaltrezza sino a' suoi dì sconosciuta, senza ostentar per vanto l' inganno ed il tradimento, come facevano il Valentino e Ferdinando il Cattolico, per la quale si ammirò da' contemporanei come il più grand' uomo di quel secolo. I principi che vissero a' suoi dì poco intelligenti de' proprii interessi e divisi gli diedero tutta la speranza di soggiogarli e portar più oltre il proprio scettro. A misura che la sua ambizione svaporava al di fuori, il timore de' suoi vicini si diffondeva anco a i lontani. Que' medesimi sovrani che mirarono con indifferenza le intraprese di Carlo VIII, di Luigi XII e dell' intrepido Francesco I, destaronsi e con timore fissarono gli sguardi sul nuovo imperadore di Allemagna. Tutto il mezzogiorno vide in lui un ambizioso che mostrava di aspirare alla monarchia universale, e si armò e negoziò con attività, prendendo parte nelle contese della casa di Austria e della Francia. Vasto era lo spirito di Carlo V, ma non guidato dalla giustizia; quello che dava moto a' suoi contrarii, più ragione-

vole

vole forse, non si allontanava più del gran nemico dagli artificii di una politica pronta a deludere e a disdirsi. Carlo faceva imprigionare Clemente VII, ed ordinava pubbliche preghiere per implorare dal cielo la di lui liberazione. Francesco I giurava in Madrid, ed annullava e infrangeva il giuramento in Parigi. La politica che si disgiunge dalla giustitia e dall' equità e moderazione, merita un altro nome. La vera politica o non era ancor nata, o giacevasi in un angolo obbliata e negletta.

Carlo V che aveva divisi alla sua famiglia i suoi stati, ed abdicato, lasciò la Spagna ad un Tiberio novello nè bellicoso. Questa monarchia cominciò a traballare sotto la mole della propria potenza. La Francia languiva sotto l'amministrazione donnesca di Maria Medici e poi del contestabile Luynes. La corte di Vienna attentava alle prerogative de' principi del Corpo Germanico ad onta della Bolla d' oro. L'Inghilterra obediva al timido e irresoluto Giacomo I poco atto ad intraprese che abbisognano di determinazione e vigore. I principi d'Italia non osavano fidarsi alle promesse della Francia, da cui dopo la morte di Errico IV si ritrovarono in certo modo abbandonati. Le debolezze della Medici nell'affare della successione di Cleves e Giuliers avevano parimente alienati i principi di Germania dall'alleanza della Francia. Ed il trattato di Ulm conchiuso colla mediazione di Luigi XIII finì di rovinare il partito dell' Elettor Palatino di Boemia, e ridusse l' Allemagna a tollerare il giogo dell' imperador Ferdinando.

Se

Se il Cardinal di *Richelieu* duro, altiero, intraprendente, ambizioso, volle rappellare il credito fuggitivo della Francia, tener soggetto un re debole e sospettoso, e rendergli necessario il suo ministero; dovette appigliarsi al partito di suscitare al di fuori tali contese che colla loro grandezza sbalordissero il sovrano. Quindi ricorse all' espediente d' intromettere le corti del settentrione negli affari del mezzogiorno, e cercò alleati nella Germania, Gustavo Adolfo che sedeva sul trono occupato in seguito da Carlo XII, ed accoppiava al coraggio e alla scienza militare di costui talenti politici copiosi, passava di vittoria in vittoria; e per aumentar la propria riputazione e potenza si collegò strettamente colla Francia, dichiarandosi protettore di que' principi che volevano esser liberi.

Da quel tempo cominciarono a vedersi a miglior lume gli oggetti vicini e lontani. L' ambizione, l' avarizia ed il timore astrinsero le nazioni a cercarsi mutuamente, a rigettarsi, a fornirsi sussidii e soccorsi. Le medesime passioni diressero gli affari commerciali, che pur divennero rilevanti oggetti di guerre e negoziazioni. Si convenne generalmente in ricevere ed in mandare a risedere nelle corti straniere ambasciadori o inviati ordinarii, i quali punto non rassomigliano agli antichi legati de' Romani. Gli agenti moderni sono incaricati di spiare e scorgere quanto nelle altrui capitali avviene, d' investigare i segreti che vi si vogliono occultare, di mettere in opra ogni maneggio perchè si dichiarino a favore

vore del proprio sovrano le potenze presso le quali risiedono.

Due grandi potenze per la durata di circa due secoli si videro in Europa emule e dominanti, delle quali ciascuna si credette destinata a soggiogar tutte le altre, Nel XVIII secolo un' altra ne apparve dall'ultimo settentrione non meno poderosa, che prese ad inoltrarsi a passi giganteschi, che condusse altre due potenze a seco dividere, benchè disugualmente, quasi tre quarti di una vasta repubblica, indi a farla sparir del tutto, che fe tremare il Turco ed il Persiano. Dentro di tal periodo la potenza continentale ha ridotta la marittima a riconoscere la libertà e l' indipendenza delle di lei colonie Americane, nelle quali hanno fatto figura tanto luminosa Franklin e Wasington.

Prima che la monarchia della terza razza de' re Francesi si convertisse in repubblica, tanto essa quanto la potenza marittima nemiche sempre irriconciliabili si occuparono in cercar per tutto alleati, de' quali non pertanto diffidarono, che non amarono, e che ad un bisogno niun ribrezzo sentivano d' ingannare. Le altre potenze che si tennero abbastanza forti da prender parte nelle loro querele, e da potersi ingrandire a spese delle nominate, mettevano all' incanto il proprio ajuto, pronte a vendersi al più offerente. Un ordine di principi subalterni troppo deboli, e perciò inabili a formar progetti d' ingrandimento, se savji, procuravano di tenersi lontani dalla tempesta; se temerarii o mal-

con-

condotti ed inetti, si aggiravano a guisa di pesciolini intorno alle balene a rischio di essere ingojati; se astuti e versipelli, si riducevano a cangiar vela a seconda del vento, figurando da bassi adulatori or dell' una or dell' altra potenza.

A que' dì si è veduta l' Europa a piccioli intervalli in certa apparente bonaccia. Quando tacque il cannone, i gabinetti sordamente lavorarono agitati da odii e passioni nazionali, che si occultavano per timore senza cessar di operare. Si tastavano le disposizioni degli alleati, cercandosi d' inspirar loro le proprie speranze o diffidenze. Si faticava per destar dissidii fra nemici; si alimentavano sospetti e spaventi. E se qualche potenza per ignoranza trascurava i proprii interessi, o se un pigro letargo ne intorpidiva le forze, cresceva nel tutto l' interno fermento, e si concepivano progetti per opprimerla. Di simili potenze o mal accorte, o infingarde, o guidate da un ingordo Ministro straniero intento ad arricchir se stesso, a servire il paese dove nacque, ed a vendere la nazione che governa, havvi pur troppo non lontani istruttivi esempli. Ma siccome le pietre delle volte (diceva un antico Latino) coll' opporsi fra loro si sostengono e ne impediscono la caduta: così in simile posizione una potenza difficilmente meditar poteva una strepitosa fortuna, o rassodare e preservar da ogni urto la propria conservazione, priva di accortezza per investigare, riflettere, analizzar le passioni, negoziare e procacciarsi alleati, e antive-

der disegni e movimenti, sventar mine, ed opporsi alla forza o a i raggiri.

Lo stato dell' Europa ne' primi anni del secolo XIX prende un nuovo aspetto soprammodo intrigato a cagione del cangiamento avvenuto negli ultimi lustri del XVIII della Repubblica Francese in un gran Consolato, e quindi in un augusto Impero passato ad una quarta Razza Reale ereditaria. Vi si aggiungano gli sterminati dominii oltramarini acquistati nelle Indie dalla Gran-Brettagna; le conseguenze degli acquisti fatti dalla Russia sulla Persia, e la superiorità imponente, che ebbe sul Divano di CP; l'alterazioni politiche della Germania per la soppressione del Corpo Imperiale Germanico, e per la Confederazione del Reno; principati e repubbliche convertite in regni; l'antico regno d' Italia risorto.

Due sterminate potenze tengono oggi sospesi i destini e l' attenzione del genere umano diviso ne' due grandi continenti del nostro pianeta. Copre l' una il Mediterraneo e l' Oceano d' immense forze navali. Domina l' altra su tante parti dell' Europa, e con tali agguerrite e disciplinate forze terrestri che incute alto timore nelle sovranità minori mal intenzionate, inspira fiducia ne' buoni benchè deboli, ingelosisce i vicini, e medita il risorgimento di una marina. La potenza marittima ad evitare il nembo che la minaccia, va suscitando e mercando ognora nuove coalizioni nel continente, e ruina gli alleati e l' Austria col renderla gelosa, e intromette la Rus-

sia

sia in contese che non le appartengono, e porge a questa remota potenza mezzi, onde un dì seco competerà su i mari. Un' altra potenza bellicosa, che riposava sulle non molto antiche sue palme, e sulla salutare sua politica, ha finora coperto collo scudo di una potente neutralità i proprii stati; ma infine stanca di esser rispettata senza sguainar la spada, si ha procacciata la propria ruina recedendo da' suoi principii. Il settentrione ed il mezzogiorno si colma di cure grandi, di spavento, di armati e di miseria. La vittoria di Austerlitz rendette la Francia arbitra della Germania, ed il trattato di Presburgo avea rimenata la pace nel Continente. Ma l' Inghilterra seducendo la Prussia desta nuovi nemici contro la Francia, e le appresta nuovi trionfi. La battaglia decisiva di Jena tardi rende avveduta la Prussia del proprio torto in aver rinunciato alla neutralità. La vittoria di Friendland disinganna Alessandro I. Il trattato di Tilsit doveva convincer la Gran-Brettagna, che altro partito non le rimane eccetto che di pacificarsi colla Francia e coll' umanità oltraggiata. Ma essa ha meglio amato di bombardar Coppenaghen oltraggiando e tradendo l' amicizia e la neutralità.

CAPO II

Principii fondamentali della Diplomazia.

L' Esperienza che risulta dalla storia ben letta e ponderata, porge il filo che guida l'osservatore, e presenta i principii della Diplomatica Politica. Si osserva dietro di tale scorta, che vi furono sovrani poco saggi che guerreggiarono per altrui consiglio o per proprio capriccio senza sistema, e senza previdenza; ed atterriti poscia dagli ostacoli non previsti desiderarono la pace per leggerezza. Nè la guerra sotto di essi esser poteva felice o fruttuosa se non per caso, nè durevole la pace perchè malfondata ed inutile. Lusingati in seguito da nuove speranze, e persuasi di aver da' proprii falli tratti lumi ulteriori, ripigliarono le armi senza ottenerne migliori successi. L' inespertezza gl' ingannò. L' esperienza non produce un ingegno elevato; nè mai formerà di un talento mediocre un uomo esimio. Le negoziazioni di simili principi saranno sempre minute prendendo di mira oggetti particolari e passeggieri; mancheranno di piano, non abbracceranno mai imprese vedute in grande compiutamente combinate; i loro alleati saranno per lo più temporarii e malfidi. Se avviene che alcuno ne acquistino disposto a correre la stessa sorte communicando ad esso il proprio carattere di debolezza, di capriccio e di bizzarria, l' avvolgeranno nelle proprie disgrazie. Siffatti principi col seguir gl' impulsi

pulsi dell' odio e dell' ambizione prima d' imparare a regolarla, si abbandonarono a lusinghe perniciose, trovaronsi in mezzo alla tempesta, pugnarono, nè seppero che cosa dovessero desiderare. Ricorsero talvolta a nuovi progetti, a nuovi sistemi, che non furono meglio de' primi scelti e combinati, e volendo emendare i falli si appigliarono a mezzi straordinarii senza rimediare agli sconcerti, e senza solidità e senza frutto cangiarono alternativamente oggetto al temere e allo sperare. Nacquero da ciò traversie novelle, felicità fortuite, pacificazioni forzate per impotenza di continuar la guerra, mancanza di fedeltà nell' osservanza de' trattati, e talvolta sfrontatezza di millantarsi della perfidia. Esempli di somiglianti calamità o trascorsi presentano tra gli antichi Prusia re di Bitinia, Tigrane di Armenia, Antioco della Siria; e fra moderni Luigi XII re di Francia, e Ferdinando IV passato in Palermo.

Di condotta più scaltra fra gli antichi servì di esempio Filippo di Macedonia padre di Alessandro il Grande, benchè di fede sempre dubbia e di probità non sempre illibata. Questo principe scaltro abbassando la Grecia spianò il sentiero al figliuolo alla conquista del mondo. Carlo V fra' moderni possedette la politica di Filippo, e perchè figurò in più vasto teatro n' ecclissò lo splendore e i difetti. Ebbe più talento de' contemporanei. Se non seguì sempre la giustizia, dissimulò con iscaltrezza il suo torto invece di vantarsene follemente sulle

tracce di Ferdinando il Cattolico. Vide più in grande; si mosse con maggior prudenza; diede più fondatamente da temere a' nemici, e da sperare agli alleati conservando in ogni incontro con accortezza il credito che rende un principe come amico desiderato e temuto come nemico. Quei che si collegarono contro di lui, dovettero formare alleanze più solide, perchè egli guidava i suoi piani con più costanza, combinava meglio i suoi disegni, badava al momento senza trascurare l' avvenire, vedeva assai bene i proprii e gli altrui interessi. Da quel tempo la Gran-Brettagna reputò proprio vantaggio non lasciare opprimere la Francia che pure internamente odiava. Conobbe la Francia esser proprio interesse la difesa della libertà de' principi dell' Impero Germanico, e negoziò col Turco e con la Svezia, mentre Carlo V conferiva colla Danimarca e colla Polonia.

Aperti questi lontani rapporti tanto più frequenti divennero le negoziazioni quanto più vasti ed intralciati erano i progetti, e convenne supplire alla mancanza della forza colla destrezza de' maneggi.

Non pertanto l' arte di negoziare, come bene avvertì *Mably*, era l' arte d' intrigare. I consigli de' principi invece di condurre le negoziazioni secondo i dettami ed i principii che ne formano una scienza, onde può crescere e consolidarsi la grandezza degli stati, si contentavano a seconda de' casi di appigliarsi alle forme più proprie per facilitare la riuscita degli affari particolari, e la politica

occu-

occupata per lo più di oggetti individuali seguiva i capricci della fortuna. Ben due secoli di esperienza e di osservazione nell' ampio quadro degli eventi dell' Europa comincia a far vedere che v' ha qualche cosa di maggior solidità e nobiltà nella scienza del negoziare di quel che conobbe Cesare Borgia ed Alessandro suo padre.

Negoziare in generale significa occuparsi de' mezzi di riuscire negli affari. A conseguirlo la prudenza particolare sugerisce la maniera di condursi, la quale può sì bene aver buon esito, ma fallir talvolta per eventi non attesi. Ciò che noi intendiamo per negoziare, addita quel che la politica presenta come mezzo che uno stato adopra per conservarsi o per migliorar fortuna, o per resistere agli attentati che possono nuocere. Negoziare adunque è l'arte che la politica prescrive alle nazioni, perchè provveggano alla propria salvezza per iscansar la guerra o per terminarla. Se si chieda per qual via ottengasi questo fine, parmi che per negoziar con senno e successo bisogni che una nazione *ben conosca se stessa*, *i vicini e i lontani*. Mancando di tali conoscenze si tratterà a caso. Conosci te stesso e gli altri, diceva uno de' savii della Grecia antica. Ciò che s'indice a un individuo, è ugualmente importante per le nazioni. L' interesse fondamentale di uno stato è la base delle sue operazioni. Se il negoziare non si proporziona al fine del governo, l' interesse nazionale è tradito. Ignorandosi ciò che a noi stessi dobbiamo, o troppo a noi daremo toglien-

gliendolo agli altri ; o calcolando male troppo a noi toglieremo per attribuirlo a chi non si appartiene . L' una conoscenza porta la necessità dell' altra .

Che se l' interesse del governo urti col fine de' vicini , la negoziazione sarà impraticabile . Convien dunque conoscere le potenze vicine al pari della propria ; e per tal mezzo potrà la negoziazione incaminarsi per quel sentiero che meni a conciliare utilmente coi proprii gl' interessi de' vicini . Senza ciò la discordia molto non tarderà a scoppiare , ed il cannone minaccerà di bel nuovo l' umanità .

Nè anche son da trascurarsi le potenze lontane . Talora un nembo apportatore di ruine si addensa in regioni remote . Una potenza che ha la vista poco più lunga d' una spanna , e che occupata da' vicini non porta la previdenza più oltre , potrà vedersi inopinatamente assalita o attraversata ne' suoi disegni ; e volendo negoziare ignorerà la guisa di comportarsi con chi non apprese a conoscere prima del caso . Stendere adunque conviene le cure fuori del circolo , che ne circonda , e studiar lo stato attuale delle potenze remote , e quel che possono divenire , a che tendono , quali rapporti abbiansi oggi co' nostri vicini , e quali possano averne col tempo . Si scorgerà per tal via lo spirito che le domina , l' interesse che le muove , il timore e la speranza che per noi può risultarne . Rilevasi da ciò la maniera da tenersi secoloro negoziando per guadagnarle ed allettarle senza pregiudizio . Per un momento

mento si porti intorno lo sguardo per la terra conosciuta antica e moderna, e si vedrà che non v' ha nazione per lontana che sia, cui l' ambizione e la cupidigia non possa un dì armare a danno de' popoli che la conoscono appena. La storia ci presenta i barbari boreali usciti dalla Scandinavia a distruggere l' Impero Romano; gli Arabi che si assisero sul trono di Costantino; i Macedoni che soggiogarono l' Egitto, la Siria, la Persia e l' India; le orde de' Tartari che conquistarono l' Impero Cinese; gli Europei che desolarono le Americhe e vi dominano.

Da queste indispensabili cognizioni risulta la necessità di ben pesare le proprie forze, e quelle de' vicini e de' lontani. Bada bene, diceva un ingegno raro Italiano, a quel che vagliono le tue forze, e a non caricarle di un peso sotto di cui dovrebbero vacillare. La forza di uno stato è relativa a quella di un altro. Un uomo forte contro di un agnello è debole contro di un toro. Se i disegni di una nazione superano la quantità de' suoi mezzi e delle sue forze, niuno incremento esse acquisteranno per la negoziazione, la quale se si sostituisce alla forza effettiva, non ne aumenterà la massa e l' importanza. L' interesse fondamentale di uno stato addita la maniera che seguir debbe giusta il tenore delle leggi, de' costumi e della posizione locale, che ha sortito sulla terra. Chi a questa maniera a se propria si conforma, lavora per la propria conservazione, ed anche pel suo ingrandimento, e mo-

stra

stra d'intendere il vero suo interesse. Se da questo interesse negoziando si diparte, malgrado di qualunque sforzo e di alcuna prosperità passeggiera, caderà nell'impotenza di varcar l'intervallo che dal suo fine lo separa, e perdendo forza ad ogni passo correrà incontro alla sua ruina.

Le operazioni di uno stato bisogna che si diano insieme la mano, si allaccino, formino un sistema ragionato, che tutte le scorga ad uno stesso scopo. Se così non si dispongano, sarà costretto a seguire il vortice degli eventi casuali. Immaginiamo uno stato che abbia i proprii agenti ne' varii paesi esteri, e che ciascuno di essi riesca particolarmente nella propria commissione, che ne risulterà, se tante operazioni disgiunte non costituiscano un sistema? Un garbuglio, anzi che una negoziazione; ed il tempo che si consuma a distrigarlo ed a porvi alcun metodo, fa spesso tornare in dietro e passar l'occasione, di modo che quel che jeri poteva giovare, domani può recar danno.

Se lo stato si diparte dal sentiero che prescrive la natura del suo governo, dovrà ridursi ad appigliarsi a mezzi straordinarii che possono far crollare la costituzione. Se ne violenterà soverchio le molle, dovrà tener dietro a regole incerte variabili, e come se ne discopra la debolezza e l'indeterminazione, vedrà irreparabilmente delusi i suoi disegni, e si renderà scherno de' vicini, che vegliano su i suoi andamenti. Rimane a ciò esposto chi manca di sistema, e sforza i suoi ordigni, e forma

pro-

progetti superiori alle sue forze. Gli antichi che condussero a capo imprese grandi, tennero un sentiero opposto; si mossero con sistema prescelto, pesarono le proprie forze, e non tutte in un colpo le posero in opera. I Romani che avevano Annibale alle porte di Roma, dopo tante sconfitte poterono tante e tali forze spiegare in faccia a lui che l' atterrirono. Ed allorchè conquistavano tutta posero in attività la propria energia, ma non imprefero in un tempo stesso diverse contese. Se combattevano in una parte dell' Asia, e si vedevano in altra parte insultati, dissimulavano, riserbando la vendetta dell' insulto a miglior tempo; e benchè tutti adoperando i proprii mezzi avrebbero potuto castigar l' ingiuria, mostrarono all' apparenza di non curarla sino a che non compiessero l' affare che avevano per le mani.

La potenza consiste in essere maggiore dell' intrapresa. Tanto più si perde di forza, quanto più crescono gli oggetti che dividono l' attenzione. La resistenza che bisogna dividere, va scemando per necessità, le perdite si succedono con frequenza, gli espedienti si esauriscono. Il negoziare che nulla aggiugne alla forza effettiva, fa che rimanga l' impresa superiore alle forze. Quindi avviene che gli artificii posti in opera diventino più manifesti e più facili ad eludersi, le mine cavate si sventino, le promesse profuse più non diano fiducia agli alleati, e cresca la baldanza ne' nemici renduti più malagevoli a maneggiarsi. Sovvenghiamoci di Car-

lo

lo XII di Svezia dopo la battaglia di Pultava, e la dimora di Bender; rammentiamo parimente Luigi XIV umiliato ne' congressi di Gertruydemberg. Il conquistatore che fa inarcar le ciglia, se non si provvide a tempo delle cognizioni indicate, potrà alcun poco elevar la propria nazione sopra se stessa, potrà comunicarle un insolito vigore, non altrimenti che una febbre ardente somministra forza momentanea a chi si muore: ma infine si troverà ridotto alla mercè di chi lo vinse nel gran contrasto. Una combinazione fortunata può rendere brillante il regno di un principe mediocre. Ma gli stati che abbracciano lunga serie di secoli di durata, debbono far dipendere la propria conservazione e grandezza, non da' casi straordinarii e rari, ma da una condotta fondata sopra solide basi ed un sistema eletto con senno e sostenuto con vigore.

Convien dunque che ogni potenza esamini se stessa, e mantenendo la propria forza, senza violentarla all'estremo, secondo le politiche sue leggi e la posizione locale delle sue terre si formi una maniera acconcia a negoziare con gli stranieri. Se taluna prenderà ciecamente il metodo di operare da un'altra potenza, perirà per avventura pel mezzo stesso che condusse l'altra alla prosperità.

CA-

CAPO III

Se la Negoziazione politica si combini colla Probità.

PErchè pienamente giunga a capirsi la politica Negoziazione, basterà forse sapere che proporzionar si debba all'interesse dello stato, sistemarsi in modo che tenda agevolmente a tal fine, pesar le domestiche e le straniere forze per non inoltrarsi con imprudenza ad imprese superiori al proprio potere? Basta ciò certamente; ma non perciò la nozione del negoziare rimane in modo enunciata che luogo non dia ad equivoco veruno. Si parla d' interesse, di potere fisico, di sistema di governo, di cercar di penetrare ne' gabinetti vicini e lontani; Tuttociò può in modo mandarsi ad effetto, che l'onestà vi si conti per nulla, di che antichi e moderni esempii non mancano. Conviene adunque dopo l' esposto esaminare innanzi altro, se regga il volgar dettato, *lice se giova*: se esso rovesci o stabilisca l' interesse fondamentale degli stati: se havvi una maniera di negoziare che la virtù rispetti, e che lo stato preservi e migliori. Questo è il problema da sciorsi: *Combinare la negoziazione e la probità*.

Interesse in se comprende ciò che importa all' esistenza, sussistenza e consistenza sia di un individuo sia d'un popolo. A parlar senza ipocrisia per vi-

vivere agiato importa arricchire, cioè abbondare di mezzi per ottener questo fine; nella strettezza o mancanza di essi si vive a stento. Ma è nostro interesse, importa che si arricchisca a qualunque costo, ancor dell' onore? ancor della probità? conculcando gli altrui diritti? tramando insidie? opprimendo chi non ci offese? rubando? ammazzando? O piuttosto somiglianti ingiustizie e violenze ci espongono ad esser noi stessi conculcati, oppressi, rubati, trucidati? E' quistione morale non meno che politica, perchè ciò che tiensi per immoralità per gl' individui, lo è parimente per le nazioni. Per assicurarsi che questa massima si fondi sul consenso universale delle nazioni, basta volgere lo sguardo su qualunque trattato antico o moderno. Vi si troverà schierato con tutta la pompa ne' preamboli e negli articoli lo spirito di umanità, l'amor dell' ordine, il diritto delle genti, la giustizia, l'equità, la moderazione che si presentano come basi fondamentali delle convenzioni, ed animano da capo a fondo le parti contrattanti. Difatti un' aggressione ingiusta, una rottura irragionevole, una manifesta violazione de' trattati eccita l' indignazione delle potenze imparziali, e procaccia amici e protettori all' assalito o danneggiato ingiustamente. Ogni nazione, potendolo senza pericolo, ricuserà di ajutare simile aggressore, eccetto quella che ha destinato di partecipar del bottino, e dell' ingiustizia a similitudine de' masnadieri. E qual altra seconderebbe un perfido? negozierebbe a favore di un man-

mancatore di fede ? Non si formerà seco giammai trattato senza garanzia . E bene abbiam veduto cadere varie potenze, che si erano ingrandite a forza d' infedeltà e di doppiezze , divenendo ora alleate ora nemiche di una stessa nazione a seconda , non dell' onesto, ma dell' utile che le determinavano a vendersi all' incanto . Certo è che il tradimento presto o tardi si paga . E quando altro male non ne avvenisse all' infedele, la perdita del credito nocerà sempre ad ogni sua operazione . Può sperare che le si creda una potenza che tradì alle occorrenze per mercede convenuta ? Altronde chi per avarizia corre all' armi a favore di un' altro , dà speranza al nemico di farlo desistere con una offerta maggiore . O mercenarii (diceva un barbaro venuto in Roma antica e conoscintane la venalità che vi dominava) voi la vendereste , se vi fosse un ricco capace di sborsarne il prezzo ! E chi può contare su di un ingordo senza fede , che punto non esita trattandosi di spargere l' umano sangue , purchè satolli la propria avidità ? L' incertezza stessa che produce la mala fede in chi l' adotta, forma l' elogio e la necessità della probità e della giustizia . L' intrigante è sempre vario ne' suoi consigli , e corre al vento, secondochè spira . Lo stato che si governa col dritto, e non col delitto, negozia con franchezza e rettitudine , ed è sempre costante .

Adunque per negoziar con isperanza di riuscire fa mestieri condursi in modo che si acquisti opinione vantaggiosa con rispettar la fede , e non con

offender se stesso disonorandosi col rompere i trattati ratificati con giuramento per propria avarizia o per altrui sugestione . E qualora una potenza per seduzione, per oscitanza, o per falso raziocinio trascorse ad una infedeltà , bisogna che con replicati esperimenti assicuri l' Europa di esser caduta per inconsideratezza ed inavvertenza , e non per pravo sistema , e mostri il proprio ravvedimento , ed in prova di aver cangiata condotta . Aristide il quale aveva regolati gli articoli di un trattato di alleanza difensiva fatto dagli Ateniesi con tutta la Grecia, volò egli stesso il giuramento, e tolse dal tempio di Delo il danaro depositato per quota da tutti i Greci , e lo trasportò in Atene . Egli si scusò sulla necessità che a ciò l' astrinse , e confessò *non esser ciò giusto, ma utile* (1) . La sua fama ne rimase denigrata ; ma egli ben vide il suo torto di aver preferito l' utile apparente dello stato che fa sparire gli alleati , all' onesto che gl' invita , gli conserva e gli moltiplica ; e con cento e cento atti successivi di giustizia cancellò l'antica macchia dell' infranto giuramento, e la posterità non potè negargli l' onorato aggiunto *di giusto* (2) .

Conseguenze adunque di simili condotte fraudolenti , che tardi o presto rendonsi all' Europa manifeste

(1) Tucidide nel libro I , e Diodoro di Sicilia nel libro XI.

(2) Plutarco nella *Vita* di Aristide.

niſeste, saranno non solo l' inevitabil perdita del credito, ma l'alienazione degli alleati, la difficoltà di persuadere negoziando, la necessità di soggettarsi a rilevanti sacrificii nel conchiudere le pacificazioni.

Si opporrà intanto „ Che una violazione di patti, un' offesa della giustizia, un tradimento ad un alleato, può inorpellarsi e coprirsi d' un ipocrito velo, con affettare zelo apparente pel bene dell' umanità, per la virtù, per la fede, e ricavar con maschera simile tutti i vantaggi che promettono la probità e la giustizia, e tradire a man salva. Così la finta probità produrrà quanto si attende di bene dalla vera". Pur troppo è vero! I Tartuffi i falsi divoti e morali in apparenza colgono sovente i frutti della probità verace! Ma le mormorazioni degli oppressi, l' indignazione degli osservatori imparziali, l' esame de' patti, le discussioni, l' esistenza de' trattati, fanno al fine ravvisar la pravità degl' ipocriti, che ne rimangono smascherati, scornati e puniti. Spariscono allora gli sperati o conseguiti vantaggi, e si riporta la pena meritata dalla frode con discredito e perdita.

Si opporrà ancora „ Che disfarsi di un nemico con un assassinamento procurato a forza di oro, dissipare una tempesta con tener mano alla sollevazione de' popoli, o a una congiura, alla morte di un principe avverso, perchè se ne inalzi un' altro amico, costa minor sangue di una guerra, e torna più conto", La bassezza de' mezzi è una confessione vergognosa della propria debolezza, ed uno stato

debole che tale si appalesa colle criminose insidie, nè poco nè punto fa desiderare la sua amicizia, ed in caso di rottura rimane senza alleati.

Si opporrà altresì ,, Che infiniti trattati antichi e moderni si sono violati senza ribrezzo e senza pericolo " . Senza ribrezzo, sì, da chi è incallito nel battere la carriera della malvagità che vinse tutti i rimorsi. Chi si ha formato un carattere determinato a preferire l'utile all'onesto, e per utile non riconosce il bene reale assoluto, ma l'apparente relativo, che soddisfa le proprie passioni, non si riterrà di secondarne gl'impulsi, e sprezzerà con rea indifferenza una probità, di cui non mai comprese il pregio, il vantaggio ed il bisogno. Ma che senza pericolo tengasi tal maniera di pensare ed operare, è una lusinga, un errore manifesto. Sfuggesi talora per un momento la pena meritata, ma dileguata l'illusione, svelato l'inganno, l'abbandono universale ed il discredito e le perdite piombano al fine sullo stato infedele e ne accelerano la ruina. Astiage Medo esercitò lungo tempo la tirannia senza pericolo, finchè dalle selve non apparve Ciro, che lo balzò dal trono, nè alcuno si trovò che di lui si condolesse, o che almeno gli porgesse conforto se non soccorso. Le crudeltà lo privarono degli amici e de' vassalli, e l'esposero alla mercè dell'offeso suo giusto vincitore. Nel destino degli Astiagi si ravvisa l'immagine degli stati che negoziano, guerreggiano, usurpano, tramano insidie, tradiscono, commettono e fanno com-

mette-

mettere assassinamenti detestabili. Il giusto, il magnanimo vince con probabilità, perchè pugna con franchezza animato dalla buona causa, trionfa con gloria, ingrandisce i proprii dominii, non mai lede la giustizia, e tira a se l'amicizia e l'ammirazione universale.

Si opporrà infine „ Che Niccolò Machiavelli conti per nulla la probità e soccorra e sostenga per ogni via la tirannide ". Non ignoro che molti oltramontani rimproverano agl'Italiani il machiavellismo, supponendo che l'opera del *Principe* singolarmente di tal riputato scrittore contenga insegnamenti di tirannia ridotta a sistema. Il gran Federigo II di Prussia volle combatterla con un suo libro che tende a dimostrare ciò appunto che noi pretendiamo, vale a dire che la politica combinar si debba colla probità, e che senza questo santo innesto alieno dalle procedure de' tiranni, non può sperarsi nè salvezza nè ingrandimento. Ma è poi vero che il Segretario Fiorentino sostiene la perversa opinione, che riduce a sistema la tirannia? Al contrario per mio avviso chi legge riflettendo senza allucinarsi, ed attende allo spirito delle massime, ed al fine che le opere si prefigono, ammirerà in qual maniera il valoroso autore nella corruzione politica de' tempi suoi e dell'Italia singolarmente, seppe ed ardì porre, come dicesi, il dito nella dolorosa ferita fatta nelle contrade italiche dalla tirannide. Disse egli a tutti la verità, ogni verità, circondato come era da tirannotti, e da ingiuste os-

cupazioni. La tirannide è un fatto certo in alcune regioni, come certo fatto è la guerra, che al dir di Platone nasce coll' uomo, perchè animale irritabile e vendicativo, ond' è che *Tommaso Obbes* riconobbe nel genere umano una guerra scambievole. Ma questi fatti che leggonsi pur troppo nel gran libro del mondo, punto non sono ciò che chiamiamo *Diritto*, nè tali filosofi stimo che lo pretendessero. E lasciando ora *Obbes* e Platone per altre discussioni, osserviamo riguardo a Machiavelli, che amico com' egli era di una giusta libertà ed avverso alla tirannide, volle renderla odiosa con esporre alla vista i segreti ordigni, che le danno moto e la sostengono. Egli manifesta gli espedienti posti in opera da piccioli tiranni d' Italia, per far comprendere per quali mezzi pervennero a dominare, onde si deducesse dalle loro narrate scelleratezze su quali basi fondisi il dominio giusto. Serviamoci di un esempio. Machiavelli domanda, *perchè alcuni scellerati si mantennero, ed alcuni altri perirono*. Tutti fuor di dubbio egli come scellerati gli caratterizza ed usurpatori: ma dice che taluno più scaltro fu *crudele* a tempo, e tal altro meno scaltro lo fu fuor di tempo. Questo appunto significano quelle sue parole, che *altri usarono male, altri bene la crudeltà;* e dicendo *bene*, per togliere ogni equivoco soggiunse, *se del male è lecito dir bene*. Fu *bene*, cioè a tempo, *crudele* colui che lo fu una volta sola per necessità, e cangiò poi sul trono condotta: fu *crudele malamente*, cioè fuor di tempo,

chi

chi continuò ad incrudelire, fino a che stancò l'altrui pazienza, e ne rimase oppresso. I posteri commendarono la clemenza di Ottaviano Augusto, che nel Triumvirato fu crudele al pari de' suoi colleghi, e distrusse chi distrugger lui poteva: ma poscia con tal frequenza di atti si dimostrò alieno dalla crudeltà, che ogni memoria cancellò de' suoi primi passi. Un principe che acquista uno stato, non per successione, non per conquista giustificata da diritti, non per esservi chiamato dall' unanime consenso de' popoli liberi, che è il titolo più sacrosanto del dominio, ma sì bene per usurpazione, come quella di Cesare Borgia, è ben da Machiavelli considerato come nuovo signore ed usurpatore. Asserisce però potervi esser tale nuovo signore, che approfittandosi dell' *Occasione* si sostiene colla *virtù* e colla *forza*, che impone e non infierisce. Adduce l'esempio di Jerone Siracusano che diventò principe della sua patria, liberandola dalle oppressioni colla propria scienza militare, e co' pericoli che volle correre; ma resse poi lo stato con tanta virtù e valore, e scelse gli amici e i nemici con tal savierza, che fu riputato degno di possederlo, Dissimulò forse Machiavelli l' usurpazione del Duca Valentino (benchè ne ammirasse l' arte ed i talenti) e le sue oppressioni e le crudeltà e i tradimenti usati con somma perfidia contro gli Orsini e i Colonnesi? Esaltò il valore del Lucchese Castruccio Castracani, e la sua intelligenza di governare, e la perizia di comandar gli eserciti, ma ne

detestò e riprese le uccisioni commesse sotto la fede (1).

CAPO IV

Del rapporto che hanno fra loro e col resto della terra le Regioni Europee, ed in prima dell' Uniformità generale.

TRe rilevanti oggetti ci prefigiamo ne' tre seguenti capitoli. 1 Mostrare l' *Uniformità* generale dell' Europa; 2 Rilevare i punti più importanti del suo *Pubblico Diritto* nelle diverse sue posizioni di guerra, di alleanza, di commercio: 3 Additare le *politiche discordanze* delle sue parti, che internamente la diversificano mal grado dell' apparente conformità. Sono ricerche d' importanza per non allucinarsi nel negoziare.

Questa parte la più bellicosa e la più energica del Globo è regolata con forme differenti da potentati diversi, e tutta unita si allontana dal costume, dalla foggia di vestire e dalle leggi degli Affricani, Asiani ed Americani naturali. Il Turco, il Mogollo, il Marrocchino, il Messicano alla bella prima si raffigurano alla guisa de' colori primarii della luce separati dal prisma. Gli Europei divisi in tante famiglie si approssimano fra loro per molti oggetti.

Se

(1) *Vita di Castruccio.*

Se gli separano gl'idiomi, se i climi ne rendono più o meno attive le passioni dal Volga al Tevere, e dall' Alfeo al Tago: un fondo medesimo di religione, con alquante modificazioni, gli congiungono. Le scienze vi si danno la mano, e parlano un medesimo linguaggio, mercè delle Accademie che formano da pertutto una repubblica comune. Vi si riconosce un diritto consuetudinario ed un pattizio, che ne' congressi e trattati si accordano e si rispettano senza contrasto. I prigionieri di guerra non diventano schiavi come anticamente avveniva, ma si cambiano e ritornano ne' loro diritti alle patrie rispettive. I trattati hanno un perno comune su cui si aggirano, e ne sorge il Diritto delle Genti Europee. I principi trattengono una corrispondenza continua per mezzo degli ambasciadori residenti nelle corti estere, e concordemente si considerano come inviolabili. La dignità d' imperadore, di re, di sovranità minori, portano secoloro diritti e preminenze particolari, che per tutto si riconoscono, e ne regolano il trattamento vicendevole. Una tacita convenzione tralle potenze ha stabilita una bilancia di potere talvolta obbliata del tutto, talvolta più o meno rispettata, la quale alle occorrenze contiene gli ambiziosi, quando non sono eccessivamente alle altre superiori, e preserva i deboli dall'oppressione. La comunicazione personale de' principi, che nell' ultimo passato secolo si avvezzarono a viaggiare da privati, ha prodotto un continuo flusso e riflusso de' popoli nel settentrione

e nel mezzogiorno, i quali con tale opportunità si traspiantano, trafficano con fiducia maggiore, si studiano, s'imitano e si deridono a vicenda. Le vesti, le fogge, le arti, gli studii, gli spettacoli, l'incostanza delle mode, tutto è comune fra gli Europei. Chi nasce sulla Senna non è più straniero fra' suoi che in Madrid, in Londra, in Pietroburgo, in Milano, come in tali Corti parrebbe un Siamese, o un Americano di Nootka. L'Otaita Omai che era stato trasportato nella Gran-Bretagna, e fu poi rimandato al suo paese, diceva a ragione che non trovava molta differenza ne' costumi e nelle maniere tra gl' Inglesi che lasciava e gli Spagnuoli che vedeva in Teneriffa.

A fare sparire le naturali distinzioni de' caratteri de' popoli nel secolo, che ci ha veduti nascere, hanno contribuite le guerre stesse sanguinose delle successioni di Spagna e di Austria, e quelle delle Colonie Americane Inglesi colla Metropoli, ed il Patto di Famiglia de' rami Borbonici, ed il culto che aduna ed invita in Roma più immediatamente i Cattolici, e i preziosi monumenti della remota antichità che quivi ed in Napoli e nella Sicilia risorgono alla giornata, i quali vi tirano incessantemente tutti gli oltramontani dotti o curiosi. Per simili mezzi le tinte de' caratteri de' popoli, che in termini pittorici si chiamerebbero aspre, crude, taglienti, si accordano insensibilmente e danno al tutto un colore pressochè uniforme. Da che Pietro I Alessiowitz civilizzò Mosca, e fondò sul

Bal-

Baltico Pietroburgo, e dalle sue perdite imparò a guerreggiare ed a vincere, cominciò ad approssimarsi alle regioni meno settentrionali; e le alleanze de' suoi successori coll' Austria e colla Prussia facendo sparire dal numero delle potenze la Polonia, gli rendettero più vicini alla Germania, ed ebbero parte nelle emergenze e ne' contrasti del mezzogiorno. Le *cappe* e le *goliglie* dell' antico vestimento Spagnuolo cedettero all' attillatura dell' abbigliamento Francese, come Filippo V ascese sul trono Castigliano. Ultimamente la grande rivoluzione della Francia calcando un sentiero sanguigno, ha pur prodotto un potente Impero, il maggior degli Eroi che ci rammenti la storia, ed una folla indicibile di nemici, de' quali egli trionfa come giugne, perchè prima di veder previde. Tutto ciò generalizza sempre più, approssima, e rende uniformi i costumi dell' intera Europa.

E perchè i movimenti strepitosi di queste regioni riflettono sul rimanente del nostro globo, e le guerre che fa oltre i suoi confini mettono a soqquadro gli stabilimenti commerciali, che ha nell' Indie Orientali ed Occidentali, quindi è che le usanze e le convenzioni Europee diffondonsi in regioni, delle quali non ha molto, s' ignorava il nome e l' esistenza.

CAPO V

Diritto riconosciuto nelle principali posizioni dell' Europa .

Conosciuta l' uniformità di questa parte del mondo , si comprende che singolarmente l' unisce un Pubblico Diritto , che risulta dalle ammesse consuetudini e convenzioni nelle diverse sue posizioni . La scienza de' trattati verte sull' intelligenza di ciò che concerne la guerra o la pace , le alleanze , il commercio delle nazioni . Perchè dunque possa con fondamento negoziarsi , fa mestieri conoscere almeno leggermente questo diritto in ciascuna di tali posizioni . L' uomo particolare e lo stato trovandosi tranquillo ed in pace abbisogna soltanto di vigilanza per la conservazione de' proprii diritti , e per non ignorare ciò che i vicini possono meditare ed attentare . L' uomo particolare e lo stato cangia oggetti , se altri arma , se minaccia , se invade ; ed allora si accinge a respingere la forza colla forza ed a far la guerra . Ma si può far la guerra ? Si dee fare ? La prima domanda si rapporta al potere fisicamente , ed è questo il primo esame che convien prefigersi l' uomo o lo stato . Imperocchè un fanciullo mal si misurerebbe con un gigante , ed uno stato che comprende un milione di abitanti , mal competerebbe colle armi con chi ne contiene venti milioni . La seconda domanda , se far si debba la guerra , si riferisce al vedere , se assolutamente sia lecito impu-

gnar

gnár le armi per opprimere e spogliare chi non ci offese. E ciò è lo stesso che domandare, se l' assassino, il predone, il pirata eserciti con giustizia l' infame suo mestiere. La guerra è lecita e giusta, quando ci assiste un *diritto perfetto o imperfetto*. Il diritto perfetto ricevuto dalla sana Europa è in due modi tale: 1 se siamo attaccati per la sola altrui cupidigia o ambizione; perchè la difesa è diritto innato, come la vita e la libertà, e l' Europa lo riconosce; 2 se un popolo che ci offese e ci danneggiò, neghi il chiesto compenso e la soddisfazione che ci compete, perchè in tal caso diritto ancor ci assiste di esigere risarcimento e di punir l' ingiustizia. I Romani in simili occorrenze, prima di ricorrere alle armi chiedevano agli offensori ragion del torto, e non ottenendola appellavano alla forza. Ma gli antichi, per rendere questo diritto manifesto, e precludere all' ingiustizia ogni via, solevano intimar precedentemente la guerra, metodo lodevole e conforme all' equità violata da alcune potenze moderne, le quali senza dichiarazione di guerra cominciano dall' invadere le altrui terre o le forze navali che da esse punto non si guardano, e così operando, quando anche potesse la guerra giustificarsi, si comincierebbe con ingiustizia.

Dopo ciò suol domandarsi, se la giusta guerra, quella che fassi par difesa, possa passare ad essere offensiva. E si è convenuto in Europa che possa la guerra divenire offensiva, per gastigare e reprimere la superbia e la rapacità di un invasore, e per risar-

sarcirsi delle spese e dei danni sofferti, nel che non è diverso il caso degli stati da quello che avviene ne' litigii privati, ne' quali chi litigò senza ragione è condannato al risarcimento delle spese.

Il diritto imperfetto è quello di reciproco soccorso, e ci dà dritto a far la guerra in più maniere. Se un popolo manchi di sussistenza in modo che trovisi prossimo a perire, ha diritto di chiederne amichevolmente a chi ne sovrabbonda; e se questo si neghi, di torselo a viva forza, essendo il diritto di sussistere *primitivo*, a cui non mai si rinuncia, se non quando possa in altra maniera supplirsi. Quì sogliono i Pubblicisti dimandare, se la guerra fatta da' Romani ai Sabini per aver donne, fu giusta. Essi le chiesero, e lor furono negate, e le rapirono con inganno, e le difesero colla forza. La popolazione di Roma senza donne sarebbe perita in una età; or potevano i fuorusciti compagni di Romolo a giusto titolo spogliare i Sabini delle loro donne? Budeo sostenne che lo potevano, perchè i vicini erano nell'obbligo di reciproco soccorso. Ma era però necessario che sorgesse in Italia una nuova città di fuorusciti? Corsari, ladroni facinorosi, i quali rompendo in uno scoglio si stabilissero nelle altrui terre, avrebbero diritto di eternare in simil guisa la loro razza? Masnadieri indegni di vivere per la loro atrocità, potevano aver diritto di propagar la loro rea progenie, e continuare ad offendere le leggi? Quei primi Romani adunque non avevano diritto veruno a tal soccorso, e furono mal-

malvagi tanto per la fraude onde violarono la pubblica fede, quanto per la forza usata contro l' altrui diritto.

Si cerca eziandio, se lecito sia far la guerra ad una nazione barbara col pretesto di diritto di soccorso reciproco, per insegnarle a vivere con umanità e giustizia. Grozio che ciò domanda, ha credute giuste simili guerre. Ma spopolare, annientare una nazione, può dirsi un beneficio ed un' onesta maniera d' insegnar giustizia ed umanità? Il sentimento di Grozio abilita ogni popolo alla distruzione di un altro che non uguagli l' invasore in cognizioni e coltura? Per ammaestrare un popolo selvaggio e barbaro, è lecito ad un popolo civilizzato divenire egli stesso barbaro e selvaggio?

Un popolo cacciato per le guerre o per le bestie dal proprio paese, ed un esercito che ne sia lontano, se tal popolo cerca situarsi dove possa vivere senza oltraggiar veruno, e se quell' esercito si ritira senza offendere e senza ostilità veruna, niun diritto si ha di ostare al suo passaggio, e di attaccarlo, ed al contrario quel popolo e quell' esercito ha diritto alla difesa ed alla guerra. Quando il popolo Ebreo marciava in cerca di terre per abitarvi senza toglierle ad altri, ben potè assalire le nazioni inospitali che gli si opponevano. Quando Senofonte e *Moreau* ritiraronsi dalla Persia e dall' Italia in Atene e in Parigi, ebbero tutta la ragione di spianarsi gloriosamente la via col ferro. Su di che osserva l' esimio filosofo Antonio Genovesi che

que-

questo diritto non conviene a coloro che intendono cambiar le terre native meno buone per le altrui più felici, spogliandone i possessori. Quindi è che quegli sciami di popoli settentrionali che invasero la Francia, la Spagna e l' Italia dal quarto secolo in poi, altro non erano che ladri ed assassini. Ed i Tartari che potevano vivere nella Tartaria, come da tanti secoli eranvi i loro antenati vivuti, non ebbero altro titolo per invadere la Persia, l'India e la China se non quello de' predoni e ladri di mare. A tali remoti esempli potrà ciascuno altri aggiugnerne di più fresca data che nelle circostanze si rassomigliano.

Il medesimo diritto di reciproco soccorso rende giusta la guerra che si fa per difendere un popolo ingiustamente attaccato da una potenza maggiore, tanto se a quello siano per patti ed alleanza obbligati, quanto perchè il pericolo di quella ingiusta invasione può a noi communicarsi. Due diritti allora si hanno da vendicare, quello della propria difesa, e quello del soccorso dovuto all' alleato più debole. Ciascuno per se può vedere, se questi due diritti siensi nella Francia combinati nell' invasione dell'anno 1805 fatta dall' Austria nella Baviera liberata di volo dal grande Imperadore de' Francesi e Re d' Italia. Questi pochi cenni dati sulla ragione che si richiede per far la guerra con giustizia sono indispensabili per tenersi presenti nelle negoziazioni; e quegli agenti e ministri che gl' ignorano, ancor con una causa giusta, possano trovarsi

varsi esposti ad essere aggirati, confusi e scherniti da chi gli apprese.

Vasta materia sono pe' trattati le alleanze. Uno stato ha diritto di collegarsi con altri per raddoppiare reciprocamente le forze. Un' alleanza è un patto scambievole di due popoli liberi, o de' sovrani che gli rappresentano. Il fondamento di simili confederazioni è la mutua sicurezza. Se tende alla difesa, è giusta, perchè fondata sul diritto primitivo della natura umana. Se mira ad offendere un altro, è ingiusta, ad eccezione di quell' alleanza che sostiene il diritto di ricuperare il nostro, e quello di punir l'offese ingiuste. Se due corsari si congiungono per correre i mari a danno de' naviganti che non gli offesero, che nulla loro tolsero, la lega è ingiusta e scellerata. Le replicate coalizioni fatte contro NAPOLEONE, a qual classe si appartengono?

Quali sono le leggi delle alleanze? L'alleanza è un patto; è dunque soggetta alle leggi de' patti. Debbe in prima esser volontaria, non isforzata, e nascere da consenso reciproco voluto. I giureconsulti Romani diffiniscono il patto, *Consensus duorum vel plurium in idem placitum* (1). Omero chiama i patti *armonia*, accordando il patto due, o più volontà; e perchè i patti solevano ratificarsi con giuramento, lo stesso padre de' poeti gli chiama

e *giu-*

(1) *De Pactis lib.* 1.

giuramenti sacri. Debbe poi l' alleanza esser sincera, non fraudolenta, ed osservarsi con tutta la fede. E come dubitarne? Se io per patto trasferisco un mio diritto in un altro, ed egli promette un equivalente, violar tali diritti è farsi reo contro ogni principio di umanità e di giustizia; è usurpazione, rapina, tanto più detestabile, quanto più coperta dal velo dell' amicizia. Andrea Kolbi riferisce che un Olandese del Capo avendo promessa non so qual mercede ad un Caffro per una picciola opera prestatagli, il Caffro adempiè, e l' Olandese mancò, e gli Otentotti tutti ne rimasero scandolezzati come di cosa non mai più tra loro accaduta. Ulpiano disse, *quid tam proprium fidei humanae quam ea quae inter nos placuerunt, servare? Obbes* deduce la forza de' patti dal reciproco timore. La forza di *Obbes*, diceva Genovesi, è meccanica; or l'uomo non sarebbe capace di una forza morale? Confessava però il nostro filosofo che come scossa siesi la riverenza della Divinità, non si osserva patto veruno se non da chi teme. *Che cosa sono le paci* (domandava un Politico)? *Colpi di reciproco timore. E quanto durano? Quanto la debolezza dell' una delle due parti*. Pur troppo è questa la storia di tutti i secoli! storia però che pur troppo degrada l'uomo.

In qual maniera si discioglie l' alleanza? Si è detto che essa è un patto, per cui si trasferisce un diritto. Se il diritto si estingue giustamente, cessa ogni obbligazione, ed il patto e l' alleanza si scio-

glie

glie giustamente . Se la promessa si è mandata ad effetto , il debito è pagato , e colla soluzione l' alleanza è finita . Se l' una e l' altra parte contraente reciprocamente disconviene , la seconda convenzione annulla la prima . Se più non sussiste la condizione apposta , l' obbligazione del patto s sciglie ancora . Io verrò in tuo soccorso , se lo stato *a* ti assale : se *a* diventa tuo amico , se ti lascia in pace , il promesso soccorso rimane annullato .

Suol domandarsi , se per la perfidia di una delle parti cessi l' obbligazione . Cessa certamente nel patto in cui non si serba la fede . Ma se ne può dedurre che se si rompe da una parte il patto *a* , l' altra parte può rompere il patto *b* ? No per certo ; altrimenti saranno ugualmente perfide le due parti che contrassero : ed una perfidia non mai può giustificarne un' altra . In qual giurisprudenza penale un delitto ne scusa e ne cancella un altro ?

Si è andato investigando , se un sovrano debba o no osservare i patti di pace data ad un popolo ribelle . Giusto Lipsio dice di no ; per la ragione che il Sovrano , fatta anche la pace co' ribelli , ritiene i suoi diritti che sono inalienabili , e conchiude che può punirgli benchè gli abbia perdonati . Ma Grozio ottimamente dimostra esser tale avviso ingiusto , malfondato e pernicioso . Ingiusto , perchè ogni violazione di patti è una ingiustizia . Malfondato , perchè il sovrano mantenendo la fede non si spoglia punto de' suoi diritti , ma soltanto per un atto di clemenza fa uso della propria sovranità in grazia

del pubblico bene, e cede ad un atto particolare di giustizia. E' poi massima perniciosa, perchè distrugge la fede ne' sovrani e la fiducia ne' popoli; e la fede è il solo fondamento sicuro di chi impera. Carlo III di Spagna re saggio e pio e giusto perdonò a' Madrilenghi la sedizione nel 1766, e tenne la fede e tutto rientrò nell'ordine a gloria del sovrano. Che diremo poi di un popolo abbandonato dal sovrano all'anarchia ed al furore di una plebe feroce da lui armata, e conquistato in seguito da uno straniero, che vi stabilisce una nuova forma di governo? Se questo popolo in procinto di tornare in potere del passato sovrano secolui capitola, può con giustizia tal sovrano tradire la capitolazione, e punire il popolo come ribelle? La capitolazione firmata da' suoi generali ed alleati non dovrebbe essergli sacra? Prima di stabilirsi tal capitolazione, potrebbe esitarsi se si dovesse o nò capitolare; ma dopo obbligata la fede ed accordata la capitolazione, non rimane altro arbitrio che osservarla. I patti sono sempre patti e sacri per tutti, e non si rompono senza perfidia ed ignominia.

Il commercio produce trattati di alleanza, che danno novelli diritti a due popoli che si congiungono per ragion di traffico. Per questi trattati si avvicinano le regioni più remote. Per essi le colonie Fenicie fondaronsi in tanti paesi del mondo antico; per esso l' Europa moderna corre da tre secoli le coste marittime dell' Affrica, e si è stabilita in Asia e in America. La legazione Russa che

in

in questi ultimi anni si è diretta alla China, non pare che avesse altro oggetto che un trattato di reciproco commercio. La lega fatta dalla Compagnia Inglese dell' Indie Orientali nel 1784 col Nabad Tippo-Sultan Bahander, e quella della Compagnia Olandese nel medesimo anno conchiusa col principe Radja Mahomet Aly, furono trattati perpetui di alleanza per cagion di commercio. Quelle che formano alla giornata le potenze Europee fra loro per la navigazione e pel commercio, producono diritti vicendevoli che nulla derogano agl' interessi delle altre nazioni, e distendono per bene de' popoli il commercio.

Può intanto domandarsi, se per tal motivo lecito sia agli Europei occupare in altri climi terre e provincie spogliandone i possessori? Qual domanda! L' ingiustizia non mai genera giusti titoli e diritti: ed il commercio delle nazioni si circoscrive alle operazioni di un trafficante particolare, che in casa altrui altro diritto non acquista se non quello di vendere e comprare concordemente, e nulla fa suo se non paga con specie rappresentanti la derrata, o se non permuta con buona fede merce per merce, restando le terre sotto il dominio del natural signore. Che se tal signore accordi poscia all' Europeo trafficante fondazioni, banche, stabilimenti mercantili, possono queste con giustizia convertirsi in fortezze e castelli armati? Non mai senza usurpazione ingiusta, ove il padrone espressamente non vi acconsenta. Non v' ha di giusto nelle leghe di

commercio che la permuta del superfluo pel mancante, salvi i diritti di ognuno di proprietà e di dazii.

Si può formare una lega di reciproco commercio proibitivo come quello degli Olandesi col Giappone? Ognuno ha diritto di ricevere in propria casa chiunque gli è in grado; e purchè tali leghe non ledano altri trattati anteriori, sono sempre giuste.

Sogliono le nazioni obbligarsi ad una reciproca libertà di traffico ed a certi regolamenti di tariffe daziali. Ciò è pur anche giusto; e tutte le nazioni Europee non in altra guisa stringono i loro trattati di amicizia e di commercio reciproco.

Havvi un' altra specie di alleanza che particolarmente riguarda il commercio e la navigazione, quella che chiamasi Neutralità mentre altre potenze sono in guerra. Si domanda che cosa si permetta giustamente ad una potenza che guerreggia riguardo ai neutrali. La giusta guerra si fa per difesa, o per ricuperare il nostro, o per punire chi ci offese, e ricusa di soddisfarci. In niuno di questi casi sono i neutrali. Adunque non si attaccano, o non se ne ledono i diritti senza ingiustizia. Che se per avventura essi mostrassero parzialità verso il nostro nemico, e lo fornissero di armi e di viveri, perderebbero i diritti di neutralità, e si considererebbero come alleati del nemico, tanto più perniciosi, quanto più si coprono insidiosamente col manto ingannatore di neutralità simulata. Se però essi attendessero soltanto a continuare il loro traffico di

der-

derrate e manifatture servando ugual contegno con entrambe le parti guerreggianti, non vi sarebbe ragione veruna di attaccarli come nemici, essendo il diritto di trafficare ingenito di ogni nazione; nè perchè due potenze contendano, la neutrale perde simil diritto.

Può anche quì domandarsi, se possa un esercito passare per un paese neutrale posto fra esso ed il nemico. L' interesse rende tal quistione difficile a diciferarsi; ma il diritto di natura non esita punto a risolverla. Niuno ha diritto sul territorio di un altro; e se questo ricusa il passaggio sarà dichiararsi nemico di vetuno, non si può pretendere di concedersi se non a costo di una ingiusta violenza. Era il caso della Prussia neutrale nella coalizione dell' Austria e della Russia, allorchè negava il passaggio a quest' ultima potenza per andare ad unirsi coll' Austria contro de' Francesi.

Ognuno vede per se stesso quanto importi a ben negoziare la conoscenza di simili diritti nelle indicate posizioni di guerra, di pace, di alleanza, di neutralità, di commercio. Passiamo alle discordanze delle parti dell' Europa fra loro.

CAPO VI

Discordanze degli Stati Europei.

PEr discordanze intendiamo la diversità degli oggetti e delle vedute che provengono dalle località, costituzioni e circostanze degli Stati dell' Europa.

Dividesi l' Europa oggi (1807) in quattro Imperi, Turco, Russo, Austriaco, Francese; in diverse Monarchie: Spagna, Portogallo, Gran-Brettagna, Danimarca, Svezia, Prussia, Boemia, Ungheria, Baviera, Wittemberg, Sassonia, Westfalia, Olanda, Italia, Napoli e Sicilia, Sardegna; in quattro Repubbliche: Svizzera, Settinsolare o Esveneta, Ragusi, San Marino; in altre minori sovranità con titolo di Papato, Ducati, Elettorati, Principati, Gran Ducato di Cleves e Berg, Principato di Neuchatel, Pontecorvo, Benevento.

I.

Imperi

Turco: Gl' Imperadori Ottomani dispotici all' apparenza, ed inceppati da un lato dall' autorità dell' Alcorano in potere del Mufti e dall' altro da una milizia privilegiata al pari de' Pretoriani Romani, si videro per gran tempo in necessità di piaggiar destramente la sacra e l' armata possanza per non perdere l' impero già per l' estensione e la sterminata lun-

lunghezza de' suoi rami difficile a conservarsi da' Soltani sedenti tralle schiave del proprio serraglio, e che guerreggiavano e governavano per mezzo de' Bassà e de' Visirri. Dovettero dunque studiarsi di tenere a se uniti i sacri Dottori della legge affettando rispetto ed ipocrisia, e mulcire con apparente predilezione i Giannizzeri, andarne destramente recidendo i nervi, ammollirne l' energia, tollerarne la negligenza della disciplina, che gli rendette sotto Solimano e Maometto II formidabili. Soltani siffatti unicamente occupati della propria sicurezza indeboliti dall' ozio mirarono quasi con indifferenza la manifesta decadenza dell' Impero.

Dopo la pace di Passarowitz parve che un tal poco si scuotessero destandosi dal letargo. Verso l' inoltrata prima metà del passato secolo ebbero qualche successo contro l'Austria per mezzo di Kiuperlì nella Servia, in Moldavia, in Valachia, e ricuperarono Belgrado con sensibile dolore di Carlo VI Imperadore di Germania. Ma sotto l' indolente Mustafà III, Acmet III deposto, l' ozioso Abdul-Hamed, e l' inutilmente baldanzoso Selim III, si è veduto l' Egitto sempre inquieto, e preda ora de' rivoltosi ora de' Francesi o degl' Inglesi; i Bassà lontani ribellati; la Crimea distaccata dall' impero; Belgrado per opera del gran Laudon renduto all' Austria; le bandiere Russe sulle rocche della Belgaria. Ha veduto il Divano sino all' anno 1805, senza poterli ovviare, gli svantaggi in esso ridondati dall' allearsi con potenze che debbe odiare e temere,

e le

e le ferite portate alla propria indipendenza per l' apertura dei Dardanelli ai legni Russi, e per la protezione dalla Russia presa in pregiudizio dell' Impero Ottomano delle Sette Isole Jonie. Macchina così pesante, le cui molle prive da più parte di elasticità minacciano ruina, si è sino al 1806 andata discogliendo. Non ha saputo ristabilirsi, non far la guerra con energia, non rinunziare alle amicizie che la governano con alterigia. Fortunatamente per la Turchia dopo la vittoria di Austerlitz il Gran NAPOLEONE domina in Venezia, e nella Dalmazia, e le ispira novello vigore per temer meno la Russia, per chiuderle di nuovo i Dardanelli, per respingere gl' Inglesi e dar la caccia nella Moldavia a Michelson. Ma se questo favor veniticcio non riaccende l' entusiasmo degli antichi Ottomani, qual sarà la sorte di quest' Impero nelle vicissitudini future?

II

Russo: Da un Impero assoluto dispotico per costituzione, disteso in Asia e in Europa, che comanda a' popoli duri, feroci, rapaci, avvezzi a cibi vili ad altri e nauseosi, alla fatica e ad una cieca obedienza; che fa fiorire nella corte la coltura, e promove il commercio e la navigazione: da simile impero quali potenze Europee debbono più temere e guardarsi, le marittime o le continentali? quelle del settentrione o del mezzogiorno? Lo

stesso

stesso spirito di Pietro I tutto intento a divenir potenza marittima sin da' primi anni del secolo XVIII, allorchè conquistando l' Ingria e la Livovia su poche isolette formate dal Nerva verso il seno Finnico eresse Pietroburgo; lo spirito stesso, dico, animò i successori, e segnatamente Anna Jwanowna che penetrò nella Crimea, e Caterina II che ne compiè la conquista, le rendette l' antico nome di Tauride, e si ornò della sua corona, ed occupò Oczakow mirando sempre ad aprirsi la via de' mari e di Costantinopoli. Un disegno tant' oltre spinto (chi l' avrebbe predetto?) è riuscito ad Alessandro I colla protezione Settinsolare nell'Arcipelago. Se le potenze marittime dell' Europa sono così gelose della navigazione e del commercio, e della considerazione che producono le forze navali: non debbono esse tener l' occhio su di una potenza sterminata contigua pel Kamscatka all' estremità dell' America settentrionale, che s' interna nelle provincie della Persia, che intraprende relazioni commerciali a Pekin, che corre co' legni pel mar Bianco, Nero, Caspio e Baltico? Ma le potenze continentali del settentrione dovevano ingelosirsene meno, specialmente sparita la Polonia coll' ultima abdicazione del suo re nel 1797? E le continentali del mezzogiorno che dominano in isole e penisole, ne sono sicure, allorchè le alleanze a se l' avvicinano e scarseggiano di forze atte a contenerlo? I principi Europei dovevano sentir di buon' ora che la considerazione che giva acquistando la

corte

corte di Pietroburgo, diminuiva la propria: Gli stati più lontani cominciarono per tempo ad avvezzarsi a certo riguardo avuto per essa. Sin dalla guerra del 1733 videsi un esercito Russo sul Reno. Carlo VI sin dal 1726 contratta aveva alleanza colla Russia. La lontananza di questi due potentati pareva che non suscitasse fra essi gelosia alcuna. Giovaronsi a vicenda. La Russia minacciava il settentrione colle forze dell' Austria, e questa nel mezzogiorno si appoggiava sull' amicizia della Russia. Ascesa sul trono di Moscovia la Czara Elisabetta ne aprì la via al duca di Holstein-Gottorp suo nipote; ed allora il Consiglio di Vienna temette la futura elevazione a quel soglio di un principe dell'Impero Germanico. Importava in seguito a tutta l' Europa di opporre alla Russia una massa di potenze capace di occuparla in quelle regioni. Ciò non avvenne, e la Russia crebbe vie più di credito. Caterina II approfittandosi delle dissensioni della Polonia là si divise in compagnia dell' Austria e della Prussia. Giuseppe II secolei si unì, nè fu felice contro l' Ottomano, e fè la pace; e la Russia sola diede un forte crollo al trono di Costantinopoli. La stessa Czara vide sedendo la rivoluzione Francese, e servì forse di esempio alla Prussia per ritirarsi dagli obblighi contratti coll' Inghilterra, che non pagò tutte le somme che promise. Paolo I perdè la vita, perchè si distaccò dalla Gran-Brettagna. Alessandro I senza perchè entrò in lizza, e si collegò coll'Austria e colla corte di San James, e mos-

se

se contro l' Imperadore de' Francesi da cui nulla poteva temere. Ma l' Inghilterra cieca di odio contro la Francia non si avvide che nella Russia preparava a se stessa su i mari una formidabile competitrice; ed il possessore del reame di Ungheria con precipitanza chiamò ne' suoi dominii la Russia che tende a cacciar dall' Europa l' Ottomano affiebolito. La vittoria di Austerlitz, la Confederazione del Reno, le palme colte da NAPOLEONE in Jena, hanno dato nuovo aspetto alle cose di Allemagna, e nuova fiducia al Divano. La vittoria di Friendland, e la pace di Tilsit ha pacificata la Russia e la Francia e l' Isole Jonie sono venute in potere del gran Napoleone,

III

Impero Austriaco. Il trattato di Presburgo e la Confederazione del Reno hanno apportato lo scioglimento del Corpo Germanico. Francesco II che n'è stato finora l' Imperadore, ritiene oggi questo augusto grado soltanto ne' proprii stati ereditarii. Tal cangiamento è per avventura provenuto dalla cattiva scelta di nemici ed alleati avverso a i suoi veri interessi. Tirando il Russo in qualità di alleato, ed il Francese in qualità di nemico, nel cuore della Germania, si fe condurre dalla giustizia e dalla sicurezza che quel corpo dalla sua previdenza attendeva, ovvero da impulso esterno? Se Carlo VI non ebbe motivo di temere da una potenza

tanto

tanto lontana quanto è la Moscovia, essendosi questa al presente, a costo della repubblica Polacca, avvicinata alla Germania, doveva il successore di Carlo VI mirarla con occhio indifferente? Le posizioni di Carlo e di Francesco differiscono grandemente. Come Imperadore degli Stati ereditarii Austriaci era poi confacente a' proprii interessi dipendere dall' amicizia di chi era vicino da un momento all' altro a posseder CP? Supponendo che Alessandro I sedesse sul trono di Costantino, che diverrebbe dell' Ungheria? Se la Porta perdesse le possessioni Europee, ciò probabilmente (prima delle ultime operazioni marziali del 1807) sarebbe avvenuto in vantaggio della Russia. Chi però non vede che importa ai popoli che trafficano in Levante, che la Grecia e le altre provincie della Turchia Europea, restino in potere di una potenza pigra, oziosa, inesperta nell' arte di trarre profitto dalla propria vantaggiosa posizione? Doveva riflettere il possessore dell' Impero Austriaco e dell' Ungheria che gl' importava di aver piuttosto vicino il Turco infingardo ed ammollito che il Russo ambizioso e intraprendente. Si pensava forse in Vienna che se ciò fosse avvenuto, l' Austria sarebbe sempre stata alleata della Russia, e partecipato avrebbe delle spoglie dell' Ottomano cacciato in Asia? Crede l' Austria che le alleanze sono eterne, quando anche conservassero eternamente la propria forza? Or disciogliendosi l' alleanza, l' Austria si difenderebbe meglio dalla Russia che dall' Ottomano?

Se ciò esaminato avesse Francesco II , nè avrebbe prese l'ultima volta le atmi ad impulso e profitto dell' Inghilterra , nè fidato soverchio nell' alleanza colla Russia , e starebbe ancora in piedi il Corpo Germanico, e Baviera sarebbe ancora Elettorato, e Venezia e il Tirolo e la Dalmazia obedirebbe ancora al suo scettro,

IV

Impero Francese . Da una Monarchia che sino a Luigi XI partecipando della tirannia de' Nobili e di un solo lottò con gli abusi di simile polizia e durò oltre di tredici secoli ; da una monarchia nella quale nulla v'ebbe di più stabile e certo se non che l'esclusione costante di ogni politica influenza del Popolo nel governo : surse negli ultimi lustri del passato secolo una Repubblica fondata col sangue , risultato de' mali aristocratici e reali , e del disordine delle finanze , e del fallimento della nazione . Un magistrato Consolare di Tre, il Primo de' quali era un *Genio* raro , di cui nelle tre precedenti dinastie la Francia non vide il maggiore , benchè vantar si possa di un Carlomagno e di un Erriço IV , moderò la tirannica reggenza democratica ; disfece un sordido venale Direttorio che saccheggiò il proprio paese , e vendè l'Italia alle potenze che l' avevano perduta , ed allagò Napoli del miglior sangue ; rendette ai Francesi lustro , tranquillità e potenza . Qual meraviglia che la Francia unanime

ac-

acclamasse il suo Primo Console autore di tanti beni e dell' annientamento delle nemiche coalizioni, e dell' estensione del dominio e della gloria de' Francesi, e ravvisasse in lui un Sovrano degno di esserlo, un vero Sovrano chiamato al soglio dal consenso de' popoli? Lo stesso consenso rendette l' Impero Francese ereditario nella famiglia BONAPARTE per eludere le insidie e le future speranze delle nemiche potenze sempre intente a progettar divisioni degli altrui stati ogni volta che le successioni trovavansi vicine a terminare. Il Romano Impero sorgendo dalla Repubblica si stabilì nella famiglia Giulia conservando le forme repubblicane nel Senato e nelle Magistrature, e trasferì tutte le potestà consolare, tribunizia, censoria, pontificia nella persona dell' Imperadore (1). Con più esattezza ancora si conservano i fondamenti delle forme repubblicane miste all' augusta Maestà Imperiale nella Francia; e NAPOLEONE I a se non serba se non le cure tutte e tutti i pericoli e le facoltà supreme necessarie a far tutto il bene e tutta la gloria e la grandezza della nazione, rendendole il culto cattolico, onde erasi erroneamente nella rivoluzione dipartita, assegnando alle magistrature i suoi giusti confini, stabilendo nelle milizie una disciplina che le costituisce invincibili, dando

(1) V. l' aureo libro *de Imperio Romano* del nostro Gian Vincenzo Gravina,

do alla Francia una riputazione che ne ha moltiplicata la potenza, ed una forza navale che nascente ancora, malgrado della battaglia di Trafalgar, turba il commercio e i disegni orgogliosi de' tiranni de' mari. Grande sempre questo augusto Genio, o che alla testa degli eserciti calchi coll' agguerrito soldato il fango e le nevi nelle terre irrigate dal Danubio, dal Reno e dalla Vistola, o che si occupi a riordinare in casa le finanze, e le leggi, insegna sempre a' posteri ed ai contemporanei come si regna, come si governa, come si vince, come si rispetta la libertà de' popoli e la giustizia, e come in pace e in guerra si corre all' immortalità.

V

Reami.

Spagna. Una monarchia che figura tralle primarie in Europa pe' dominii che in essa possiede, e che supera le altre per quelli che conserva ancora nelle Filippine, e per la conquista degl' imperi Messicano, e Peruviano nelle Americhe; benchè stabilita su leggi fondamentali, ed assai meglio della potenza Ottomana organizzata, ne ha non pertanto varii inconvenienti per le immense moltiplici cure cui l' astringe dominio sì sterminato e diviso dall' Oceano che s' interpone. L' ambizione di Filippo II impegnò i successori a guerre frequenti, che tanti tesori ed uomini costarono alla Spagna. Le

continue emigrazioni per le Americhe la spopolarono, e n' estinsero l' industria. Corse irresistibilmente la nazione dietro alle miniere del Nuovo Mondo, le quali impoveriscono chi le possiede col renderlo infingardo. L' oro e l' argento del Chili, del Potosi, di Cinaloa introdussero in quelle regioni un' ebbrezza che le immerse in ispese incredibili ed in debiti incalcolabili che l' estenuarono. Il Patto di Famiglia da prima, ed in seguito l' alleanza col grande Imperadore de' Francesi, hanno rassicurata la Spagna dalla parte de' Pirenei; nè coll' Alemagna, nè coll' Austria, nè colle altre potenze settentrionali ha oggi giorno occasione di contendere direttamente. Potea rivolgere le più serie cure da qualche anno a ripopolarsi per mezzo di una savia legislazione, a ripigliare l' industria ed il commercio, a guardarsi, meglio che non ha fatto, dalla Gran-Breitagna. Da che questa potenza acquistò la Giamaica ed il Canadà, cercò sempremai d' ingrandire i proprii territorii ed il commercio in quella parte del nostro globo; e non ha risparmiato nè insidie, nè sorprese per acquistar sopra la Spagna. E' questa l' unica potenza da cui dee guardarsi, vegliando su i di lei movimenti. Vero è che gli sforzi marittimi sono oltremodo costosi; ma sono indispensabili, ma ravvivando l' industria da tanto tempo languente, e provvedendo colla legislazione al bisogno di ripopolarsi, se non ripiglierà quel lustro e quel vigore che ebbe all' epoca di Carlo V, figurerà secondariamente con maggiore energia. Chi

ne conosce gl' interni ordigni, il nativo valore, l'estensione e la felicità delle terre, la passione che hanno in generale gli Spagnuoli per l' onore e per la gloria, la loro abitudine alla costruzione de' bastimenti da guerra, l' intelligenza della navigazione, e la magnanimità di Carlo IV degno figlio di Carlo III; non crederà mai difficilissimo il risorgimento della Spagna. L' intelligenza di *Jorge Juan*, di *Antonio Ulloa*, di *Massaredo*, l' attività sorprendente ed il valore dell' Italiano Federigo Gravina, dello Spagnuolo Abarca, non sempre lotteranno, come in Trafalgar, coll' inconseguenza colpevole di Villenuove che se ne punì di propria mano. L'ammiraglio Nelson saltato in aria, l' insidiatore Miranda dissipato e sconfitto, Buenos-Aires ricuperato con gloria, mostrano oggi nella Spagna un' alleato leale ben degno di NAPOLEONE.

VI

Portogallo. Un regno assai limitato in Europa, ma stabilito al pari della Spagna su leggi fondamentali, indipendente, notabile per conquiste e scoperte fatte in Affrica ed in Asia, per la navigazione onde si aperse e sormontò il Capo delle Tempeste, padrone del Brasile; lungi dal trarre dalle andate sue imprese vantaggi solidi pel suo commercio, si trovò dipendente e quasi ligio dell' Inghilterra, comprandone con tutto l' oro l' alleanza, tirandone ogni specie di manifatture, ed alimen-

tando l' inerzia e l' oscitanza nazionale . A tanto spinse il Portogallo la conquista che ne fece Filippo II . La Casa di Braganza che risalì sul trono , mirò come nemico naturale la Spagna , e si appigliò all' amicizia dell' Inghilterra . Ma doveva perciò rinunciare alla propria energia ed all' industria ? Gli sforzi del ministro Pompal non bastarono a ridestarne l' attività . I Padri della Compagnia Gesuitica , a cagione delle terre della Missione divise , seminarono nuove discordie nelle corti di Madrid e di Lisbona , e ne sopravvenne la guerra fralle due nazioni , e le combriccole di Tavora e di Aveiro , e la ferita del re assalito e insidiato in un bosco , e gli *Esercizii spirituali* e la morte del Malagrida e la soppressione della Compagnia . Nuovi matrimonii hanno riunite vie più intimamente le due corti . Il risorgimento dello splendore del Portogallo poteva dipendere dal vigore che avrebbe acquistato l' industria per uscir dal servaggio e dalla dipendenza dagli stranieri , dal raddoppiar le forze di mare , dall' armonia colla Spagna e colla Francia , e da una saggia occhiuta neutralità nelle guerre dell' Inghilterra , in modo che non dandole ragionevole motivo d' irritarla , avesse a perdere la speranza di essere considerata come perpetuo emporio del Portogallo . Ma l' esitanza di quel Principe sul finir del 1807 a scerre o la neutralità pretesa dalla Francia o la perseveranza nell' alleanza dell' Inghilterra , ha tirato sopra di se l' ira della Francia , ed abbandonando l' Europa ha cessato di regnare in Portogallo ,

lo, e servirà nel Brasile alla Gran-Brettagna che ha formata la sua ruina.

VII

Gran-Brettagna. Un governo misto di tre poteri, di un solo, de' migliori e del popolo, i quali col darsi la mano temperano i loro eccessi, assicura la tranquillità e la libertà de' membri che lo compongono. La sua posizione topografica l' obbliga per difendersi dagl' insulti esterni, a mantener grandi armate; e ad attender meno alle forze terrestri. Il Grande Atto di Navigazione ha renduta la nazione commerciante e potenza marittima formidabile. Essa dovette ad Olivlero Cromwell un fiorito libero commercio, una bandiera vittoriosa in tanti mari e la conquista della Giamaica. L' epoca dell' elevazione di Guiglielmo III fu quella della vera libertà, e della più luminosa considerazione al di fuori. L' Inghilterra sovvertì a suo piacere l' Europa nelle successioni della Spagna e de' dominii Austriaci. Nondimeno non prevalse contro le proprie Colonie in America: *Franklin* e *Wasington* splendidi luminari del Nuovo Mondo sostenuti dalla Francia e dalla Spagna insegnarono il camino della giusta libertà agli Stati Uniti, e ne consolidarono l' esistenza e l' indipendenza. La costituzione che partorì alla Gran-Brettagna tanti vantaggi, osta per altro aspetto alla sua prosperità compiuta. Ne' primi tempi ondeggiò lungamente, lottando le

prerogative del trono e i privilegii degli altri due poteri. Prevalendo ora l' uno ora l' altro, la storia di tal nazione si riempiè di tumulti ed atrocità. Le pretenzioni del re tendono ad una monarchia assoluta; e la costituzione ed il carattere nazionale anela alla libertà. Contrastano e per la stessa ragione si sostengono. Il Ministero tende sempre a far tutto a suo modo; avendo un partito ne' Parlamenti; le due Camere ne hanno un altro opposto al disegno del Ministero; e la nazione nel dover deliberare si trova divisa. Forse tal costituzione abbisognerebbe di una distribuzione di potere più proporzionata, per dare allo stato un interesse comune; ed una condotta costante rapporto agli stranieri. Nella bilancia perpetua che equilibra il principe ed i soggetti, in mezzo agl' intrighi di qualche ambizioso, che fingendosi unito ad un partito cerca tirare a suo profitto le pubbliche passioni; l' interesse nazionale non può lungamente guardarsi coll' occhio medesimo. A vicenda il partito ministeriale e l' opposizione prepondera, e ciascuno de' due si governa costantemente con principii contrarii alla cabala che ha umiliata. „ Quindi al dir dell' ottimo *Mably*) nel corpo dello stato que' movimenti convulsivi e quella politica variabile che rende quasi inutile agl' Inglesi la metà delle proprie forze ". E quindi per avventura proviene quell' incostanza nell' esecuzione de' progetti, quell' incoerenza nelle negoziazioni, quel promettere e non osservare, quel passare senza dichiarazio-

ne dall' amistà alle ostilità, quel giurare la resa di Malta nel trattato d' Amiens, e ritenerla ad onta della fede e del diritto, per dominar di lì sulla Sicilia e sul Regno di Napoli; quindi l' immensa profusione di ghinee; e più ancora di promesse, per eccitar coalizioni continentali contro la Francia; che la sorte dell' armi e gli straordinarii sublimi talenti del gran NAPOLEONE dissipa l' una dopo l' altra con inconcepibile rapidità. Questa sorgente d' incertezze inerente al governo Brittannico congiunte all' odio contro la Francia e all' invidia particolare che lo rode pe' gran fatti dell' Imperadore de' Francesi, le chè allucinandosi ne' suoi veri interessi si attaccasse alla Russia che già possedeva Corfù; e correva co' suoi legni per l' arcipelago vicina a figurar come potenza marittima di prima classe. Nulla prova meglio gli errori passati della Gran-Brettagna quanto la vittoria di Friedland e le conseguenze del trattato di Tilsit; Quali conseguenze non è per produrre ancora in suo danno l' ingiusta invasione della Zelanda ed il barbaro bombardamento di Copenaghen?

VIII

Prussia: Si elevò tra gli Elettori dell' Impero Germanico una potenza rispettabile congiungendosi il marchesato di Brandeburgo ed il ducato di Prussia. Federigo Guiglielmo detto il *Grande Elettore* governando con militare assoluto potere ingelosì

Leopoldo I che nol volle vicino, e gli tolse il principato di Lignitz, Brieg e Volau dandogli in compenso il Circolo di Schwibus ne' confini del Brandeburgese. Federigo I essendo principe ereditario si obbligò con Leopoldo alla restituzione anche di quel Circolo per ottenerne il titolo di re; ed in fatti nel 1706 fu salutato re di Prussia. Federigo Guiglielmo nel 1713 respirando unicamente forza militare discacciò i cortigiani, i cucinieri e i letterati e *Wolfio*, e pose in piedi un esercito di ottantamila soldati. Federigo II terzo re di Prussia che gli succedette nel 1740 nell' ozio di Rheinsberg unì in se le doti di letterato, di re grande, di filosofo e di capitano e conquistatore. Nel tempo stesso che amava la poesia e la musica, e richiamava *Wolfio*, e stabiliva in Berlino un' Accademia di scienze, disciplinava dugentomila combattenti; e promoveva la popolazione mentrechè perfezionava l'arte della guerra che la distrugge. Sette anni continui fece fronte a due Imperi ed a più sovrani, e combattè contro 700 mila nemici comandati da migliori generali del suo tempo. Rivendicò la Slesia al Brandeburgo; per necessità inondò di sangue il settentrione; e coronò le sue spedizioni militari colla campagna del 1778 coprendo col suo scudo l' erede della Baviera senza volerne compenso. Acquistò il titolo di Grande, e finì la sua carriera mortale tirando dagli occhi de' Tedeschi lagrime sincere nel perderlo per avere, con gli articoli della pace di Teschen, assicurata la libertà,

della

della Germania, e colla *Confederazione Germanica* del 1785 provveduto alla stabilità della costituzione dell' Impero.

L' attuale sovrano di Prussia si è fatto per più anni rispettare senza tirare il ferro dopo che si dipartì dalla prima coalizione suscitata dall' Inghilterra contro la Francia. Egli ha protetti i suoi stati con dugentomila soldati agguerriti ed ha sostenuta la neutralità del Corpo Germanico sino alla metà del 1805. Accolse poscia in Berlino Alessandro I di Russia conservando l' armonia coll' Imperadore de' Francesi. Sino a quel punto parve che i suoi tesori si versassero utilmente per mantenere sul piede di guerra i suoi eserciti senza sparger sangue. Mai neutralità non parve meglio rispettata e temuta. Nondimeno poco prima della memorabile vittoria di NAPOLEONE il Grande in Austerlitz, parve equivoca la sua condotta; e senza la sconfitta de' due Imperadori d' Austria e di Russia sembrò all' Europa vicino a collegarsi secoloro contro i Francesi. Fortunatamente per lui l'Imperadore de' Francesi mostrò di non accorgersi delle politiche sue esitazioni. La Confederazione del Reno, la pace che si trattava in Parigi coll' Inghilterra vivendo Fox, per cui forse l' Annoverese sarebbe tornato sotto il dominio del re Brittannico, lo determinarono ad uno scabroso partito, ad armare, a meditare una Confederazione del Nort per contraporla a quella del Reno; e la guerra continentale si vide prossima a scoppiare con più vigore che

mai.

mai. NAPOLEONE vola come acquila generosa in Magonza. Arma da un lato l'Olanda, la Baviera, e tutti i principi della Confederazione del Reno; ed accorre colla sempre formidabile Grande Armata de' Francesi. Muovesi la Russia, ingrata alla generosisà del Genio straordinario che regola i destini del Continente, obbliando l'infelice sua posizione quando nella Moravia si trovò circondato; e serve ai disegni della Corte di San James. La regina di Prussia persuade il re suo marito a collegarsi con Alessandro: L'Europa poco stette sospesa sul di lui destino: La battaglia di Jena lo caccia in fuga; quella di Eilau lo riduce ne' confini de' suoi stati di Polonia; Danzica capitola e diventa ducato di Francia. La Russia delusa dal riposo de' Francesi si lusinga di ristabilire gli affari del re Prussiano; in dieci giorni è cinque volte battuto, e la gran vittoria di Friendland decide del destino di quest'ultima stravagante coalizione. Sessantamila Russi morti, feriti e prigionieri; tutti i magazzini nemici e gli spedali in potere del gran vincitore; Koenisberg succede alla schiavitù di Dansica, trecento bastimenti carichi di munizioni; 160 mila fucili Inglesi mandati a i nemici, obbligano la Russia sconfitta e la Prussia spogliata ad implorare un armistizio. L'Imperadore NAPOLEONE grande sempre in guerra ed in pace siede sulle immense sue palme venuto dalla Vistola alle sponde del Niemen, e dal campo imperiale di Til-

sit

sit accorda magnanimo l' armistizio foriero indubitatamente di una pace gloriosa e durevole.

IX

Svezia. Colla saviezza del Prussiano del passato anno contrastò la leggerezza del re di Svezia entrato in lega colla Austriaco e colla Russia per accrescere col numero de' nemici le glorie della Francia. Altro cammino tennero i tre suoi famosi predecessori, Gustavo Adolfo, Carlo XII e Gustavo III. Il primo nel XVII secolo per lo spazio di quattro lustri corse pel sentiero delle vittorie riportate sopra Danesi, Polacchi, Moscoviti ed Alemanni; ma seppe a un tempo ben guerreggiare e bene scegliere e stringere lunghe alleanze colla Francia per dar peso agli affari del settentrione contro la prepotenza. Carlo XII unì alla fermezza stoica la magnanimità del gran Macedone Alessandro, e tolse e donò al par di lui i regni, e contese con Pietro il Grande, e tante volte lo vinse, che al fine gl' insegnò a vincerlo; e se non fu re utile alla propria nazione, pervenne alla gloria con un memorabile eroismo. Gustavo III trovò il regno diviso in due partiti compri per ventura dalla cupidigia ed ambizione straniera; partiti ugualmente avversi alla libertà, da cui l' uno prese il nome; e alla corona per cui l' altro si dichiarò: Intrepido al pari di Carlo XII; e pieno di scienza militare l' orme seguendo dell' antico Gustavo, conduce con

eo-

coraggio ed espertezza eserciti terrestri e forze navali in pro della Porta contro il nemico naturale della Svezia. Perdente e vincente gli chiude il Mediterraneo; sconfitto in mare dal principe di Nassau alla sua volta lo sconfigge; e dopo di aver renduto a' suoi compatriotti l'antico coraggio, conchiude colla Russia una pace onorata. Egli riposava sulle sue palme, quando cadde vittima del proprio coraggio e delle innovazioni fatte nella costituzione per avventura poco mature. La troppa fiducia l'espose al colpo insidioso e proditorio di Engastrom, che tolse a lui la vita e la gloria alla nazione.

Qual de' tre suoi predecessori si prefige di seguire l'attuale re di Svezia contro la potenza della Francia che a lui non nuoce, ed a favore della Russia, da cui furono i suoi antenati spogliati? Discordi gli Svedesi sulla loro libertà ondeggeranno ed intrigheranno sempre sulla forma del proprio governo. Nè essi, nè il loro sovrano si accorderanno sulla giusta idea del proprio interesse. Finchè duri tale stato d' incertezza coperto da specioso velo la Svezia nulla potendo sperare dalla Russia e dalla Prussia troverà il proprio interesse in secondare le istigazioni dell' invida Inghilterra dichiarandosi contro la Francia, che sola potrebbe sostenerla contro i veri suoi nemici? Sembra di no. All' opposto del Prussiano che cominciò colla neutralità e finì con farsi sconfiggere e cacciare; la Svezia cominciò armando, e terminò con desistere dalla

coalizione ancor prima che NAPOLEONE disponesse dei destini del Settentrione da Tilsit. Nondimeno il suo procedere senza sistema ha costretto il vincitore a toglierli Stralsunda.

X

Danimarca. Sembra che la corte di Copenaghen intendesse assai meglio i proprii interessi, e quel che sperar potesse o temere da' vicini e da' lontani. Il mare e le rocche della Norvegia bastando alla sicurezza e al commercio del re Danese, non ha mai presa parte in una contesa a se indifferente. Se la Francia guerreggia colla Gran-Brettagna per sostenere un solenne trattato discusso, rassodato, ratificato, e pur solennemente violato, quale interesse dovea coalizzare le potenze del settentrione a danni della Francia, ed in favore de' violatori della promessa fede? La Danimarca invitata dalla Svezia divenuta agente della Russia e dell' Inghilterra, non solo ricusò d' ingerirsi in litigi a se alieni, ma determinata alla neutralità nè anche volle nel 1805 entrare a far numero in una neutralità comune. Essa credè bastare a se stessa, ed assicurare i proprii dominii e la bandiera Danese. Allorchè si meditò una linea neutrale da coprire tutte le potenze settentrionali sin dalle frontiere dell' Olanda, mostrò di non avere nè animosità veruna contro le potenze belligeranti nè gelosia che sotto manto di neutralità covasse odio e rancore. Si formò una Confederazione del Reno, si disciolse l' Impero Germa-

manico, nè quella le fece ombra, nè l' increbbe di unire a se l' Olstein renduto, per tale discioglimento, pienamente indipendente. La Prussia coprendo l'ambizione di soggiogar la Sassonia e le Città Anseatiche sotto l' apparenza di una Confederazione del Nort da contrapporsi a quella del Reno, provoca in suo danno le squadre di NAPOLEONE; la Danimarca si conferma nelle sue pacifiche idee, e meglio di ogni altro principe boreale conserva i suoi diritti e i suoi dominii. In tale stato l' ha colta un tratto proditorio dell' Inghilterra. Tradita sotto la fede di una neutralità non mai smentita, ha perduta Copenaghen bombardata, e tutte le sue forze navali. Questo tradimento dall' Europa detestato si rimarrà impunito?

XI

Olanda. Sette provincie de' paesi bassi soggette una volta agli Austriaci di Spagna, che la disperazione vendicò in libertà ed unì in repubblica composta di città e provincie sovrane, benchè collocate in territorio nè disteso, nè felice, mancante di frumento e abbondante di pascoli, seppero coll' industria e col commercio srraricchire, fondar Batavia, stabilirsi nel Capo di Buona Speranza, acquistar dominii in Affrica e in Asia, contendere dell' impero del mare coll' Inghilterra, per mezzo di Ruyter bruciar l' armata Inglese ne' porti distanti appena quattro leghe da Londra, conchiudere con

au-

autorità la pace in Aix-la-Chapelle, obbligando la Francia e la Spagna a ricevere la loro mediazione. Quando Luigi XIV conquistò per vendicarsene tre delle provincie di Olanda, e fu vicino a prendere Amsterdam; quella disperazione che liberò l'Olanda dal giogo di Filippo II, la tolse dal pericolo di esser soggiogata da Luigi XIV. Aprì le dighe; inondò le campagne; la città in mezzo alle acque si trovò circondata da vascelli di guerra. Orribil cosa; ma meno della schiavitù. Torna negli Olandesi il coraggio, ed il mare gli compensa de' mali sofferti in terra. Ruyter con cento vascelli vince le flotte unite dell'Inghilterra e della Francia, Pondicheri è presa nel 1695, ed il commercio de' Francesi, appena stabilito, è rovinato nell'Indie. La pace di Ryswich è disturbata per le contese della successione de' dominii spagnuoli. L'Olanda coll'Inghilterra volle disporne. Einsio, Malboroug, Eugenio di Savoja armano la mettà dell'Europa contro i Borboni. Vincono in Hoestet, in Ramillies, in Oudenarde. Luigi XIV domanda, e non impetra la pace. Si apre nel 1710 il congresso di Gertruydemberg, dove gli Olandesi godono dell'umiliazione del re Francese. La pace di Utrecht segnata nel 1713 e 1714 fu l'ultimo trionfo dell'Olanda.

Si occupò in seguito unicamente del proprio commercio, rinunziando alla gloria delle armi; e pel rimanente del secolo il suo peso nella bilancia dell'Europa andò di mano in mano diminuendo.

Non

Non si mosse nella guerra per la successione di Carlo VI. Armò ben tardi all' invito della Francia per la libertà delle Colonie Inglesi ; e l' intrepido Zoutman ammirato dallo stesso nemico ammiraglio Parker, mostrò che l' Olanda ancor poteva sul mare competere coll' Inghilterra. Contuttociò il peso del proprio oro la trattenne nell' inazione e nella languidezza, nè si scosse ai movimenti del Brabante.

La rivoluzione Francese la colse in tale stato. Grave d' oro e troppo amante del suo riposo rimase vinta. Cangiarono le Provincie-Unite in Repubblica Batava strettamente alleata alla Francia contro l' Inghilterra, e se ne riconobbe nella nuova forma l' indipendenza nella pace di Luneville e di Amiens. Se questa fosse durata, forse la Repubblica Batava sussisterebbe ancora. Ma il ministero di San James co' novelli suoi intrighi volle rompere la pace d' Amiens, e conservar Malta contro ogni diritto, e queste ultime convulsioni cangiarono aspetto a varie altre parti dell' Europa. L'Olanda, a prevenire nuove pericolose vicissitudini, approfittandosi del favore dell' Uomo straordinario di questi tempi, ha piegata la fronte al Principe Luigi Bonaparte ch' oggi glorioso vi regna. Essa ritenendo alcune forme repubblicane ha cangiata l' ambigua potestà dell' antico Stadoderato in Regno stabilito su leggi fondamentali. In questa nuova forma essa già sente la propria forza,

figu-

figura nella Confederazione del Reno, e forse un giorno risorgeranno sull' Aja i Ruyter e i Zoutman.

XII

Baviera. L' antica casa che ha dominato in tal ducato ed elettorato potente, contese un tempo colla potenza dominante Austriaca fino a dare in Carlo VII un Imperadore al Corpo Germanico ad onta della Casa d' Austria. Fu non pertanto vicina a rimanere spoglia ed oppressa senza la dichiarazione di Federigo II il Grande. Invaso nel 1805 dall' Austria ha trovato nell' Imperadore de' Francesi e Re d' Italia un alleato fido e potente che non solo ne ha fugate le squadre Austriache, ma l' ha ingrandito col Tirolo e con altri dominii, ne ha ridestato il valor militare, l' ha decorato del titolo di re, e fortificato col renderlo parte della Confederazione del Reno, e colla parentela stabilita colla Famiglia Imperiale di Francia.

XIII

Virtemberg, decorato ugualmente coll' indipendenza e colla dignità reale: *Bade* accresciuto di stati e fortificato colla parentela imperiale di Francia: il Gran Ducato di Berg e Cleves glorioso di esser retto dal Cognato di Napoleone che ne seconda le vittorie: l' Elettorato di Sassonia nell'ul-

tima coalizione invaso dall' inconsiderato Prussiano ed armato quasi a forza a cenni dell' Inghilterra, oggi passato nella classe de' Regni della Germania e divenuto più potente coll' acquisto per la pace di Tilsit del Ducato di Lituania: Westfalia elevata a regno che obedisce a Girolamo Bonaparte fratello del Genio incomparabile che modera i destini di tanti sovrani. Tutti questi dominii alemanni sono attualmente animati dallo stesso spirito antibrittanico, hanno un solo interesse primario, e fanno parte della Confederazione del Reno, barriera insormontabile che assicura da ogni straniero attentato la Francia e l' Italia, fremendone in vano la Gran-Brettagna.

XIV

Reano d' Italia. L' Italia che unita compose la Repubblica Romana, e dominò sulla più gran parte del mondo conosciuto, e che formò sotto i Goti un regno potente formidabile a' barbari ed agl' Imperadori Greci, e ritenne non poco della Romana polizia: sotto i Longobardi conobbe la schiavitù, e la debolezza, fatali effetti della feodalità che la divise, e l' espose all' escursioni de' Saracini. Signoreggiando nel centro dell' Italia il sommo Pontefice, più non permise che questo gran corpo conservasse la necessaria unità, e nella circonferenza ciascuno de' suoi membri ebbe un interesse diverso e contraddittorio. I due regni delle sue estremità mi-

miraronsi sempre come se non fossero Italiani. Quello del Piemonte colla Savoja e colla Sardegna trafficò lungamente sulla sua posizione topografica sempre a proprio profitto e a danno dell' Italia. Quello di Napoli colla Sicilia servì agli stranieri, e per più secoli soggiacque ad un ruinoso vicereggnato, e versò incessantemente sangue ed oro per un interesse non suo. Due Repubbliche primarie e diversi ducati e marchesati assoluti occupavano le tronche membra dell' Italia moribonda, senza avvisarsi mai di essere una sola nazione; e tanti piccioli interessi particolari urtaronsi fra loro, alimentando lo spirito di nimistà, e facendo tacere la nazionalità. Per tali politiche scissure s' internarono nelle sue viscere gli stranieri, che soggettarono il bel paese all' umiliazione e alle sciagure, e ne alterarono, non che la polizia, il carattere stesso nazionale.

L' epoca della Rivoluzione Francese ha cangiato l'aspetto politico dell' Italia, ed influito a richiamarvi l'antica energia. *Venezia* già chiara per le imprese de' Foscoli, de' Grimani, de' Morosini, di Carlo Zeno, dopo una guerra ostinata sostenuta per più di trenta anni contro la potenza Ottomana, annighittita nell' ozio si appigliò in fine a una indolente neutralità, ed al primo urto la sua aristocrazia e la forma stessa repubblicana si ruppe e disparve. *Genova* chiara un tempo per le sue forze navali, pel gran Cristoforo Colombo, per Aderamo, per Assereto, per Andrea Doria, si vide per le

civili discordie esposta agl' insuiti stranieri , e piegò il collo a varii potentati. Oggi con più ventura e più sano consiglio rinunciando alla sua forma aristocratica repubblicana è incorporata all' Impero Francese . Sparito è pure il regno e la corte di Torino e di Chamberì , e di Parma e Piacenza , e tutti questi paesi godono la bramata tranquillità alla grand' ombra dell' Aquila Francese.

Roma stessa andò perdendo di gravità e del rispetto che le si doveva come augusta sede e centro della Cattolica Religione Cristiana, a cagione dell' immoderata ambizione di alcuni Pontefici troppo avidi del dominio temporale . Oggi più non istende, è vero , il suo scettro terreno sulle regioni che chiamaronsi *Legazioni* ; ma può ben gloriarsi di avere per mezzo dell' Imperadore de' Francesi riacquistata la riputazione propria del Capo in cui si onora la suprema potestà spirituale di un VICEDIO .

Surto da una repubblica l'attuale *Regno d' Italia* incomincia col più memorando contrassegno di futura grandezza, segnalando la propria origine colla gloria di contar per primo suo monarca l'augusto NAPOLEONE . E già i suoi popoli mostrano col fatto che l' esempio francese serve di cote all' antico loro valore non mai morto. Sostenuta questa corona dall'imperiale diadema francese : senza più temere delle antiche repubbliche italiche : accresciuta coi dominii Veneziani, e colle sette isole Jonie e col Cattaro e Ragusa : senza palpitare per l' instabi-

bilità della corte di Torino che più non esiste: libera dalle pericolose mire della Tiara intempestive omai: divenuta più augusta nell' attual saviezza e moderazione: spoglia da' tralci oltramontani che rimasero per tanto tempo abbarbicati nel terreno italico; già si eleva questo fortunato regno alla gloria e alla potenza. Si dà intanto la mano coll' amico reame di Etruria che ne sarà il perpetuo alleato; e nulla mai sarà per temere dalla Sardegna incapace più di nuocere ad alcuno.

XV

Regno di Napoli e di Sicilia. La forma monarchica che sotto i Normanni presero uniti questi due bei regni, continuò sotto gli Svevi. Disgiunti per intrighi de' Pontefici passò la Sicilia sotto gli Aragonesi rappresentanti i diritti della Casa di Svevia; e Napoli si resse da' successori di Carlo I che niun diritto vi rappresentò mai. Alfonso I d'Aragona possessore della Sicilia conquistò Napoli riunendo di bel nuovo i due regni sotto uno scettro. Ferdinando il Cattolico insidiando il buon re Federigo suo nipote si collegò con Lodovico XII, lo soppiantò, e fe suoi tutti i dominii de' re Napolitani Aragonesi. I Borboni regnando in Ispagna mandarono in Napoli Carlo III che vi fe terminare il flagello del viceregnato. Ottimo re servando la fede, regnando con giustizia, governando da padre, lasciò di se dolce e cara memoria, quando

passò a reggere lo scettro Ispano . Il terzo suo figliuolo ricevè da lui il prezioso dono di tali regni. Un ruinoso ministero secondando per arricchire i capricci e l' ambizione inconseguente e feroce indebolì tutte le molle dello stato , e ne sconobbe i veri interessi . Lusso molto , prodigalità criminose ed immoderate verso immeritevoli stranieri , malversazioni neppur palliate, alienarono tutti gli animi e dissiparono tutti i mezzi di sussistenza . Si pose una barriera impenetrabile fra i popoli e la sovranità ; mancò in questa la fiducia , in quelli l' amore , ed al rispetto succedette la mormorazione ; surse negli uni il desio di novità , in quella di vendetta . Si coltivò certa rea indifferenza anzi un odio per la Spagna cui tutto si doveva ; si contrassero strane ed inutili alleanze , che constrinsero ad intraprese maggiori delle forze , e contrarie agl' interessi dello stato , e l' involsero in guerre desolatrici ed infruttuose . Tutto si avventurò per saziar la pazza sete di mostrarsi nemico. Si esaurirono tutte le sorgenti di ricchezze ; sparirono le specie ; si fe un vuoto insanabile per mezzi bassi e fraudolenti ; si operò ciò che operar non si dovea , e si neglesse ogni via che restava di salute . Or si volle la pace e si comprò , or si bandì ; si promise più volte neutralità con animo di non osservarla , e su fragili speranze s' infranse . La fede de' trattati si tradì con imprudenza ed inconsideratezza . La Provvidenza pose modo agli eccessi , agli errori , ed agli orrori . Una nuova Dinastia ella prescelse per rendere a

que-

questi regni l' esistenza : GIUSEPPE I NAPOLEONE Principe ed Elettore dell' Impero Francese ne adduce giorni più lieti . Il predecessore lo combattè con assassinamenti , congiure e rivolte ; il Cielo che milita pel re che ci ha dato , le dissipa nel nascere : Spunta omai la sperata serenità totale dalle sponde del Niemen dopo la gran vittoria di Friedland .

XVI

Repubbliche .

Poche repubbliche rimangono in Europa a' nostri giorni , la Svizzera , le Sette Isole Esvenete , Ragusa e San Marino :

I Cantoni Svizzeri ritenendo l' indole di repubblica federativa attaccata con alleanza costante alla Francia ; ma restando neutrale nelle di lei contese , coll' ultima modificazione della loro costituzione sempre con più vigore sostengono i proprii diritti senza ledere gli altrui ; e servono alle circostanze del proprio territorio , che produce guerrieri atti a difendere la loro libertà ; ed a rimanere senza pericolo veruno nella neutralità .

Le reliquie Venete racchiuse nelle Sette Isole dell' Jonio per le passate rivoluzioni fecero un corpo passivo per gli ultimi trattati che rendeva omaggio all' Ottomano , e riconosceva la protezione Moscovita . Oggi il trattato di Tilsit le ha riunite a-

gli stati Veneti che fanno parte del Regno attuale d'Italia.

Ragusa anticamente Epidauro ha un picciolo territorio disteso lungo il mare e diviso in piccioli villaggi. Rovinato questo paese sotto i Goti, dice *Ricaut*, poichè ne partirono i barbari, venne ristabilito dagli abitanti, che gli diedero nuovo nome ed aspetto di repubblica ancor prima che tal forma prendesse Venezia. In tempo di Orcano Ragusa gli spedì ambasciadori, i quali accolti graziosamente conchiusero seco alleanza con patti ragionevoli. Il tributo che si prefisse si regolò ad annui zecchini cinquecento, ed Orcano promise di proteggerli. Il trattato fu stipolato, e quel Gran Signore lo segnò con tutta la sua mano bagnata nell'inchiostro, ed applicata sulla carta; maniera di segnare fra' Turchi di tanta venerazione, quanta fra' Cristiani n'esiggono le reliquie più sacre, e fra' Giudei le tavole della Legge. Dedita Ragusa incessantemente alla navigazione ed a quel commercio che le permettono le angustie delle proprie terre, suole approfittarsi opportunamente come neutrale delle discordie delle potenze che guerreggiano. Oggi aggregata anch' essa al Regno d' Italia, soffre per gli strani principii attaccati dagl' Inglesi alla parola *blocco*, e sospira col resto dell' Europa la pace generale.

San Marino conserva un aspetto repubblicano che non ingelosisce veruno. Costume sobrio non alterabile per veruna ambizione in una forma do-

me-

mestica e pressochè famigliare ; governo ugualmente distribuito, sicuro altronde dall' altrui cupidigia nell' angusto spazio del suo territorio, anima e conserva questa famiglia, che prende nome di repubblica. Non ci voleva che lo spirito intrigante del cardinale Alberoni, il quale cessando di cabalare nella corte di Madrid, per mettere a soqquadro l' Europa, potesse immaginare l' alto progetto di togliere a San Marino la libertà. Non ci voleva che la penna di *Melchiorre Delfico* che in compenso dell' asilo e degli onori che ricevè in San Marino negli sconcerti dell' Abbruzzo, ne ingrandisse il nome e lo tramandasse alla posterità colle *Memorie* di non poca mole che ne pubblicò nel 1804 in Milano.

Non è questo un compendio ma un embrione dello spazioso teatro dell' Europa politica necessario a premettersi nel parlarsi di negoziazioni e di trattati. Vi s' intravvede un prospetto accennato appena in lontananza degl' interessi del resto del mondo che ne dipende. Veggonsi in esso figurar varie scene ora sanguinose ora pacifiche prodotte dalle passioni medesime, che agitano le potenze descritte picciole o grandi. Mi lusingo che giovar possa di avere indicato quel politico misto di uniformità e di diritto e di discrepanza che le guida ad azzuffarsi e a riconciliarsi in cento forme con perpetua vicenda a danno de' popoli che ne gemono, e con rincrescimento della giustizia che ne

fre-

freme. Andremo esaminandole partitamente nel grado di potenza onde ciascuna è distinta o vuol distinguersi.

CAPO VII

Delle Potenze Dominanti.

NEl teatro dell' Europa ogni stato indipendente rappresenta una persona morale fralle potenze; come in ciascuna società ogni individuo. Gli attributi e le forze di ogni stato lo costituiscono grande o picciolo relativamente; e ne producono i diritti e i doveri. Se le pretenzioni eccedono i diritti e fanno trascurare i doveri; apportano la decadenza o la rovina di simili persone. Conoscersi e misurarsi è il secreto salutare che può conservarle e talvolta ingrandirle. Quindi è che tutte essendo ugualmente indipendenti; sono disugualmente potenti; l'una trovandosi formata a dominare, l'altra a rimanersi ne' suoi limiti antichi ed anche ad ubbidire. Nasce da ciò la divisione delle potenze in *dominanti*, *competitrici*, o rivali, e *potenze di seconda e di terza classe*. Tutte hanno diritto all'indipendenza; ma non tutte alla generale considerazione e alla superiorità.

Potenza *dominante* dicesi quella che per estensione di dominio, di forze fisiche e politiche e di energia e riputazione sovrasta a tutte le altre. Chiamasi *competitrice* quella che alla dominante si appressa

pressa per le indicate o simili circostanze. Potenza di *seconda classe* è quella che cede alle precedenti, e sorpassa le inferiori destinate a figurare come in lontananza, seguendo come satelliti gli astri primarii. E perchè gli umani eventi possono addurre tali vicissitudini, che gli attributi delle potenze vengano a cangiarsi, la storia ci presenta più nazioni un tempo dominanti passate o di un colpo o progressivamente dal più alto all' infimo grado. Atene vincitrice di Dario e di Serse oggi è un borgo oscuro nominato Setine. Roma stessa, di cui solo un Legato senza eserciti riscuoteva rispetto ed obedienza dalle più bellicose nazioni, divenuta serva de' barbari settentrionali, oggi fortunatamente rifulge soltanto come sede augusta del culto Cristiano Cattolico non armato.

Una potenza può elevarsi scansando di decadere, conquistando e negoziando. Scorrasi per ogni classe e si osservi quando ciò avvenga, e vi si possa con isperanza di prospero successo aspirare.

Una potenza dominante non può aspirarvi se non quando la guerra è con giustizia intrapresa. E' manifesto che il primo grado che mena alla conquista è quello di tener per se giusta ragione di sguainar la spada, vale a dire di armare per difendersi o per rivendicare i proprii diritti. Il secondo grado è quello di pesare le proprie forze e le altrui, e le circostanze opportune alla riuscita. Il terzo è quello di vie più fortificare la propria ragione con dichiarare al nemico la guerra ed assalirlo ove ricusi

di

di soddisfare a' proprii doveri. Ma queste osservazioni basteranno alla riuscita oggi che il Capo delle Tempeste si è sormontato e si è scoperta l' America? Vediamolo giovandoci al possibile de' saggi che ne hanno preceduto.

Le delizie e le mollezze dell' Asia introdotte per la navigazione de' Portoghesi, e l' oro, l' argento e i diamanti del Chili, del Potosì e del Brasile, onde si vide l' Europa quasi ad un tempo inondata, v'introdussero un fasto ed un lustro non prima conosciuto, che apportarono nuovi bisogni, nuovo coraggio alle arti ancor grossolane e nuovo stimolo a perfezionarle ed a crearne altre novelle. Il costume se ne alterò, e la politica prese un nuovo aspetto. I principi trovarono il loro conto ad amare il lusso ed il commerciare che rendeva più profittevoli le dogane e più splendide le reggie. I sudditi che per bagattelle Europee di poco valore ricevettero nel nuovo Continente in cambio oro ed argento, emigrarono di buon grado, e cangiarono la vita laboriosa che esige l'agricoltura, per la navigazione che gli arricchiva in un tratto. Si navigò dunque in tutti i mari, si stabilirono banche di commercio, si fondarono colonie. Tanti che si sarebbero limitati a coltivar la terra o a militare, si dedicarono a quelle specie di manifatture che si bramavano nelle regioni scoperte. Lo spirito marziale si restrinse fra grandi che aspiravano a comandare eserciti, e fra una nobiltà oziosa in pace, che abbisognava di un soldo per sussistere, o

che

che sperava di far fortuna saccheggiando in guerra. I popoli che mancavano d' industria , o che per la loro località non poterono divenir commercianti , si trovarono in una povertà che gl' inabilitò ad ogni impresa esteriore ; e gli astrinse a militare pe' principi che potevano meglio pagarli . Il danaro divenne il nerbo della guerra e della politica .

Pareva che le potenze Europee ammollite da un nuovo spirito di pace ispirato dal commercio dovessero limitarsi ad arricchire e a godere della loro fortuna , ed al più a porre gli acquisti in istato di difesa . Ma i principi che governavano i popoli divenuti più ricchi , si credettero più potenti de' loro predecessori . Essi non si avviddero che il soverchio lusso che ammollisce il coraggio , che umilia gli artigiani , che spopola le campagne , avea indebolite le loro forze , e che l' oro gli forniva eserciti composti di uomini mercenarii presi dal fango delle popolazioni , e non di soldati atti a conquistare . Si fece dunque la loro cieca ambizione trascinare da principii contraddittorii .

Chi volesse dubitare che allora la passione della guerra dovette produrre la decadenza d' uno stato , ed essere il commercio sorgente di prosperità ; può riflettere sul paragone che il celebre abate *Mably* istituisce della fortuna dell' Inghilterra con quella della Casa d' Austria . Errico VIII (egli avverte) lasciò a' suoi successori soltanto una parte dell' Isole Brittaniche e dell' Irlanda ; e Carlo V divise tra' suoi le vaste possessioni , onde pareva che do-

mi-

minasse l' Europa. Filippo II ereditò le speranze, la politica e l' ambizione del padre. Trovò non pertanto in Elisabetta costante resistenza agl' inviti artificiosi che egli le fece, perchè prender volesse parte nelle guerre civili che il fanatismo accese in Francia. La stessa sovrana trattiene ancora l' ardore degl' Inglesi naturalmente spinti a credere che il loro onore soffrirebbe detrimento a non rientrare nell' antico patrimonio de' loro principi. Filippo agita e turba l' Europa colle sue perpetue negoziazioni; medita i più vasti progetti di guerra; pone in continuo movimento le proprie schiere, e già si crede vicino a regnare su i suoi vicini; ma intanto gli riesce impossibile di ricondurre sotto il suo giogo alcune delle provincie che gli si erano ribellate. Elisabetta forma del commercio l' oggetto principale della sua politica. Gl' Inglesi navigarono all' Indie Orientali, fondarono stabilimenti in America, appresero a dar moto e valore alle proprie ricchezze, e moltiplicandole coll' industria ne riscuotono rispetto dagli stranieri. E mentre i re di Spagna e gl' imperadori continuano a guerreggiare per dilatare i loro dominii, l' Inghilterra obbedisce ad un principe occupato soltanto di querele teologiche, e di tal maniera fisicamente organizzato che alla vista di una spada sguainata sveniva. Il coraggio de' principi Austriaci indebolisce i loro stati, e la timidità di Giacomo I che ne rendeva la persona dispregevole, stabilisce nel suo reame una pace che i suoi popoli posero a profitto per far fiorire

vire il proprio commercio. Malgrado delle civili scissure che agitarono il regnato di Carlo I, Cromwell diviene l' arbitro tra la Francia e la Casa d' Austria. Egli occupò le forze dell' Inghilterra a secondar l' industria che le aveva ingrandite. E quando infine Carlo II risalì sul trono de' suoi maggiori, mancò per lui che non prendesse in Europa il luogo che i principi Austriaci erano vicini a cedere, e che l' Inghilterra non divenisse potenza dominante.

Esaminando la situazione posteriore dell' Europa si osserva che le ragioni che impedirono Carlo V e i successori di conquistare, nel corso di un secolo vie più si moltiplicarono. La guerra nemica capitale del commercio faceva inaridire le sorgenti dell' industria, e rovinava a segno le finanze che i principi ne ricavavano tenui vantaggi comprati con profusione di danaro. I sussidii ordinarii che tiravano dai sudditi più non bastarono alla loro ambizione. Vollero accrescere le imposizioni, e i sudditi mormorarono. Si temè una sollevazione universale, e si ricorse a un' operazione perniciosa di finanza prendendo ad imprestito somme considerabili, e per difetto di economia e di providenza si trascurò di pagare durante la pace i debiti contratti nella guerra.

Altrimenti si conducevano i Romani. Nel cominciar la guerra essi versavano nel pubblico tesoro i fondi necessarii per intraprenderla, e rendendo poscia ricchi i soldati portavano l' abbondanza

danza fra tutti i cittadini. Altrimenti si conduce il gran NAPOLEONE che abbondando di mezzi non solo fa la guerra senza oppressioni e senza imprestiti ed angustie, ma compartendo fra' soldati il bottino e le contribuzioni delle terre del nemico, gli arricchisce e ne raddoppia le forze e l' entusiasmo. L' uomo grande dunque insegna sul campo l' arte di condurre gli eserciti alle vittorie, di arricchire il soldato, di consolar le famiglie de' prodi restati sul campo di onore, e di rimandare a casa i nemici superati doppiamente colle armi e colla beneficenza. E chi degli antichi e de' moderni a tanto giunse sul campo?

Che se la cattiva amministrazione delle finanze, il peso opprimente delle imposizioni, la miseria del popolo, il lusso de' ricchi, l' avvilimento del pubblico costume, l' assideramento del commercio, la ruina dell' agricoltura, minacciano umiliazione e decadenza: stranezza, a pensar dritto, rassembra che i principi credano di posseder tuttavia gli stromenti di soddisfare la propria ambizione, la cupidigia e lo spirito di odio e di vendetta. Non per tanto dalla metà del secolo XVII in poi l' Europa si è veduta aspirare impensatamente alle più vaste imprese, e profondere vie più inconsideratamente. Sino a quel punto gli stati più possenti non posero in piede eserciti assai numerosi. Richelieu (1) cre-

(1) *Testamento politico* cap. IX, Sez. IV, par. II.

credeva bastare alla Francia di mantenere quarantamila fanti, quattromila cavalli, ed un corpo di milizia di sessantamila pronto a marciare ad ogni cenno. Pensava il Duca di Roano che l'esercito più grande non dovesse eccedere i quarantamila soldati. Turena credeva sufficiente un corpo di trentamila. Dopo ciò si son veduti eserciti numerosi del doppio. Oggi centomila combattenti in un punto, altrettanti in un altro, sembrano eserciti regolari, che portano il nemico a spiegar forze corrispondenti. E se a queste forze eccedenti si aggiungano gli ausiliarii, le forze marittime, i presidii delle piazze forti, i corpi di riserva e di osservazione, quale esorbitanza di armati, quale profusione e sconcerto di finanze!

Se così numerosi eserciti nuocono alle popolazioni, alle arti, all'agricoltura, debbono necessariamente indebolire gli stati. E siccome tali eccessive masse di milizie sono state frequenti, l'Europa (che che possa essersi acquistato in alcuna parte del settentrione) esser debbe certamente meno popolata da qualche secolo indietro. Si aggiunga che tanti soldati oziosi anche nella pace debbono rendere la reclutazione difficile in tempo di guerra. Vero è che il sistema della coscrizione ha scoperta una sorgente di soldati da non farne mancare; ma in esso ancora non si sperimenta una continua elusione? Chi si occulta, chi si marita, chi compra il chirurgo che l'osserva, chi fugge lontano. Un secolo fa con picciole armate eseguironsi im-

prese grandi, ed una conquista non si comprava a prezzo eccedente a cagione delle spese dell' armamento. Per compensare le spese immense di sì numerosi eserciti, bisognerebbe acquistare grandi e feraci provincie e reami interi. Le finanze del principe più ricco si esauriscono in due o tre campagne. Io non so se oggi le potenze sosterrebbero vigorosamente una guerra che durasse trenta anni, come altra volta avvenne. Con eserciti sì numerosi le guerre sono più corte e sproporzionate alle passioni suscitate. Si fa la pace sussistendo ancora il desiderio di vendetta non pago, e prima che l'esperienza abbia corretta l'ambizione. Così la pace si conchiude e si rompe, e rassembra tregua passeggiera; e i trattati forniscono pretesti di nuove rotture. Si rammentino i recenti trattati di Luneville e di Amiens.

Risulta da ciò la difficoltà di aumentar la forza da conquistare. Se la superiorità alla potenza dominante ispira speranza, la prudenza debbe insegnarle a non farne frequente esperienza. Se aspira ad acquisti mediocri, per piccioli vantaggi tira su di se odii grandi. Se la tormenta ambizione smodata, va incontro ad ostacoli infiniti. Altronde non ogni potenza può condurre a capo un medesimo piano; e le costituzioni politiche ostano alla riuscita. I governi monarchici stessi col cangiar capo variano sistema. Servano d' esempio recente fra' Russi Paolo I e Alessandro I.

Una potenza dominante che va incontro a tanti osta-

ostacoli per l'avanzamento della sua fortuna, non dee contar sempre sulla propria superiorità per soggettare i vicini. Mentre gli spaventa coll'ambizione, ruina le proprie forze nel volerle accrescere, e cangia condotta senza regola costante. A tanti vizii interiori non si ripara col negoziare. Gli artificii possono ingannare un nemico ed abbaccinare un alleato; ma essi produrranno soltanto prosperità passeggiere che ritarderanno, ma non dissiperanno la decadenza. Ora che si richiederebbe per conservar la superiorità, per rendere stabile e permanente la riputazione, per vantaggiare ulteriormente la propria fortuna? S' io ben m' appongo, si richiedono a ciò tre rilevanti proprietà che difficilmente si combinano. „ Vincere pienamente e presto: portare innanzi un piano bene scelto senza variarlo: ingrandir le vittorie col non abusarne. „ E come si vince pienamente e presto? Col fare al possibile tollerabile la coscrizione, e col rendere la vita del soldato sempre onorevole ed utile fin anco alle famiglie degli estinti. Come si seguita vantaggiosamente un piano con costanza? Coll' intraprenderlo e con eseguirlo seguendo i dettami della giustizia senza dipartirsene nel fine e ne' mezzi. Come si assicurano le conquiste rendendo sempre più maravigliose le vittorie? Colla moderazione e colla magnanimità usata fin anco co' vinti. Ma da qual libro tutto ciò si apprende? Dalle gesta di NAPOLEONE in Marengo, in Austerlitz, in Jena, in Eilau e in Friendland.

CAPO VIII

Come si rendano utili le Negoziazioni delle Potenze Dominanti.

QUando i Romani tanto mondo conquistarono, se le nazioni non si trovarono totalmente isolate, almeno ciascuna si occupava appena de' soli vicini. Erano ben lungi dal portar la vista su gl' interessi di tutta l' Europa; lungi dall' unirsi tutte con una continua corrispondenza consacrata dall' abitudine. Non si spedivano reciprocamente ambasciadori permanenti, non erano avvezze ad operare in certo modo di concerto. Allora le potenze ambiziose potevano facilmente sorprendersi a vicenda. Una potenza preponderante riuscendo allora felice in un successo importante, le nazioni colte all' improvviso non osavano congegnar coalizioni per bilanciarne la possanza. Allora le negoziazioni dell' aggressore consolidavano agevolmente i vantaggi ch' egli doveva alle sue forze.

Cangiato l' aspetto degli affari e stabilite le ambascerie ordinarie nell' Europa, ogni movimento della potenza preponderante si osserva ed eccita la gelosia, e per lo più l' avversione delle altre. Si diffida a cagione delle forze di lei, e se ne rendono talora sospetti fin anco i favori; e ad essa riesce più difficile che alle potenze inferiori il negoziare e conchiudere a suo vantaggio. Si dirà: Non ri-

rimane alla dominante mezzo veruno per far della sua grandezza un istromento di maggior fortuna? Uno anzi ne rimane, ed è il più sicuro, che diametralmente si oppone alle operazioni degli ambasciadori raggiratori. Rimane il glorioso utile espediente di fare della giustizia e della moderazione e beneficenza l'anima della propria politica. Nè qui si parla di una stoica severa morale, nè delle grate visioni dell'Abate di San Pietro. Si esige bensì una morale conveniente ad uomini forniti di passioni, che si accordi anche con gli ambiziosi, purchè vogliano valersi della propria ragione.

Tengasi dietro a ciò che osserva il valoroso *Mably* dando uno sguardo alla remota antichità. Troviamo che Sparta signoreggiò sulla Grecia sino a che non passò dalla giustizia e dalla moderazione alla violenza. Licurgo vi dettò siffatte leggi, che per sistema essa divenne giusta, guerreggiò per bene generale della Grecia, e protesse e sollevò i vicini dalla tirannia. Essa difendeva, secondo gli Storici, la debolezza contro la forza ingiusta, e terminava le differenze di due popoli a solo oggetto di ben fare. La mediazione di Sparta favoriva il buon ordine, la giustizia, il bene pubblico; ed il suo credito giva di mano in mano crescendo a misura che le altre repubbliche si assicuravano del disinteresse di lei; e senza inquietudine e gelosia vedevano l'accrescimento della sua riputazione.

E la grandezza smisurata di Roma donde provenne? Que' briganti che la fondarono, raccolti in

società politica deposero ogni ferocia e disavvezzati del brigandaggio sotto Numa temettero gli Dei, e servirono alle leggi. Essi acquistarono non solo morigeratezza, ma virtù ed eroismo, e stabilirono la loro politica sull' equità e la giustizia. Senza ciò il valore e la disciplina militare che possedevano, non l'avrebbero salvati dalla propria ruina. Quanti altri popoli con pari fortezza e disciplina non perirono per mezzo de' nemici congiurati contro la loro ambizione? I Romani compresero che non si può a lungo esercitar l'ingiustizia e secondar l'immoderata ambizione senza riportarne pena e castigo. Sulla fede degli augurii e degli oracoli persuasi ch'esser dovessero i padroni del mondo, stimarono che sì grande impresa non dovesse condursi a capo con piccioli espedienti o con politica fraudolenta e cavillosa. Non si lusingarono che i loro legati troverebbero i popoli stupidi a tal segno che si lasciassero persuadere, che uno stato che conculcasse il diritto delle genti e molestasse i vicini e guerreggiasse per ingrandirsi ingiustamente, amar potesse la pace, contener l'ambizione ed inspirar desiderio della propria alleanza. Lontani da simili ingiustizie ed insidie tennero condotta diversa. Facendo frequentemente la guerra essi attaccarono soltanto que' nemici che gli offendevano o che negavano loro la giusta soddisfazione. Di maniera che moltiplicando le conquiste pareva che attendessero unicamente a difendersi. Prima che aggregassero gli stranieri alla propria nazione, seppero mo-

strarsi

strarsi anzi amici che padroni, lasciando a i popoli vinti usanze, leggi, e magistrati proprii. A forza di proteggerli gli acquistarono per alleati; e tali alleati facendo con Roma un interesse comune contribuirono a renderla vie più grande e potente. Allorchè i Romani passarono il mare, cagionarono colla loro virtù ne' popoli lontani lo stesso stupore, che sorprese il resto dell' Italia. Soggiogata la Grecia talmente seco lei si condussero, che dovette riconoscere in essi i difensori della sua libertà, e credere che per altro non guerreggiassero se non per sostenere l' impero delle leggi sulla terra ad oggetto di assicurarne la felicità. Parve in effetto per gran tempo che essi vincessero non per se, ma per gli alleati. Lungi d' impadronirsi delle spoglie delle potenze che umiliavano, abbandonarono sovente le conquiste a gli alleati, su' quali poscia regnavano per la sola riconoscenza acquistata co' benefici.

Osserviamo dall' altra parte la condotta di Filippo il Macedone; Egli soggiogò la Grecia con negoziazioni ed intrighi artificiosi (1). Ma se questo Re avesse intraprese le vaste conquiste de' Romani, non sarebbe punto riuscito. Inoltre se oggi Filippo sedesse sul trono della più potente monarchia, soggetterebbe l' Europa colla stessa politica che gli valse contro la Grecia? Mascherando i suoi disegni, preparando e conducendo le operazioni con

(1) Vedasi il libro III delle *Osservazioni* di *Mably su i Greci*.

la sua destrezza, potrebbe ora, come fece a' suoi dì in più picciolo teatro, tenere a bada i vicini con una lunga illusione, per corre il tempo di prendere una piazza o guadagnare una battaglia, da' quali fatti dipendeva allora la libertà della Grecia chiusa in uno angusto territorio? Ma l' Europa paese assai vasto presenta per ogni lato frontiere difficili a sormontarsi, spaziosi e profondi fiumi, montagne inaccessibili, fortezze inespugnabili, batterie fulminanti che s' incrocicchiano, che arrestano ad ogni passo gli eserciti più audaci.

Carlo V e suo figliuolo, al pari di Filippo il Macedone, posero in opera nelle loro negoziazioni quanto può sedurre gli uomini; zelo religioso, doppiezze, menzogne, giustizia apparente, e maschera di buona fede. Prodigarono, al par di lui, l'oro per corrompere i ministri e i favoriti de' nemici; promisero, lusingarono, minacciarono talvolta; giurarono; conchiusero trattati per ridersene in seguito secondando i consigli del proprio interesse. E non pertanto i loro raggiri andarono a vuoto. E ciò perchè la conquista dell' Europa è senza paragone più ardua di quella della Grecia; e la medesima doppiezza fruttuosa al Re Macedone, riuscì perniciosa a que' Principi Austriaci.

Più agevolmente i Principi Europei de' tempi posteriori hanno imitata la condotta di Filippo e de' sovrani Austriaci nominati, che la saviezza di Sparta e di Roma. Sol che si rifletta a ciò che sommosse l' Europa da Guglielmo III in poi sull'

ap-

apparenza dell' equilibrio delle potenze , si aprirà innanzi all' osservatore una scena di sangue ed una profusione indicibile di ricchezze versate ne' gabinetti politici per le guerre delle successioni di Spagna e di Austria . Rivalità nazionali , odii abituali , trasporti di cupidigia e di ambizione , mollezza di pubblici costumi ben lontana dalla integrità e dalla virtù , hanno regolate le operazioni politiche co' principii dell' intrigo e della cabala , in vece di ricondurre gli uomini all' antica giustizia e virtù Spartana e Romana . Ma non si avvertì che queste medesime nazioni per aver degenerato e receduto dagli antichi principii , e cangiata in violenza ed avidità la grandezza d' animo e la moderazione , cominciarono a decadere .

Dell' una e dell' altra condotta offronsi a' nostri sguardi oggidì esempli luminosi . Qual fondamento ragionevole potè avere la potenza Brittannica , per attaccar la Francia già per le sanguinose rivoluzioni abbastanza mal avventurata ; essa che pure aveva da un talamo ferale fatto correre nel Tamigi il regio sangue di Maria Stuarda e di Carlo I ? Per qual fondamento tentò di sovvertirla e farla sparire dal numero delle potenze col mezzo atroce di quattro coalizioni tramate nel continente e con un tesoro seminato nelle corti straniere , perchè a torrenti scorresse per ogni banda il sangue umano ? E con qual disegno ? Non di vendicare un eccesso , come voleasi dare a credere ; perchè non si espiano i delitti con moltiplicarli . Bensì con quello d' ingran-

dir

dir se stessa colla machinata distruzione de' vicini ; e di assicurarsi sul mare una perpetua tirannia esclusiva . La Francia al contrario rivenuta dall' illusione ; in cui la gettarono principii mal intesi di assoluta illimitata uguaglianza e libertà ; ha detto a se stessa : „ La guerra più fortunata ; la più brillante campagna , costa ben cara e troppo lagrime „ al vincitore stesso ; costa a' popoli ciò che ha di „ più caro e di più prezioso , cioè la fortuna delle „ famiglie ed il sangue de' proprii figliuoli . Nò „ (ha soggiunto) più non esiste in Francia un solo individuo sensato , se conosce la vera sovranità e la volontà del popolo ; il quale con vane „ insidiose astrazioni osi turbare ancora le fantasie , „ compromettere le nazioni , immollar la terra di „ sangue ; e se alcuno pur ve ne ha , non debbe „ aver figliuoli " (1) .

Da quel punto la Francia fortunata ha cangiato il suo governo Consolare , ed il suo Primo Console è divenuto Imperadore augusto , il quale regna per le costituzioni e per l' unanime consenso de' popoli ; e ne ha disteso l'Impero , difesi vigorosamente i diritti ; e dissipate a forza di strepitose vittorie le moltiplicate coalizioni nemiche . Egli rinova e sor-

passa

(1) Leggansi originalmente queste memorabili parole nella Nota che segue il Trattato di Pace tra la Repubblica Francese e l' Imperadore delle Russie segnato in Parigi il dì 8 di Ottobre 1801.

passa la benefica protezione Spartana affidando gli alleati oppressi, e moltiplicando i Re senza schiacciare le popolazioni; ed ha vinta la stessa grandezza delle imprese e della magnanità Romana, superando in poche campagne le potenze più temute in Austerlitz, in Jena, in Eilau, in Friendland. Se il bene generale di una pace stabile in Europa sarà la necessaria conseguenza di tante vittorie non interrotte, e se ne ridonda nuova gloria ad ogni passo ed accrescimento all' Impero Francese ed al Regno d' Italia: il gran NAPOLEONE non ha calcato che il sentiero glorioso segnato dalla giustizia, dalla moderazione e dalla magnanimità. Memorabile esempio alle Potenze e prova convincente dell' esposta teoria! Che se non vien seguita da corrotti politici; sarà perchè sempre più si avvera il detato di Tacito; *vitia erunt donec homines*. E' colpa forse delle grandi verità se non si riconoscono e non si ammettono generalmente? Dovrà almeno ravvisarsi in esse una regola certa e solida sostenuta dall' esperienza, per giudicare delle operazioni di una potenza dominante. Tempo forse venir potrebbe che gli addotti gloriosi esempli infiammino taluno destinato dalla Provvidenza a regnare che richiamerà sul trono le massime salutari attinte nelle più pure sorgenti di una savièzza praticabile, e non ideale; per felicitare la propria nazione senza turbare i vicini. E qual più utile e nobile oggetto può prefiggersi un sobrio pensatore?

CA-

CAPO IX

Della maniera di confermare la superiorità della Potenza Dominante per le Negoziazioni.

„ CErchiamo di stendere i nostri dominii, e formiamo progetti grandi (diceva l'Imperadore Leopoldo d'Austria (1)) avremo almeno la gloria di nulla intraprendere di mediocre; quando non altro si lascia a'successori una pietra di morsa che loro insegni ciò che far convenga per mettere l'ultima mano ad un'opera già incominciata". Ma questa massima a me sembra che debba rettificarsi colla clausola, *purchè non si offendano i diritti altrui, e la giustizia ci accompagni*. Senza di tal correttivo rassomiglierà alla sentenza di Euripide posta in bocca del Tebano Eteocle adottata da Giulio Cesare, che *se debbe il diritto violarsi, per regnare violar si debbe*. Forse altre potenze boreali seguono i dettati di Leopoldo I, e se ne troveranno bene in qualche periodo del loro impero. Ma sarà sempre così? E qual gloria produce una ingiusta intrapresa? Al contrario un Principe saggio trarrà profitto da'grandi esempi regolati dalla moderazione; ma terrà per base.

(1) Si veda il Capo V delle *Negoziazioni* di *Mably*.

base fondamentale che il vero interesse della Potenza Dominante sia il conservar con giustizia la sua superiorità . La gloria (egli dirà) di nulla tentare di mediocre è per se stessa ben mediocre e fugace , ove l' eroe sconcertato dagli ostacoli desiste e cade nel più bello de' suoi progetti . Sormontando le opposizioni , può ben mostrarsi coraggio e fermezza ; ma nulla v' ha di realmente grande se non che ciò che il giusto detta . Un tempo (soggiugnerà) taluno investigando su qual principio condussi i miei disegni , e qual fine proposi alla mia ambizione , scoprirà il falso lustro che gli copriva , ed i miei allori inariditi e ridotti in polvere spariranno . Simile ragionatore (proseguirà questo saggio Principe) mi considererà come uomo di limitati talenti , se non giunsi a prevedere i mali che i miei trionfi costar dovevano al mio stato , o come un forsennato , se prevedendoli lo sacrificai alla smania di conquistare ; quindi fisserà al mio regnato l' epoca vergognosa della decadenza della mia nazione . Altronde se io formo un piano troppo grandioso , il mio successore dovrà temere che inspirandogli una folle emulazione rimanga schiacciato sotto le ruine del grande edificio nel volerlo condurre a capo . Là dove colla moderazione io calmerei le gelosie de' miei vicini , e mi avvicinerei sempre più a' miei alleati .

La natural propensione degli uomini a dilatare il proprio potere , renduta colla prosperità più ardente ispirar suole alla potenza dominante un' ambizione

tanto

tanto più ruinosa, quanto più essa credesi superiore alla potenza che seco può gareggiare. Tale fu per gran tempo la Francia rapporto alla Casa d'Austria, e tale un tempo l' Inghilterra rapporto alla Francia. Quanto più la potenza competitrice supera gli altri stati, tanto più guarda con occhio bieco la dominante che le sovrasta. E quanto meno essa dissimula la propria gelosia, tanto più la dominante seconda i rapporti che le ispira l' odio che ha per la rivale; e pure prima sua cura esser dovrebbe di resistervi. Vanamente si lusinga che rovinandola toglierebbe di mezzo l' ostacolo della sua fortuna; e non si avvede del proprio inganno. Distrutta questa nemica, ne sorgerebbe un' altra che potrebbe per avventura esser più formidabile trovando la potenza vincitrice spossata da medesimi suoi trionfi.

E' ben vero che la fortuna più dell'umana prudenza potente, prepara rovesci grandi alle nazioni meglio governate; e che un principe di picciolo stato, ma di talenti superiori, può facilmente umiliare un principe di vasti dominii sfornito di doni naturali per esser grande. Conchiudere però da tali verità che la potenza dominante dee sempre acquistare per potere alla sua volta cedere qualche cosa senza perdere la sua superiorità, è un errore grossolano. Non si rende più florido e potente uno stato per una città o una provincia di più. Le picciole conquiste non lo compenseranno dell' odio che accresceranno in petto de' suoi nemici, e della perdita

dita degli alleati. Altronde per apparecchiarsi simili riscatti ne' rovesci, è saviezza forse il moltiplicare le cagioni che gli producono? Perchè dunque la potenza dominante possa conservar la superiorità, fa mestieri che sappia persuadere di amar sinceramente la pace. Ma certo essendo che malgrado di una saggia moderazione e di un giusto procedere, ella non distruggerà tutti i semi di guerra, l' amor della pace non dee in essa produrre l' assideramento delle forze. Se non si mostrasse continuamente vigorosa ed ottimamente armata, darebbe alla rivale nuovo incentivo ad intraprendere; nè le negoziazioni le gioverebbero.

Fidarsi del nemico è animarlo a tendere insidie; e dopo di questo primo errore si soggiacerà a conseguenze perniciose. Diffidi adunque la dominante sempre mai dell' emola, e la sua diffidenza servirà d' arma di difesa. Ma se diviene offensiva, degenera in una specie di umor burbero dispiacevole, che ancorchè non produca danni effettivi, ingiuria e rincresce. La dominante e la competitrice d' ordinario si calunniano e si attraversano in ogni incontro. Alcuni Ministri non si guidarono in altra guisa. Ma quest' abitudine di contraddirsi perpetuamente accreditata perchè risparmia la fatica di pensare, quante eccezioni non ammette!

Se una potenza (cosa non rara ad accadere) forma un progetto che dee nuocerle o riescire inutile, perchè opporsi? Non si comprende per qual motivo si tenti di porre ostacoli ad una intrapresa

dell'

dell' avversario, quando è quasi dimostrato che riuscirà. Quanto più la potenza dominante manifesta mala volontà contro l' emula, tanto più le procaccia amici e fautori. Oltre di ciò, qual prò le ridonda dal fomentare il mal talento e l' avversione? Dal canto suo la potenza contraria cercherà di rendere il cambio alla dominante, e di nuocerle, e la constringerà a prender le armi in tempo che maggior uopo avrebbe di conservar la pace. Quante guerre hanno desolata l' Europa nate non dalla politica o dall' ambizione, ma dal mal umore e dal capriccio di un principe o de' ministri, che per pure inezie fecersi gravissime ingiurie? Torti così ridicoli che cagionarono le prime ostilità, rendono eziandio ben difficile le negoziazioni di pace.

La potenza dominante opera secondo i suoi veri interessi, quando sottopone alle regole della giustizia gli affari che discute colla competitrice. Non rigetti dunque mai una richiesta fondata sull' equità: ascolti senza umore, disdegno ed asprezza di abboccarsi con gli avversarii, e di entrare in negoziazioni senza ascoltare il pretesto di dignità e di pueril timore di nuocere a' proprii diritti. Le gioverà parimente prevenir la rivale con ufficiosità nelle picciole cose, ed anche nelle importanti, quando queste non si oppongano a' suoi interessi.

L' arte grande della potenza dominante per conservar la superiorità consiste in prevedere (esaminando il governo, la posizione e lo spirito nazionale della rivale) tutto quello che può temerne,

per

per rimediarvi preventivamente . P. e. la Corte di Francia vedendo nella pace di Utrecht che l' Inghilterra prendeva in Europa il posto occupato dalla Casa d' Austria, doveva subito pensare a ristabilire la sua marina, volgendo le principali sue mire al mare. Siccome una potenza marittima occupata del suo commercio, e d' ingrandirsi in America, si trovava alla testa degli affari, più degli eserciti di terra divenivano ad essa necessarii marinari, e vascelli . Con simile accorgimento la Francia si sarebbe accinta a negoziare con prosperità ed agevolezza maggiore. Contenendo gl' Inglesi in mare, avrebbe diminuita la loro influenza negli affari del continente . Se la Spagna che tanto possiede nel Nuovo Mondo, non avesse quasi tutti disarmati i suoi vascelli dopo la guerra che fece unita alla Francia per la libertà delle Colonie Inglesi in America ; se avesse sempre tenuto presente lo spirito rapace che domina l' Inghilterra ; non avrebbe soggiaciuto alla sorpresa delle quattro sue fregate assalite a man salva sulla fede della neutralità . Una potenza vigilante e bene armata di rado è provocata, e non mai impunemente . Ciò che fece dopo tale oltraggio sofferto, far doveva da prima . Non isfuggì questa avvertenza al gran NAPOLEONE . Vide egli di un provvido sguardo ciò che mancava alla Francia vincitrice delle prime leghe strette contra di essa nel continente; e per fornirnela meditò un' invasione nell' Inghilterra . Con ciò l' obbligò ad incrociare i suoi

mari colle forze navali, mentre che egli popolava di legni guerrieri i porti e i cantieri di Brest, di Tolone e di Rochefort, ed armava le coste francesi ed olandesi di tremende flottiglie. L' Inghilterra per allontanar la tempesta dalle sue coste suscitò la nuova coalizione dissipata in pochi giorni colla vittoria di Austerlitz.

Un ministro incaricato in un regno degli affari stranieri dà istruzioni ad un ambasciadore, e per mezzo di lui negozia colle potenze lontane. Ma il buon successo dipende forse dalla capacità soltanto delle persone impiegate al di fuori? Tutti gli altri ministri del medesimo stato, abbiansi qualunque parte nell' amministrazione, debbono preparare le negoziazioni. In un reame aggravato d' imposizioni, pieno di malcontenti, esaurito nelle finanze; dove s' ignora o mal si cura la disciplina militare; dove la cabala soffoga l' emulazione, conculca i talenti, dispenza al favore le toghe e gli onori; dove l' essere straniero serve di merito, e di motivo di ripulsa l' esser naturale del paese; dove una società di persone immorali congiurate composta di delatori, d' intriganti vituperosi e di persone vendute alle potenze straniere, circonda e rende inaccessibile il Visirre venuto di lontano a reggere un paese che nè ama nè conosce, o la favorita, o il regnante, come avveniva nelle luttuose reggenze delle detestabili regine Brunichilde e Fredegonda in Francia, e sotto il dominio delle due Giovanne in Napoli, e di taluna a noi più vicina; dove il Sovrano

vrano abborrisce la lettura e gli affari ; e si perde nell' ozio e ne' piaceri che non ne hanno che il nome, ed interviene ne' consigli per testimone passivo: In siffatto governo che mai potrebbe operare un ministro di affari esteri ed un ambasciadore , fossero pur forniti d' ingegno perspicace , di pratica somma e di molteplice dottrina ? Tutta l' Europa si conosce ; non v' è da ingannarsi nella sua situazione e nell' indole delle corti e de' gabinetri e negl' interessi di ciascuna . Se il ministro non possiede il dono di far miracoli , non persuaderà mai che la sua nazione o quella per cui negozia , possa reprimere i suoi nemici , tutto ad essa mancando , consiglio , forza , capitani e danaro per guerreggiare felicemente . Se in tale disgraziata posizione l' ambasciadore affetti aria di dignità , eccita disdegno : se si umilii , vien disprezzato : se tenti di coprire la propria debolezza con apparenza di moderazione , il suo timore dalla maschera mal coperto traspare e muove a riso . Gli alleati casuali spariscono , e i più attaccati cominciano ad intepidirsi , e finiscono con divenire almeno indifferenti .

Havvi una specie di nobile ambizione che si concilia la stima de' nemici stessi non che degli alleati , e seconda mirabilmente il buon successo delle negoziazioni . Essa consiste nel conquistare sopra se stesso , col cercare per ogni via d' infondere nelle parti dello stato sangue e vigore . Una nazione che va migliorando nell' interiore , si rende potente e rispettabile al di fuori . *Mably* presentò a' suoi leggi-

tori il grande esempio di Federigo II che conquistata la Slesia, lungi dal darsi all' ozio, attese a correggere le leggi, a incoraggir le arti, a premiare i talenti, ad aprir nuovi sentieri all' industria, e al commercio, a rendere invincibili i suoi Prussiani. Un esempio più luminoso presentiamo noi con coraggio e fiducia nell'Imperadore dei Francesi e Re d'Italia. Non ha egli dilatato incomparabilmente assai più di Federigo l'Impero Francese e fondato in Italia un gran regno senza offendere gli altrui diritti? E si è forse abbandonato all' ozio e ai piaceri dopo imprese così segnalate e tante vittorie? Cinto d'allori e di trofei nelle gelate contrade bagnate dal Danubio dimora nel suo *bivach* come nel palagio della *Tuillerie*, vi accoglie e vi dà la pace ad un Imperadore, e ad un altro pur vinto e circondato permette con magnanimità di ritirarsi colle reliquie del di lui esercito in Pietroburgo. Le sue cure militari, il dissipare, imprigionare, distruggere quattrocentomila nemici, non impediscono che detti un codice pe' suoi stati francesi e italiani; che incoraggisca ed onori i talenti e le arti, che stabilisca Istituti Nazionali in Parigi e in Italia, che animi l' industria e dia speranze non lontane di un commercio ognora più esteso, che pensi a far rinascere una marina armata, che ispiri negl' Italiani che vanno a gran passi agguerrendosi, un ardor vivo di bella invidia de' loro invitti compagni d' armi per ripigliare e far rinverdire gli antichi e secchi allori de' loro maggiori. A tal GENIO

che

che ha tutto il Mondo per ammiratore, qual negoziazione sarà difficile?

Conchiudiamo osservando che una potenza che si abbandoni all'oscitanza, forza è che si disprezzi. Non è già che debbano inquietarsi i vicini con continui progetti che produrrebbero inquietudine e rincrescimento. Ma niun affare in Europa esser debbe straniero alla Potenza Dominante ed anche alla sua Competitrice. Col trattener negoziazioni senza stancarsi, saranno fedelmente informate di quanto accade, e potranno a tempo provvedere a' proprii interessi. Tutti sanno dirvi che una scintilla negletta accende spesso un incendio divoratore. In somma quando la Potenza Dominante si ha formata l'abitudine di negoziare, trova senza sforzo mille circostanze favorevoli alle proprie vedute, le quali sfuggono ad un governo infingardo. Non altrimenti si consolidano ognora più le antiche alleanze, e si acquistano le novelle; non altrimenti si regge il filo degli affari, e formansi in copia ne' paesi uomini di stato di prima classe.

CAPO X

Degli svantaggi della Potenza Competitrice nelle Negoziazioni.

LA Potenza Dominante sostiene con difficoltà la propria superiorità, se non dimostra tutta la giustizia e la moderazione nel trattare i proprii affari, e nell'impiegare la sua mediazione per gli alleati, pe' vicini e pe' nemici. Alla Competitrice facile riesce il soppiantarla e prendere il suo posto. Il timore e l'odio conceputo dagli stati contro la Dominante gli raccoglie intorno alla sua rivale. Essi non attendevano che un capo, e la rivale serve di punto d'unione. La fiducia che questa ispira, mostrando di agire per la causa commune, facilita le sue negoziazioni. Si prende per essa tale interesse, che le si perdonano fin anco alcune ingiustizie che farebbero gridare contro la Dominante. Francesco I (avverte *Mably*) e i suoi successori ebbero molti alleati, ed assai più ne avrebbero avuti, e la Francia giunta sarebbe prima della pace de' Pirenei a prendere l'ascendente superiore sulla Casa d'Austria, se più costante stata fosse nelle sue politiche vedute, e se meglio saputo avesse approfittarsi della propria situazione e delle forze degli alleati che a cagione dell'ambizione Austriaca giva acquistando.

La Regina Elisabetta prima di ogni altro po-

ten-

tentato pensò a ridurre a sistema politico le varie passioni che agitavano l'Europa. Per assicurare la pubblica libertà (diceva a Douvres a un agente di Errico IV) bisogna restituire a' principi d' Allemagna l' antica loro dignità, secondare gli sforzi delle Provincie-Unite perchè possano sottrarsi dal dominio Spagnuolo, ed invitare il resto de' Paesi-Bassi a scuotere il giogo e formare una repubblica indipendente. Bisogna obbligare l' Imperadore Germanico a rinunziare a i diritti che affetta di possedere ancora su i Cantoni Svizzeri, ed incorporare ad essi l' Alsazia ed il Contado di Borgogna. Ma (aggiungeva quella Regina) quando io parlo di torsi alla Casa d' Austria l' eccesso di una grandezza di cui abusa, non intendo che se ne arricchisca un'altra potenza che non divertebbe meno pericolosa. Se i Francesi volessero conquistare sulla Spagna, io non saprei soffrirlo; e non mi rincrescerebbe che essi si opponessero dal loro canto al disegno d' ingrandirsi che qualche mio successore concepisse. Si tratta (conchiudeva) di dividere l'Europa in stati presso a poco uguali, perchè equilibrate le loro forze temessero di offendersi, e non ardissero meditar progetti soverchio grandi. La morte di Elisabetta e di Errico IV fe porre in obblio queste idee di equilibrio appena abbozzate. Nè la Francia, nè la Spagna ebbero mai pensiero di realizzarle. La pace di Westfalia lasciò queste potenze armate l' una contro l' altra; ed infine esse cessarono di farsi guerra, ma non di odiarsi. I lo-

no alleati continuarono a regolarsi con gli usati principii fino a che il Principe di Orange, poi Guiglielmo III in Inghilterra, non venne a ridestare le idee di equilibrio, correggendo il sistema di Elisabetta, e dandovi forma più acconcia a guadagnar gli spiriti. Rinunziando all' eguaglianza chimerica delle potenze, egli volle soltanto limitare il potere della Francia col contrasto della Casa d' Austria. Colla pace de' Pirenei condusse la Francia a fronteggiar l' altra con superiorità; affinchè occupate entrambe della propria nemistà, consumassero a vicenda le forze, ed assicurassero gli altri stati che ne temevano l' ambizione. L' Europa doveva mirar come da un anfiteatro lo spettacolo di due monarchie grandi tanto temute che cozzavano e si laceravano le viscere. E perchè tale spettacolo si perpetuasse, cura degli altri stati esser doveva di soccorrer quella che fosse vicina a soccombere, somministrandole forze competenti, perchè tornasse a comparir sull' arena senza svantaggio.

Il Principe d' Orange conosceva gli ordigni che danno moto alle passioni degli uomini; ed era sicuro che le potenze subalterne non prenderebbero parte nelle contese delle due grandi potenze se non quando ad esse convenisse per eternarle. Sistema sì grande che all' apparenza sembrava proprio per assicurare la libertà dell' Europa, favoriva in sostanza la fortuna particolare di Guiglielmo III che ne fu autore, ed aveva bisogno di un esercito a sua disposizione. Non isfuggiva alla sua politica la de-

debolezza del proprio sistema. I pretesi difensori dell' equilibrio si sarebbero atterriti pe' rapidi progressi di una delle potenze belligeranti, o non avrebbero osato di sostenere gl' interessi della più debole, o ceduto avrebbero abbaccinati dalla profferta di un vantaggio presente, o troppo indiscretamente infiammati preso avrebbero consiglio sol dalla propria avversione contro di quelle potenze.

Siamo assicurati dall'esperienza di circa cento anni che la teoria dell' equilibrio in tempo di guerra non possa in verun conto ridursi in pratica. Essa nondimeno ha un aspetto brillante che seduce di tempo in tempo tutte le immaginazioni. E come no, se per suo mezzo tutta la scienza politica viene a ristringersi alla sola parola *equilibrio*? V' ha cosa più idonea a sedurre l' ignoranza e la pigrizia de' ministri e degli agenti delle nazioni? Essa va tratto tratto risorgendo, e giova a bilanciare la forza della Potenza Dominante, e ad ispirare negli altri stati certa ripugnanza ad allearsi seco. Ciò ridonda in vantaggio della Potenza Competitrice.

Ma se questa approfittandosi de' suoi vantaggi, giugnesse ad occupare il luogo della Dominante, oprerebbe a seconda de' suoi veri interessi? Con molta spesa e fatica lavorato avrebbe per suscitare contro di se la gelosia e l'odio degli altri stati che prima proteggeva. Passare dal secondo posto al primo senza infinite precauzioni e somma destrezza, può condurre all' estrema linea prossima alla decadenza. La soverchia fidanza e l'orgoglio che le ine-

fonde il novello suo stato, difficilmente si modera e si trattiene.

Quando la Francia per la pace di Westfalia e de' Pirenei ottenne il primato sulla Casa d' Austria, soggiacque a' medesimi rimproveri che si scagliarono contro le Corti di Vienna e di Madrid. La Potenza preponderante non cesserà mai di essere perennemente segno alle invettive delle secondarie. L' Inghilterra nazione libera e commerciante, per avviso de' saggi, voger dovrebbe tutta la politica alla conservazione della pace. Il pubblico suo voto sovente impone e fa peso al governo. E' vero; contuttociò i raggiri del ministro ne sa eludere la forza e l' importanza. Diasi uno sguardo allo stato attuale dell' Europa alterato da grandi evenimenti. Non v' ha dubbio che dovrebbero gl' Inglesi riflettere che la propria costituzione ben più preziosa che tutto il commercio d' America, non è mai in maggior sicurezza che in tempo di pace; e che la guerra fornisce ai ministri mille plausibili pretesti di stendere la prerogativa reale. Il celebre *Mably* sperava che il genio inglese che debbe inclinare alla pace, avrebbe salvata l' Europa da concussioni forti e frequenti. Ciò non pertanto non è avvenuto. Al contrario l' Europa non si è trovata mai più esposta a violenti ruinose scosse, che negli ultimi periodi del secolo XVIII quando l' Inghilterra per una straordinaria sete di straricchire e dominare ha tanto distesi i suoi domimii nell' Indie Orientali ed anche

che nelle Occidentali (malgrado di essersi le sue Colonie Americane vendicate in libertà) ed è divenuta emula delle primarie potenze, e conquistatrice nel continente Europeo. E che importa che le sue conquiste più importanti sieno da noi lontane? Le squadre navali servono di ponte per unirle all' Isole Brittanniche, e i tesori che versano in Londra s' impiegano per isconvolgere l' Europa. Dominando in Gibilterra, e ritenendo Malta ad onta de' trattati, non conquista, comunque sel faccia, in Europa? Non signoreggia nella Sicilia? Non dipendeva da essa il Regno di Napoli, prima che l' abbandonasse con precipitosa fuga al solo avviso della venuta delle armi Francesi? Uno stato di blocco imperioso ed eslege non è una superiorità che affettava su tutte le nazioni? E non è ciò indizio manifesto di sdegnare il secondo posto? Per essa non ha militato l' Austria, la Russia e la Prussia e la Svezia prima delle vittorie di NAPOLEONE in Austerlitz, in Jena, in Eilan e Friendland? Le disgrazie sono state per gli alleati, mentre a forza di ghinee ha saputo deviare il nembo marziale che minacciava le sue isole, facendolo piombare sul continente, il cui sangue è corso per le contrade boreali, mentre essa versava dell' oro, sacrificio incruento che agevolmente si ripara.

Non pertanto essa non acquista alleati se non per suggestione passeggiera; e nelle consecutive campagne è stata più volte abbandonata, e lasciata tutta sola a fronte della Francia vincitrice. E che

frutto alla fine ha prodotto l' oro inglese in Vienna, in Berlino, in Stokolmo, in Pietroburgo? Una volta la Baviera liberata ed elevata, il Tirolo e lo Stato Veneto acquistato, Alessandro I rimandato in Pietroburgo. Un'altra la Sassonia aggregata alla Confederazione del Reno, ed elevata a regno, Berlino occupato, la mettà de' dominii Prussiani acquistata, un regno inalzato in Vestfalia, la Russia alleata alla Francia col trattato di Tilsit, la Dalmazia, l' Isole Esvenete e Ragusa aggregate al Regno d' Italia. Ecco il frutto dell' oro Brittannico profuso nel continente.

Una nazione commerciante trova il suo conto nello stato di guerra? Lo trova nel blocco generale posto all' isole Brittanniche col decreto di Berlino? Lo trova nell' essere ridotta a commerciare per contrabando? Possa un dì comprendere la verità di questo principio: „ Che un popolo commerciante dee far la guerra per impedire i danni ulteriori e la rovina del suo giusto commercio, ma non già per ingigantirlo esclusivamente, e tiranneggiare, alla guisa de' pirati, in tutti i mari. "

Altronde il progetto di voler esser solo in mare e d' impossessarsi di tutto il commercio, non è meno chimerico nè meno pernicioso di quello della monarchia universale in terra. E' da desiderarsi per bene dell' umanità, che gl' Inglesi si persuadano di tale verità prima d' impararla a proprie spese.

CA-

CAPO XI

Delle Potenze di Seconda e Terza Classe.

Contenendosi le potenze primarie dentro i limiti degli esposti principii, non si altererà lo stato dell' Europa nelle Potenze inferiori; e queste cercherebbero l' accrescimento della propria fortuna dall' industria che può far valere le proprie ricchezze per fiorire ed esser tranquille senza detrimento di alcuno e rispettando la giustizia.

§ I *Potenze di Seconda Classe.*

Alcune potenze di seconda classe figurano quasi al pari delle primarie. Tali divennero di mano in mano la Corte di Vienna, la Russia, la Spagna, la Danimarca, ed in seguito la Prussia. Quanto più tali potenze rendonsi considerabili, tanto più debbono tener dietro ai principii indicati delle primarie. La moderazione procaccia loro alleati, e la riputazione di giuste le costituisce arbitre delle potenze primarie che guerreggiano. Queste vanno ad indebolirsi trattando lungamente le armi; e le secondarie trovano il loro interesse in conservar la pace che può arricchirle e minorar l' intervallo che da quelle le separa.

Le potenze primarie conserveranno la superiorità sulle altre, se non affrettandosi a terminar le loro con-

contese, nutriranno le gelosie che le tengono divise. E' una regola dettata dalla politica astuta: Ma si domanda, se questo possa praticarsi senza ledere la giustizia? Io crederei che si possa nel solo caso che si correggesse l' espressione di *nutrir le gelosie* (che equivale a fomentar le discordie e lo spargimento del sangue) e si dicesse di ciò in vece, che *si approfittassero delle gelosie* che tra quelle insorgono. Alimentar gelosie per trarne vantaggio, non si concede per dritto; approfittarsene, è saviezza politica che non urta colla giustizia. E' una regola di astuta politica, diceva il preclaro *Mably*, che le Potenze Dominanti vigilino perchè le nazioni non si correggano de' vizii che provengono dalle loro costituzioni. Ma ciò (si domanda ancora) conviene alla giustizia che s' inculca? Se si voglia intendere che *vigilino per osservare, se si correggano o no; per approfittarsi dei loro errori*; la giustizia non ne rimarrebbe oltraggiata, e la politica vi guadagnerebbe. Ma se vigilassero per procurare che non aprissero gli occhi e giungessero a ravvisare la sorgente de' loro vizii; non so come ciò potesse giustificarsi, posto che le Potenze Dominanti debbano ispirar fiducia, operando con equità e grandezza d' animo. Che se è vero, per avviso del medesimo illustre scrittore, che i principii di giustizia e di moderazione, e la virtù e la buona fede giovino agli stati, e ne aumentino la considerazione: se, dico, ciò s' insinua e si prescrive, come mai può tal precetto conciliarsi con un operar fraudolento

lento e lontano dalla virtù ? Si opporrà che questa non è Morale, ma Politica. Ma l' interesse degli stati esige nella pace di trattener la divisione trale potenze superiori, di adularne le passioni, e per mezzo di negoziazioni doppie ed ingannevoli e di equivoche vedute, ispirar fidanza ne' partiti opposti senza prendere impegno preciso ? Non so dissimularlo. A me sembra simile condotta sconvenevole ad uno stato sovrano, benchè si osservi sovente posta in pratica. Conosciuto simil modo di procedere può in fine avvenire, che questa potenza proclive all' intrigo e alla dissimulazione, paghi un dì i suoi raggiri, col pianto, col sangue e con lo stato, ed al pari di un uomo notoriamente infedele e perfido, che tira sopra di se l' odio e la vendetta altrui. Non meno dunque della Morale richiede a vera Politica che si rispetti la giustizia e la fede per proprio interesse. Le potenze di seconda classe debbono prender parte nella guerra flagello dell' umanità, perchè in generale esta non si fa a sue spese, ma dalla Dominante, e possono guadagnarvi de' sussidii, e la pace può apportar loro giovamento, se avranno l' arte non difficile di saper trovarsi sul finir della guerra alleate della potenza che avrà guerreggiato con prosperità maggiore.

Queste massime chiamate dall' istesso *Mably machiavelliste*, debbono adottarsi ? Ma non sono esse contrarie alla sana politica e alla giustizia ? Oltrecciò da tali massime non possono pullulare guerre san-

sanguinose senza sentirne ribrezzo ? *Mably* soggiugne che *non è impossibile che da esse si tirino conseguenze utili agli uomini* . Ciò sarebbe lo stesso che fare il male, perchè ne nasca un bene. Pure supposto ancora che tali massime possano talvolta non nuocere, e praticarsi impunemente, io domando: riesciranno sempre? Io non vò rilevare l'antimonia che risulta dal mostrare simili massime come utili alcune volte, coll' inculcarsi da un' altra parte giustizia, moderazione e buona fede. Dico bensì, che esse divengono perniciose alla stessa potenza a cui sembra che vogliano insinuarsi. A' nostri dì abbiamo avuti sotto gli occhi due sovrani nelle più disastrose circostanze. L' uno che ereditò da' maggiori il figurare alternativamente da alleato e da nemico di una potenza medesima per dilatare i suoi dominii, e gli ha perduti; l' altro abituato a rompere in ogni incontro la fede, la neutralità e i trattati più sacri, che ha perduto il Regno di Napoli, e regna oggi precariamente sotto la tutela degl' Inglesi nella Sicilia. Questi due esempi comprovano che sia ugualmente pericolosa tanto la prava indifferenza disposta all' alleanza o alla nimistà per interesse ed a spese dell' onestà, quanto la criminosa mala fede e violazione de' trattati unicamente per accanimento forsennato contro di una potenza congiunto ad un cieco attaccamento a favor di un' altra. Entrambe sinora ne' rovesci sono rimaste senza asilo e senza sostegno; e chi sa che al fine la stessa umiliazione non possa divenir per

essi

essi infruttuosa ? Imperocchè il minor de' mali esser potrebbe il dovere implorar mercè da un magnanimo nemico. Può talora avvenire che convenga gir ramingo e fuggiasco, o accogliere nel cuore dello stato un nemico oltraggiato e deluso, o un alleato imperioso che l' impoverisce, lo regge a suo modo e lo ruina e l' astringe a romper la fede a voglia di lui.

In questa seconda classe havvi un altro genere di potenza, la quale non essendo così prossima al a dominante, ha pur bisogno di accrescere la propria fortuna per mettersi in istato di pervenire alla testa degli affari. Una tal potenza può approfittarsi de' contrasti delle potenze superiori, e crescer di forza a loro spese. Lavorando per ingrandirsi essa corre pericolo minore de' principi più possenti. Rappresentan o una figura subalterna, l' attenzione principale si fissa sulle primarie, ed essa non dà gelosia, e l' odio pubblico la risparmia, tutti scagliandosi contro di quelle che ne comprano i soccorsi.

Accade talvolta che la dominante senza aver sofferto colpo veruno esteriore o provata nell' interno alterazione alcuna rilevante, rimanga nell' inazione per sola incapac tà del principe o del ministro. Allora una potenza di secondo ordine ne trarrà profitto per accrescere il suo credito spiegando i proprii talenti. Si guardi però di edificare su di un accidente passeggiero il piano di una fortuna durevol., L' ambizione di aspirare a prendere le redini

degl'i affari dell' Europa non le si permette, se non quando la potenza dominante decade, e si trova degradata per un vizio generale diffeso per tutto lo stato, e non per l' incapacità di chi attualment lo governa. Chi avesse presa la debolezza del governo della Francia dalla morte di Errico IV sino al ministero di *Richelieu* per un sintoma di decadenza, si sarebbe ingannato. Quel reame aveva soltanto bisogno di un ministro, che avesse saputo bene impiegarne le forze. Non è da dirsi lo stesso della Monarchia Spagnuola dopo la pace de' Pirenei. La sua debolezza derivava da quella di ciascun suo membro. Le guerre, la navigazione, l' America e la superstizione concorsero a spopolarla. L'industria era perduta, e la pigra indolenza che ne consiegue, divenuta lo spirito della nazione, rendeva impossibile riaccendervi l'attività e l'energia che formava un tempo tutta la sua forza. Dovea la Spagna impadronirsi del commercio dell' Europa, e sel lasciò sfuggire mal grado di tutta la ricchezza del Perù e del Messico; e le sue finanze esinanite non bastavano nè a tener provvedute le sue fortezze, nè a pagare i soldati; ed essi d' altro non potendo vivere se non di saccheggio, divenn ero incapaci di assoggettarsi alla disciplina dell' antica infanteria spagnuola tanto pregiata spenta a Rocroi.

§. II

§ II *Potenze di Terza Classe.*

Non è concesso a simili potenze di aspirare ad ingrandirsi. Il principe che non è in caso di far rispettare il suo territorio e la sua neutralità, dee temer la guerra. Durante la pace egli negozia, e quando le sue richieste sono fondate su di un diritto evidente, gli avversarii hanno una specie di vergogna di non accordargli qualche parte di ciò che gli appartiene. Se egli possiede talenti grandi, può formare la felicità del suo reame, applicandosi ad arricchire e rendere agiati i popoli per mezzo delle arti di pace. Divenuto padre di famiglia de' suoi soggetti gusta l' indicibile piacere sempre rinascente dal frutto della propria vigilanza. Se è un uomo ordinario, vive da signore opulento; e le sue ricchezze bastano ad appagare tutti i suoi piaceri. Come la guerra si accende, è astretto a ricevere la legge dal vincitore e dalla necessità. Sovente addiviene che dopo di essere stato trattato come nemico da medesimi suoi alleati barbari e feroci, appena gli si rende nella pace un paese devastato. Nè anche è cosa rara che le Potenze grandi si accomodino a sue spese; e talvolta si lasciano guarnizioni straniere nelle sue fortezze sotto pretesto di protegerlo, appena concedendoglisi ne' suoi stati una sovranità ideale. E' ben vero che qualche volta una potenza maggiore per mortificare un suo nemico domanda indennizzazioni e soddisfazioni per

simili principi di terza classe. Ma svanito il momento di dispetto, tutto rientra nell'ordine consueto. Luigi XIV nel 1664 volle che la Corte di Roma rivocasse l' incamerazione degli stati di Castro e Ronciglione usurpati sul Duca di Parma, e compensasse il Duca di Modena delle sue pretensioni sulla piazza e le valli di Comacchio. Questo articolo del trattato di Pisa non si eseguì; e que' principi ebbero il frivolo vantaggio di vedere stipolate condizioni che produssero l' inutile effetto d' impedire che i loro diritti senza sostegno di forza non si prescrivano. I Pontefici Romani abusando della debolezza di alcuni possessori del Regno di Napoli si arrogarono il diritto di sovranità su di esso, e di darne l' investitura. Ma questa ridotta a semplice formalità si omise moltissime volte, e si convertì nella pomposa cerimonia del presente della *chinea*. E pur di tal formalità è cessato l' uso; ed i Pontefici ogni anno nel giorno di s. Pietro se ne protestano. Questa protesta rinnova annualmente la memoria dell' antica strana pretensione pontificia sul reame di Napoli da niun diritto sostenuta.

Per le potenze di terza classe non v' è salute e tranquillità se non in una sincera esatta neutralità da osservarsi scrupolosamente. In altro caso la potenza superiore con ogni lieve pretesto eserciterà il diritto che le dà la guerra sul territorio di chi l' infranse. Alcuni piccioli principi osarono elevarsi sino alla politica delle potenze di secondo ordine col mancare alle promesse e tradire gli alleati, spinti

dalla

dalla lusinga di aumentar la propria fortuna appigliandosi al partito del vincitore. Ma non avvertirono che per esser troppo deboli, loro non si saprebbe grado dell' infedeltà che commettevano; e si preferirebbe vivere a discrezione ne' loro paesi anzi che accettarsi il loro meschino soccorso.

Se non v' ha cosa più stolta della condotta di una potenza che non sa proporzionare i disegni alla debolezza: nulla v' ha di più basso della fastosa pompa che fa una potenza primaria della propria superiorità nel trattare con un picciolo principe. L' indipendenza ammessa in ogni principe è uguale, se disuguali sono le forze. Un Sovrano grande che esige da' piccioli stati certi doveri che gli umiliano, sembra abbaccinato dalla propria fortuna, ed insegna imprudentemente all' Europa che egli valuta più i diritti della forza che della giustizia. E' interesse delle potenze grandi di proteggere quelle che non danno loro ombra veruna e sono costanti. E' loro così facile ed utile insieme mostrarsi co' piccioli generose, che reca stupore che possa trascurarsi simile vantaggio. Uno de' torti maggiori de' successori di Carlo V fu di turbar la pace de' piccioli principi d' Allemagna e dell' Italia. Toglievano ad uno un villaggio, un castello a un altro; quasichè simili conquiste potessero contribuire ad avanzare l' immaginario progetto della Monarchia Universale; e queste gli rendettero odiosi. Se altri gli seguirono, i loro ministri non avvertirono nè alla storia nè a' consigli del saggio *Mably*.

CAPO XII

Delle Alleanze.

INtendesi per alleanza l' unione di due stati in reciproco vantaggio. Formandosi un' alleanza di più stati suol chiamarsi triplice, quadruplice alleanza; e chiamasi particolarmente lega e coalizione la strettezza di più stati contro di un nemico comune. Tali sono state le ultime combinate ad istigazione dell' Inghilterra contro la Francia, che NAPOLEONE ha l' una dopo l' altra vinta e dissipata.

L' alleanza può essere offensiva e difensiva, naturale e accidentale, permanente e passeggiera. Quando si contratta per sola difesa reciproca, essendo minacciati i due stati, chiama i alleanza difensiva, che si scioglie, come accennammo, nella stessa maniera de' patti, non verificata la condizione apposta. Dicesi offensiva, quando si promette l' unione delle forze di entrambi per attaccare un nemico comune. Alleanza passeggiera dicesi quella che vien formata di due stati temporariamente nel caso che si tema una invasione contro di uno de' due o di entrambi, la quale non ha luogo se non in tale occorrenza. Alleanza permanente e perpetua è quella che si stabilisce a lungo tempo, come fu quella della Danimarca colla Polonia. Naturale alleanza dicesi quella che nasce dalla posizione na-

tu-

turale de' contraenti rapporto al nemico comune ; ed accidentale quella che sebbene per località non sia naturale, si stringe per le circostanze che concorrono a stabilirla .

I principii di sopra esposti per le potenze dimostrano coll' esperienza che ciascuna ha tratto vantaggio più o meno rilevante nella negoziazione in proporzione dell' essere stata più o meno attaccata alle regole proposte . La parte più difficile del negoziare consiste nell' arte di preparar le potenze a tal situazione . Per le alleanze altro non resta che formarsi un principio secondario riguardo a' nemici ed agli alleati .

La natura dell' alleanza varia secondo le indicate circostanze . Un popolo è naturalmente nostro alleato ; ed un altro ci presenta un' alleanza sospetta , o anzi si unisce unicamente per proprio interesse o per accidente . Le più utili alleanze sono talvolta contraddette da interessi opposti ; nè tutte riescono ugualmente profieue . Se lo stato non si formi idee chiare e distinte delle accennate differenze , opererà a caso e diminuirà il merito della sua amicizia , e correrà rischio di acquistare un falso amico , e di perdere un alleato sincero .

Gli stati vicini sono naturalmente nemici . Si collegano talvolta per mutua debolezza . Collegandosi è necessario che prevengano le discordie che può cagionare la secreta gelosia , per cui suol temersi l' ingrandimento del vicino che ridondi in pregiudizio dell' alleato . Il nemico naturale è dun-

que un alleato accidentale. Per una ragione contraria due potenze sono naturalmente alleate allorchè per posizione locale non possono nuocersi. Ma questa alleanza è sterile e fredda, ove alle occasioni non possa procacciar vantaggio alcuno agli stati che si legano. La Porta nell' odierna sua decadenza, poca temenza risveglia; ma se si rilevasse, due potenze che non sono in caso di nuocersi, saranno naturalmente alleate contro la Porta. La Francia e la Svezia presentano il modello dell' alleanza naturale. Non potendo offendersi, trarrebbero vantaggio nel collegarsi contro un nemico comune; imperocchè le ostilità dell' una contro di questo nemico farebbero un vantaggioso diversivo contro dell' altro. Così avvenne nella guerra di trent' anni, che umiliò la Casa d' Austria. Ma la Svezia nemica naturale della Russia, qual vantaggio ha ritratto dal collegarsi col proprio nemico contro la Francia che non l' aveva offesa e che esser potrebbe suo alleato naturale?

In simili alleanze è facile giudicare su quali principii debbano le negoziazioni condursi. Non si tratta nè di destrezza nè di sorpresa. Il politico più sagace sarà quello che reca maggior vantaggio all' alleato. La ritenutezza nel profondere buoni ufficii per timore di versarli per un ingrato, sarebbe erronea. Se non si può contare sulla riconoscenza dell' alleato, avendo bisogno del suo soccorso, non gli si dee porgere pretesto di negarlo con mostrarsi diffidente, o poco inclinato a secondarlo.

Per

Per sapere quali sieno alleati e quali nemici naturali, basta dare un'occhiata su di una carta geografica. Ma non vuolsi trascurare di osservare che particolari accidenti possono cangiare e modificare simili alleanze e nimistà. Un principe piccolo che confina con una potenza considerabile e sarebbe sua nemica naturale, potrà riguadarla senza gelosia o timore, qualora tal potenza sia essa stessa alle mani con un potente nemico che tira a se tutta l'attenzione, e qualora essa sappia comprendere che le importi di non ingrandirsi a spese di quel piccolo principe che non può risvegliarle ombra veruna.

Talvolta due grandi stati che miransi con gelosia scambievole, e che dovrebbero esser contrarii, si uniscono per un motivo particolare. Tali furono al cominciar del secolo XVIII la Francia e la Spagna. Il sangue che le univa, fu il motivo che produsse la loro alleanza. Filippo V essendo personalmente in guerra con tutti gli alleati naturali de' suoi dominii, non poteva contare che sulla Francia per far valere i diritti de' suoi figliuoli del secondo letto sulla successione della Toscana e di Parma. La stessa Francia e Spagna per posizione naturali nemiche, trovansi oggi alleate contro un nemico comune che è l'Inghilterra. Le già Provincie-Unite (indi Repubblica Batava ed oggi Regno felice) dopo la Pace de' Pirenei contrattarono stretta alleanza colla Corte di Madrid che possedeva i Paesi-Bassi ad esse vicini e perciò nemici naturali. Gli Olandesi temettero molto meno l'odio

anti-

antico della Spagna a quel tempo affiebolita, che l' ambizione della Francia vigorosa che aspirava ad ingrandirsi verso le Fiandre; e credettero proprio interesse sostenere un vicino che parve loro meno forte, benchè nemico naturale, che la Francia alleata per natura, ma più possente ed intraprendente.

Sovente gli stati di due potenze sono talmente separati che non possono nuocersi, e non pertanto non debbono ragionevolmente essere alleate. Se ne ha l' esempio nell' epoca del viaggio di Pietro I di Russia in Francia nella minorità del Re. Si volle incominciare una negoziazione per conchiudere un' alleanza tralla Francia e la Russia, ma non potè venirsene a capo. Quando pur si fosse conchiusa, niun vantaggio ridondato ne sarebbe ai contrattanti, essendo un' alleanza incompatibile co' loro interessi. Pietroburgo e Parigi potevano unirsi a que' dì solo pel commercio; ed il commercio, ove non si tratti con uno stato puramente commerciante, non dee vincer mai a fronte della guerra e della conservazione e sicurezza de' proprii stati. Senza l' odio della Gran-Brettagna per la Francia, l' alleanza di quella colla Russia sarebbe ragionevole? L' intromissione e lo stabilimento della Russia nel Mediterraneo, a cagione delle sue forze marittime, non era da considerarsi come contraria agl' interessi dell' Inghilterra? E l' alleanza della Corte di Vienna colla stessa Russia, che se l' è avvicinata per la parte sortitale della Polonia, può dirsi naturale?

Po-

Potrebbe correre il pensiero ad indagare che diverrebbe l' Europa, se il padrone delle Russie riescisse a sedersi sul trono di Costantinopoli? Se la potenza Ottomana sussistesse nel primiero suo vigore, la Russia per la posizione delle sue antiche provincie, dovrebbe esser congiunta coll' Austria, perchè il Turco è nemico dell' Austria e della Russia. Ma nell' attuale decadenza della Porta, la Russia è in circostanze diverse. E' vero quel che diceva *Mably* che il Czar di Moscovia per una diversione favorevole diviene il difensore dell' Ungheria contro la Porta, la quale dee temere di essere astretta a difendersi sul Danubio, se vuol portar la guerra sul Nieper. Ma se la Russia riescisse ad impadronirsi della Turchia Europea, quale alleanza assicurerebbe l' Austria per l' Ungheria? Da queste riflessioni abbozzate si comprende la difficoltà di contrattare alleanze senza errare, e troppo vero si sperimenta ciò che suole osservarsi, che in vece di aumentar le proprie forze con certe alleanze, s' indeboliscono.

Consiglia la prudenza di beneficare per quanto si può il proprio alleato naturale; ma da ciò conchiudere non bisogna che per indebolire il nemico vuolsi nuocere alle potenze a lui congiunte obbligate a soccorrerlo. Tale condotta stringerebbe sempre più i loro legami. In generale riguardo agli alleati del nemico tener si debbe la stessa condotta, e far uso de' medesimi principii stabiliti per la Potenza Dominante verso la sua Competitrice. Dee

sem-

sempre diffidarsi di loro, ed obbligarli e prevenirli negi affari poco importanti, senza però renderli più potenti, se non si vuol correre rischio di pentirsene. Se un principe comprende la necessità di unirsi al nostro nemico, ed opera a seconda de' suoi interessi, non perciò dobbiamo mostrare di non pregiare la sua amicizia, ancorchè si preveda di dovere un giorno combattere contro di lui. Anche sul punto di romperla seco, si potrà con lui negoziare, qualora sieno conservati i principii di giustizia e di generosità. E chi sa che un trattar equo ed urbano non potesse indurlo a compiere con minore ardore gli obblighi della sua alleanza? Chi sa che non potesse alcuna volta trovarsi nell'alleato del nemico un mediatore?

Avviene talora che gli alleati naturali trovinsi uniti d' interessi da un lato e disgiunti dall'altro. Tale era p. e. la posizione rispettiva della Corte di Vienna e di Londra. La situazione de' loro dominii non può recar loro danno veruno. Gl' Inglesi debbono secondare la Casa d' Austria perchè ne sia molestata la Francia, affinchè questa non rivolga le sue cure alle forze di mare. La Corte di Vienna seconda gl' Inglesi perchè non è potenza commerciante, e quindi non è gelosa del loro commercio, anzi lo riguarda come fonte delle ricchezze che essi profondono in suo servizio. Dall'altra parte la Corte di Vienna dopo l'estinzione del ramo di Carlo V divenuta potenza di secondo ordine, ha conservate le antiche pretensioni, e spera

sem-

sempre di ripigliare il suo lustro. Or quì gl' interessi di questi due alleati cominciano a contrariarsi. Gl' Inglesi generalmente comprendono di non doversi troppo lusingare l'ambizione della sua alleata, benchè vogliano servirsene contro la Francia. Senza di questo oggetto si sarebbero pienamente convinti che alla fine divenuti in certo modo i banchieri all'ordine degli Austriaci fanno un commercio pericoloso in tutti i mari sacrificandone i prodotti all' altrui ambizione. Nondimeno si comportarono alcune volte lodevolmente in simili dilicate posizioni. Conciliando il proprio interesse con quello dell' alleato, mentre da un lato si oppose allo stabilimento del commercio di lui in Ostenda, dall' altro si rendette garante della Prammatica Sanzione dell' Imperadore Carlo VI, impiegando tutto il suo credito in favore di quel nuovo ordine di successione. Ancora mentre sempre sostennero la corona imperiale Germanica nella Casa d' Austria, non presero mai parte nelle guerre di lei in Ungheria, per non nuocere al proprio commercio nelle scale di Levante.

Politici poco versati negli affari delle nazioni, nel maneggiar simili alleanze sogliono confonder tutto. Allorchè gl' interessi si uniscono e gli alleati in conseguenza debbono agire con tutto candore e zelo, i politici moltiplicano le difficoltà. Ponendosi soltanto innanzi gli oggetti che possono dividerli, vanno tastando e investigando in ogni passo della negoziazione, e con simile diffidenza ne arre-

stano

stano le operazioni. Studiansi di sorprendersi; ed anche allorchè maneggiano affari ne' quali debbono disconvenire, non sanno negoziare colla franchezza e buona volontà necessaria sempre con gli alleati. E ciò per l' erronea massima, che la politica consista in sapere dissimulare ed ingannare. Ciò è più facile che saper pesare esattamente gl' interessi opposti, e combinarli colle diverse circostanze, per le quali s'incontrano inconvenienti che loro occultano la conoscenza del grado d' importanza che darvi debbono. Per simile inesperienza si abbandonano, senza più riflettere, al camino eletto, onde poi provengono le speranze deluse, gli errori di calcolo, gl' indecenti rimproveri scambievoli, le quali cose non rimediano ai disastri passati, ed impediscono che le alleanze separate si riuniscano.

L' alleato più potente non dee abusare della propria superiorità per ricondurre l' inferiore al suo modo di pensare. Tal maniera di procedere lo disgusterebbe, là dove il proprio interesse esige di avvezzarlo a poco a poco, con qualche compiacenza usata a tempo, ad accomodarsi alla sua maniera di vedere.

Ordinariamente suol fondarsi soverchio ne' soccorsi che si attendono dall' alleato, e troppo poco si pensa a quelli che a lui si debbono. Errore fecondo che mille altri ne produce, onde si rendono scabrose le negoziazioni. Tempo fu che i politici mirarono per usanza inveterata l' Austria come emola della Francia, e pare che s' ingannassero. L' Austria

pell'

nell' alleanza coll' Inghilterra contribuiva inutili braccia, quando l'oro di questa non le poneva in movimento. Ma le alleanze nuove che si comprano, sono facili a rompersi. I nuovi alleati poi tuttochè bene intenzionati portano del tempo ad acquistarsi, e la lentezza nel negoziare nuoce sempre all'esecuzione dei disegni. Si perde tempo ad intendersi prima che coll'abitudine si apprenda ad andar d' accordo, a veder gli oggetti in una maniera uniforme, a stabilir certa fidanza che insegna a non curare le difficoltà di poco peso.

Osserviamo dopo qualche altro abile scrittore che sempre l' Inghilterra servirà vantaggiosamente l' Austria, o qualche altro alleato del continente, co' suoi sussidii. Ma l' Austria ed altri in certe circostanze può nuocere all' Inghilterra col prender le armi a suo favore. Per esempio avendo gl' Inglesi una guerra marittima contro la Francia meno di essi forte in mare, il loro interesse esigerebbe di terminar da loro stessi le differenze insorte: Se essi astringono gli alleati a combattere la Francia nel continente, essi vanno, come dicesi, ad affrontare il toro per le corna. Allora l' Inghilterra o dee abbandonar gli alleati, facendo sperare invano i promessi sussidii, o soccorrerli e fare essa medesima una diversione agli affari marittimi; e forse verisimilmente sarebbe astretta nella pace a restituire ciò che avrà guadagnato, perchè a' suoi alleati si renda ciò che avessero perduto.

Portiamo uno sguardo passeggiero su gli effetti

del-

delle alleanze e coalizioni ultime macchinate contro la Francia. Trovavasi questa deplorabilmente divisa, e colle proprie mani si lacerava le viscere. Lasciata a se stessa avrebbe continuato a fare in brani i suoi popoli, e sarebbe rimasta spossata esposta agl' insulti e all' avidità de' suoi nemici. Ne vollero questi inconsideratamente accelerar la ruina, e si collegarono per ischiacciarla. Allora i partiti che la divid.vano, si riunirono, e pieni del nuovo entusiasmo trionfarono di tutti i nemici stretti in lor danno, obbligandoli l' uno dopo l' altro a ritirarsi dalla coalizione. Si ostina l' Inghilterra a trattar sola le armi contro l' impetuoso nemico; ed è poscia costretta a fare una pace simulata, che indi a non molto infrange, ritenendo Malta e violando la fede ed il tratto d' Amiens. Ciò astringe NAPOLEONE a minacciarla di una scriosa invasione che l' obbliga a sforzi eccessivi per preparar le difese. La Francia sforzando l' Inghilterra a pensare a se stessa spiega intanto tutta la sua energia in armar le coste francesi ed olandesi, ed in far rinascere una marina potente. L' Inghilterra commette un' altra ingiustizia contro la Spagna allora neutrale e tranquilla, e sorprende quattro fregate spagnuole che non se ne guardavano, onde ridona alla Francia un alleato irritato, ed ìspira nella Spagna l' ardore necessario per rimettere in piedi le sue forze navali. Il commercio inglese ne soffrì notabile detrimento. Senza l' inespertezza di Villeneuve e l' infortunio di Trafalgar che tolse Gravina alla Spagna e Nelson

all'

all' Inghilterra, non avrebbe questa, calcolando male, fatto risorgere pienamente le forze marittime di due potenze nemiche? Pitt cadde in un nuovo errore ostinandosi alla guerra e suscitando contro la Francia un' altra coalizione. Quali ne sono state le conseguenze? Nuove palme colte in Austerlitz dall' Imperadore de' Francesi, l' acquisto del Tirolo per la Baviera eretta in regno, Venezia col resto del suo stato aggiunto al Regno d' Italia. Nè ciò bastò a disingannare il continente e a dar fine agli errori politici dell' Inghilterra. Riaccende la guerra, rende ingrata la Russia, inconsiderata sempre più la Svezia, cangia in nimistà la neutralità che avea conservata la riputazione della Prussia. Le battaglie di Jena, Eilan, Friendland, la Pace di Tilsit, danno alla Francia le Isole Jonie, fanno sorgere nel cuore della Germania il regno di Sassonia e di Vestfalia, fuggire il Re di Svezia e cader Stralsunda. Che ha fatto intanto l' Inghilterra? Per affidare il malcondotto Ferdinando a cagione della neutralità tante volte giurata e tradita, ha gettate più migliaja di soldati in Napoli, che precipitosamente senza esser cacciati per panico timore si rimbarcarono: ha preso Capri perchè Smith si segnalasse con assassinii e saccheggi, e fomentasse le discordie ed il brigandaggio, e proteggesse i facinorosi; ha fornita di soldati la Sicilia per tenervi come in prigione la Corte di Palermo: e per ultimo glorioso colpo ha invasa la Zelanda, bombardata Copenaghen, spogliata la Danimarca amica e neutrale di

tutte le sue forze navali, NAPOLEONE moltiplica le vittorie e gli acquisti guidato sempre dalla giustizia: l'Inghilterra le atrocità, i tradimenti e le occupazioni proditorie. Il Mondo che questa concorde detesta e quello applaude ed ammira, osserva con sospensione la lotta della virtù e della malvagità, e sospira per la Pace.

CAPO XIII

Delle Alleanze fondate sopra interessi passeggieri e parentele.

COme si stringono alleanze fondate sopra interessi passeggieri, si commette un fallo enorme nel supporle stabili, permanenti e naturali. Fallo comune di alcuni principi che si uniscono per accidenti particolari e stabiliscono impegni perpetui su momentanee alleanze. Quando uno stato non è per natura alleato, stringer si debbono alleanze temporarie. Per non esporsi ad operazioni false, debbe con somma attenzione esaminarsi, se l'interesse che ha formate simili alleanze volanti, persiste senza indebolirsi. I principi dell' Imperio Germanico (bella osservazione di *Mably*) che dopo la pace di Munster temevano che la Casa d' Austria umiliata non volesse ricuperare il perduto, e miravano l' Imperadore come nemico capitale della loro libertà, si unirono strettamente alla Francia. Fintantochè tali timori e sospetti sussistettero,

la

la lega del Reno esser dovette stabile e permanente. Ma i ministri che succedettero al Cardinal Mazzarini, rovinarono tali interessi co' replicati colpi che portarono sull' Imperadore. Come i principi dell' Impero si avvidero che Leopoldo occupato de' suoi pericoli presenti non poteva insistere sul pensiero di soggiogarli, i nodi dell' alleanza del Reno si rallentarono. Il bisogno non era più lo stesso. Non se ne avvide il Ministero di Francia, e restò sorpreso al vedere che l' Impero si lasciava trarre dall' Imperadore a prendere la difesa delle Provincie-Unite nella guerra del 1672.

Se uno stato non ha più bisogno dell' alleanza contratta, comincia a separarsi dall' alleato; ed a misura che le sue forze aumentano, diminuisce il suo attaccamento, perchè in tal caso si ha fiducia maggiore in se stesso, e si diviene più ardito, e si moltiplicano le domande e le pretensioni.

Alcuni ministri supponendo qualche alleanza fondata su interessi passeggieri diffidarono prima del tempo dell' intenzione dell' alleato, e se ne ingelosirono; e per renderlo più dipendente, contrariarono secretamente i suoi disegni, o l' assistettero con tepidezza. Questa politica perniciosa contribuì non rare volte ad affrettare l' alienazione che si temeva, ed a privarsi almeno di una parte de' vantaggi che se ne attendevano. Con astuzie e doppiezze, con buoni ufficii senza renderli con efficacia e senza intenzione di farli riuscire, con serviggi prestati per mistà, nè s' inganna nè si obbliga veruno; ed

alienando da se l' alleato, si perde la stima di tutti.

Se cerca uno stato di rendere durevole un' alleanza per natura passeggiera, acquista riputazione, e concilia a suo favore tutti gli animi. Se l' alleato l' abbandona perchè più non crede suo interesse il permanere nell' unione contratta, almeno eviterà di offenderlo. Così accadendo cangiamenti non difficili a sopravvenire, chi si è condotto bene, troverà nuove alleanze che lo compenseranno dell' antica perduta, ed esse saranno più solide, perchè la sua riputazione di lealtà e di procedimento equo ed urbano ispira fiducia.

Certe alleanze sogliono disciogliersi colla prosperità di uno stato. Due potenze lontane legate insieme contro un nemico comune che le divide, sono meno unite a misura che gli eventi felici delle loro armi disviluppano i loro interessi opposti. Allorchè le già Provincie-Unite presero le armi per sottrarsi al dominio spagnuolo divennero alleate de' nemici di Filippo II. La Francia doveva secondarle con tutto il suo potere. Essa trovava sommo vantaggio a fomentar la ribellione che doveva tener occupata una parte delle forze della Corte di Madrid; e la Repubblica nascente che aspirava a far riconoscere la sua indipendenza, altro oggetto alla prima non ebbe che quello della Francia. Umiliare la Spagna era l' unico interesse degli alleati. Ma come la sorte delle armi cominciò a secondare le comuni speranze, i loro interessi divennero diversi,

si. La Francia dovette proporsi di approfittarsi della sua superiorità per conquistare e cacciar del tutto da' Paesi-Bassi gli Spagnuoli: e le Provincie-Unite altro scopo non ebbero che di esser libere; e come colla depressione della Spagna fu riconosciuta la loro indipendenza, ben compresero come accennammo, che più contro lor tornava che le Fiandre si possedessero dalla Spagna indebolita che dalla Francia intraprendente e vigorosa.

Il Cardinal de *Richelieu* ingannato dalla propria prosperità e dall'odio degli Olandesi per gli Spagnuoli, si comportò in una maniera poco degna de' suoi lumi. Se voleva stringere da buon senno l'alleanza colla Repubblica Olandese, doveva convenire nel medesimo oggetto che quella si proponeva; e sarebbe stato il vero interesse della Francia. Imperocchè qual più felice evento poteva augurarsi se non che vedere sulle sue frontiere de' Paesi-Bassi un nemico incapace di veruna intrapresa, e facile a contenersi in dovere per esser chiuso fra due potenze ugualmente interessate ad osservare i suoi passi? Ma *Richelieu* sacrificò lo stato alla propria passione di conquistare; e commise un grave errore nel conchiudere in Parigi agli 8 di febbrajo del 1635 il celebre trattato di divisione, convenendo coll'Olanda di scacciare gli Spagnuoli da' Paesi-Bassi, e dividersi le loro spoglie. Questa convenzione poteva giovare nel nascere la ribellione per accrescere l'ambizione e l'odio de' sollevati per la tirannia di Filippo II. Al-

lora la passione bendava loro gli occhi, e l' interesse era lo stesso in Amsterdam ed in Parigi. Ma nel 1635 l' aspetto degli affari era cangiato. Gli animi in Olanda più tranquilli e ammaestrati da una tregua di dodici anni ad essa vantaggiosa, più non sentivano lo stimolo dell' antico entusiasmo e trasporto. L' impresa di *Richelieu* si opponeva all' interesse degli Olandesi, i quali segnata appena la convenzione di divisione compresero il disegno della Francia, e n' ebbero ribrezzo. Credettero di sentire già alle porte un nemico più formidabile degli Spagnuoli; e pentiti del trattato ne sospesero gli effetti, facendo la guerra con freddezza.

Gli Olandesi però giunti al termine di dividersi d' interessi dalla Francia ebbero torto di ricorrere alle menzogne e agli artificii per eludere il trattato ed ingannar l' alleato. Una nobile franchezza utile non meno che onorevole dovea animarli a palesare con libertà i proprii sentimenti. Udiamo l' ingenuo discorso, che, secondo il celebre *Mably*, essi tener dovevano a' Francesi. " Per divenir liberi
" (essi doveano loro rappresentare) scotemmo il
" giogo spagnuolo; e voi ci soccorreste, perchè
" riguardaste la nostra intrapresa come diversione
" opportuna contro una potenza vostra nemica. Il
" vostro beneficio essendo stato politico, abbiate la
" giustizia di non esiger da noi altra riconoscenza
" che politica ancora. Se riputate vostra offesa che
" noi per nostra sicurezza preferiamo la vicinanza
" degli Spagnuoli quasi vinti a quella di una na-

" zio-

„ zione, il cui gran coraggio e gli stessi soccorsi
„ ricevutine c' ispirano maggior timore, voi per
„ noi diverrete ciò che furono gli Spagnuoli, e noi
„ saremo costretti ad odiarvi. Appunto per conser-
„ vare la vostra alleanza, e dar corso libero alla
„ nostra riconoscenza, noi ricusiamo di esser vo-
„ stri vicini, ed esporci a divenirvi nemici. E che
„ importa che il Re di Spagna occupi ancora nei
„ Paesi-Bassi qualche provincia, se noi stando uni-
„ ti l' obbligheremo a contentarsi di ciò che possie-
„ de? Se la debolezza è per voi una ragione d' im-
„ padronirvi de' suoi dominii, vi dimostrate ambi-
„ ziosi, e ben presto, come le nostre frontiere si
„ toccheranno, la debolezza della nostra Repubblica
„ ca vi determinerà ad invaderla. Vogliamo cre-
„ dere che voi più ad impulso del vostro odio per
„ la Spagna, che per ambizione aspiriate ad im-
„ possessarvi de' Paesi-Bassi. Ma se voi continua-
„ te a pretendere che da noi si pospongano i no-
„ stri interessi ai vostri, non sete voi stessi quelli
„ che venite a rompere la nostra alleanza? Se
„ l' Olanda avesse ciò rappresentato francamente,
„ di che la Francia avrebbe potuto lagnarsi? ".

Ma la Francia in vece di riflettere al cambiamento d' interessi apportato dalle circostanze, rimproverò all' Olanda la sua condotta, e piena del chimerico trattato di *Riichelieu* si persuase che l' odio antico dell' Olanda contro la Spagna sussistesse in tutto il suo vigore, e che gli ambasciatori nel congresso di Munster si fossero lasciati corrompere

dall' oro della Corte di Madrid, e che pentita in fine della sua ingratitudine, tutto porrebbe in opera per riparare il preteso errore di essersi dalla Francia ribellata. L' Olanda però conchiuse coll' Inghilterra e colla Svezia la triplice alleanza per opporsi ai progressi di Luigi XIV ne' Paesi-Bassi. I ministri della Francia obbligati alla pace di Aix-la-Chapelle e vergognosi del proprio errore vollero vendicarsi sull' Olanda di essere stati ingannati. I due stati si odiarono, e per non aver saputo rinunziare a tempo a un' alleanza che più non poteva sostenersi, trovaronsi immersi ne' mali che entrambi sperimentarono da poi.

Fa mestieri che un ministro degli affari esteriori, conchiusa la pace, esamini principalmente quali cangiamenti possano le alleanze aver sofferto. Quando più grandi stati saranno i sacrificii fatti da' principi, tanto maggiore opportunità troverà un ministro esperto a formar nuove alleanze. I politici intanto mettono tutta la destrezza in approfittarsi de' piccioli interessi che producono alleanze passeggiere, mentre le grandi rivoluzioni che variano il sistema generale dell' Europa, scappano alla loro penetrazione. La costituzione de' governi però è tale che spesso il caso e la cabala pongono alla testa degli affari le persone che debbono governarli. Un ministro senza lumi e povero di talenti non conosce altra politica che la marcia usuale delle segreterie. Un ministro per natura ed educazione raggiratore forza è che pensi che le nazioni fac-

cia-

ciano fortuna pe' mezzi medesimi che cagionarono la propria. Ecco perchè non di rado gli stati veggonsi governati da passioni, da pregiudizii, intrighi ed interessi particolari.

Perchè una potenza possa godere tranquillamente de' vantaggi riportati colle armi, dee sulle alterazioni del sistema generale regolar la propria condotta; ed in vece d'ingelosire co' suoi progetti gli alleati, conciliare i proprii co' loro interessi con saviezza e moderazione. Così procedendo conserverà agevolmente se stessa nulla perdendo de' suoi diritti o vantaggi; là dove invano tutto ciò può sperare dalle alleanze passeggiere, che vanno e vengono a seconda degli eventi.

Le rivoluzioni della Francia hanno dato all'Europa una sembianza novella, producendo una Repubblica, e poscia un Impero fortificato e ingrandito per le stesse coalizioni che senza stabili fondamenti si formarono contro di essa. Vinse la Francia ogni ostacolo, disperse i nemici, acquistò fidi e costanti alleati. Che restava all' Inghilterra se non osservare il trattato di Amiens, per cui, anzi che perder nulla, avea guadagnato? Ma volle, ad onta della data fede, ritener Malta, provocar la Francia, riaccendere il fuoco nel continente per regnar sola ne' mari, e dar la legge, non che a' nemici, agli alleati. Essa ha fondato su alleanze passeggiere che ha comprate successivamente, che non per tanto non potevano durare avendo interessi diversi. La Francia ha saputo in mezzo alle armi cangiare l'as-

petto ed il sistema generale dell' Europa; e l' Inghilterra trovasi ridotta a vedere la dispersione successiva di tutte le alleanze momentanee da essa combinate, a trafficar di contrabbando, a sostentarsi d' ingiustizie e di tradimenti. Che dirà la posterità della spedizione proditoria della Zelanda, e del bombardamento di Copenaghen?

Un nuovo genere di alleanze hanno prodotto i vincoli del sangue, le quali hanno contribuito a varie incongruenze della politica moderna. Esse sconcertano tutti i sistemi, e sostituiscono picciole e domestiche affezioni a grandi interessi che dovrebbero fare agire i principi per bene della nazione.

Comunemente i legami di parentele formano alleanze equivoche. Volendo i principi conciliare i suoi doveri verso lo stato, e la sua propensione pel parente, avviene, che successivamente serve a tali sentimenti che si urtano; ed intanto mal parente e cattivo politico nuoce a se ed a chi vorrebbe giovare. La politica non senza fondamento mira i legami di parentezza come accidenti proprii a stabilire alleanze passeggiere.

Invano i principi hanno un origine comune. Essi cessano di essere amici quando i loro stati hanno interessi opposti. Se un popolo muove le armi per collocare uno de' suoi principi su troni stranieri, compra a caro prezzo un vantaggio inutile se la nazione a cui vorrà dare un Re, è sua naturale alleata; se poi è sua nemica, il vantaggio sarà passeggiero. Talora intrighi di famiglie turbano al-

cune

cune potenze che sarebbero state amiche ; in simili casi l' alleanza di parentela è nociva agli stati . *Non vi sono omai più Pirenei* , diceva Luigi XIV a Filippo V che partiva per la Spagna . Lee questo considerarsi per un semplice complimento di politezza che nulla significava . Ma i nemici della Francia lo stimarono risultato della politica dell' avolo e del nipote , credendo che i due Monarchi aveano concertato di assoggettare il resto dell' Europa : che le Corti di Madrid e di Versailles strettamente unite avrebbero un solo interesse : che l' ambizione comune non gli separerebbe mai , dovendo dividersi le conquiste fatte a spese comuni . Volendo prevenire un male immaginario (1) , gli alleati se ne fabbricarono un reale . Se Filippo V succeduto fosse senza contraddizione veruna a Carlo II , necessariamente avuto avrebbe il medesimo interesse della nazione Spagnuola , e la sua riconoscenza verso la Francia sarebbe stata corta . I nemici suoi stessi rendettero stabile e forte l' alleanza di cui temevano le conseguenze ; perchè la Spagna offesa dagli antichi suoi alleati , non poteva sperare di vendicarsi se non col soccorso della Francia .

CA-

(1) Vedasi il *Diritto Pubblico dell' Europa fondato su i Trattati* nel discorso preliminare del capo VII.

CAPO XIV

Del potere delle circostanze sulla Politica.

LE circostanze influiscono sulla Politica. Gli uomini che all'apparenza governano gli stati, servono in sostanza alle circostanze, e soggiacciono all'impero delle passioni suscitate da tali circostanze. L'uomo di stato non solo dee resistere alla tirannia delle passioni che possono farlo dipartire da' principii fondamentali quì stabiliti; ma conoscere eziandio l'influenza che hanno le passioni nel cuore degli alleati e de' nemici.

Diversamente trattansi gli affari in tempo di pace da quel che si faccia in tempo di guerra, essendone diverse le circostanze. Il loro potere è tale, che certa condotta che riescirebbe in una negoziazione particolare, fallirebbe in un Congresso.

Due stati ugualmente stanchi della guerra, ma che non seppero approfittarsi de' vantaggi presentati dal caso, risparmiar le proprie forze e riparar le perdite; rare volte colla pace terminano diffinitivamente gli affari, se prima della rottura erano complicati. Per quanto un trattato sia difettoso e per istanchezza conchiuso in fretta, basterà a rimenar la calma e conservarla. Il timore di ricadere ne' mali sofferti, allontana ogni speranza ed ispira circospezione. Avviene non rare volte che si perda l'ardire di conservar relazioni con gli alleati,

e si

e si acquisti fiducia nel nemico con cui si è conchiusa la pace.

Se questa pace rimena i piaceri nelle Corti; se si trascura di riparare agli sconcerti cagionati dalla guerra; se non si bada seriosamente agli affari; la pace sussisterà. Chi si avvezza allo stato di umiliazione e di mollezza, dissimula le picciole ingiurie, ed inventa sempre qualche pretesto per consolarsi de' torti mediocri che riceve.

Nella pace le potenze che non si abbandonano all'ozio, respirano, ma s'industriano di prender vigore a somiglianza degli atleti, per ripigliar le armi con maggiore accanimento. Il trattato lascia le cose indecise; e questa medesima sospensione ed oscurità che avvolge gli articoli della pace, presenta, per dir così, un certo che di grande. I negoziatori astretti a terminare non ardiscono dichiararsi appieno, e si sforzano da ambe le parti di rendere il trattato equivoco, per serbarsi in più favorevoli circostanze la facoltà d' interpretarlo a proprio vantaggio. Allora le negoziazioni riescono estremamente dilicate e difficili. In tal posizione la potenza più accorta è quella che sa meglio temperare l'impazienza di vendicarsi, ed attende il momento di opprimere il nemico senza indebolirsi con soverchi sforzi. Il suo coraggio le gioverà meno di una saggia moderazione, ed il punto proprio di negoziare co' suoi alleati, o di procurarsene altri, arriva solo quando avrà riparate le perdite sofferte,

e la

e la sua situazione rinvigorita farà rinverdire le sue speranze.

Può la pace solidamente stabilirsi quando una potenza vittoriosa ha fatto sentire al nemico umiliato la sua superiorità, e consente a disarmare quando trovasi tuttavia in vigore per far la guerra. Intanto per avventurare un pronostico più sicuro della durata della pace fa mestieri esaminare quale stata sia la cagione della guerra, e quale la guida delle negoziazioni, onde si è terminata. Il vincitore prese le armi per un oggetto per se stesso poco importante e da potersi agevolmente accomodare? Si è condotto nelle operazioni con raggiri e mezzi ambigui? Può essersi certo che divenuto egli più inquieto per la propria prosperità, anderà cercando pretesti per soddisfare la sua ambizione. Allora ogni momento è prezioso, bisogna affrettarsi a negoziare ed a formar leghe e coalizioni contro di lui. Ma se prima di sguainar la spada ha tentate tutte le vie di riconciliazione, se non è inebriato de' suoi felici eventi, se la buona fede è stata l'anima della sua politica? è verisimile che egli non abuserà sì presto della prosperità delle sue armi. La sua moderazione temprerà ne' vinti il desiderio di vendetta, e troverà agevolmente alleati. La guerra è vicinissima quando i principi trascurano gli affari per occuparsi de' piaceri, mentrechè principi più saggi si applicano a riformar gli abusi de' loro stati. Al contrario la pace non può mai dirsi solidamente stabilita, se non quando le prin-

principali potenze dell' Europa con una savia condotta pongonsi in istato di far la guerra con vantaggio. In tal situazione manca agli avversarii il coraggio di offenderle; e questo ritegno non deriva da bassa paura che suol far cadere in errori, e che è sempre incoerente, ma bensì da prudenza che vede chiaro e che sa pesare, antivedere e prevenire i pericoli.

CAPO XV

De' movimenti che annunziano la guerra.

COme l' Europa comincia a mettersi in movimenti, molti mali si eviterebbero, se ogni potenza dicesse a se stessa: La guerra che imprendo, è giusta? e supponendola tale, il farla giova al mio interesse, cioè a dire, l' oggetto che mi propongo, val tanto che debba conseguirsi con ispargimento di sangue? i mezzi che sono in mio potere fanno sperare di guerreggiar con felicità? Gli alleati che m' incitano a prender le armi, amano più me che se stessi? Quali vantaggi posso sperarne? E se la fortuna si dichiara contro di me, in qual modo stancherò i suoi capricci, cioè negl' infortunii per quali espedienti potrò risorgere? Questo esame disporrebbe alla pace i principi prudenti; ma perchè o trascurato o fatto alla leggera e con fragili fondamenti, e nel trasporto delle passioni, egli è avvenuto che più di una potenza ne ha perduti gli

stati.

stati . Volga il leggitore uno sguardo alle coalizioni inconsiderate tramate contro NAPOLEONE , che hanno tanto elevata la Francia .

Una lunga pace rende incerte le negoziazioni . Gl' inconvenienti della guerra nell' ozio fuggono dalla memoria . Gli stati sentono certa sovrabbondanza di forza che mena senza accorgersene a passi precipitosi . E se la Politica con arte e riserba non basti a calmare le passioni esaltate , sogliono non di rado incominciarsi le ostilità per leggerezza .

Se la calma si altera fra potenze inferiori , le differenze si compongono facilmente, purchè le potenze maggiori amino sinceramente la pace . La mediazione del grande non può ragionevolmente dal picciolo rigettarsi ; e se il grande sarà giusto e imparziale , l' avviso che darà come arbitro , diventerà per gli altri sentenza diffinitiva . Guardinsi però gli arbitri di assicurar l' una delle parti che i di lei interessi sono ad essi arbitri più a cuore della stessa giustizia . Ciò renderebbe l' accomodamento difficile , coll' ispirar baldanza nella parte contendente che essi lusingano . Le grandi potenze nel prendere il peso e la qualità di arbitre , dovrebbero negoziar prima fra loro . Abbracciando di concerto l' equità per principio , e convenendo di non entrar esse come parte nella contesa nel caso che non si potesse comporre , lavorerebbero utilmente per la pace . Ma sovente avviene che l' arbitro aspiri ad appropriarsi tutto solo la mediazione , ed allora si riscalda , e di mediatore diviene parte ; e

per

per una contesa che poteva terminar con una breve e facile negoziazione, si accende una guerra generale; di che le guerre sostenute in questi ultimi anni dalla Francia ne forniscono esempli. Allora o il preteso mediatore divenuto principale è battuto, e torna in sua casa scornato, ma renduto più saggio, o vince e trionfa l'ingiustizia, e la prepotenza lo renderà odioso.

Prima di cominciar le negoziazioni spesso inutili per estinguere una contesa surta tra due Potenze considerabili, dovrebbe ciascuna innanzi altro cercar di penetrare nell'interiore dell'avversario, se voglia evitare di operare a caso. Proponga un principe di rimettersi la decisione della differenza all'arbitramento di una terza potenza che non abbia interesse ad essere ingiusta. Se questa ne accetta il peso, è indizio che lo spirito di pace governa i suoi consigli. Allora se le potenze vicine a trattarsi da nemiche vorranno dal canto loro esser giuste, la pubblica tranquillità non sarà turbata. Ma se la terza potenza in varie guise si è mostrata all'una avversa ed all'altra favorevole, ed avanza ella stessa, o fa avanzare alla parte amica, la proposta di prenderla a mediatrice; tengasi per sicuro che alla prima occasione essa diventerà alleata dell'avversaria. Anche quì possiamo sovvenirci di ciò che è avvenuto nelle negoziazioni e coalizioni contro la Francia.

Finchè le Potenze che negoziano, possono fare sacrificii vicendevoli, la potenza che desidera la

pace, conoscerà tosto a che partito debbe attenersi, se non è totalmente inesperta. Allora, in vece di domandare ciò che non desidera, e di proporre all' avversaria condizioni che non dee accordare, presenti con prontezza i mezzi più ragionevoli di accomodamento. Se si rigettino, faccia domande più strane, ad oggetto d' indagare, se nasce il rifiuto delle prime proposizioni da cattiva volontà, ovvero semplicemente da bizzarria. Se è mancanza di lumi, la speranza di conservar la pace non è svanita. Con qualche sofferenza, con lenitivi opportuni a ridurre a ragione un genio incoerente, può sperarsi di menarlo al punto prefisso. Ma se è mala volontà, se ricusa oggi ciò che jeri offeriva: se la sua negoziazione intriga la tela ordita, invece di tesserla e condurla a capo: se moltiplica le pretensioni a misura che si deferisce alle sue richieste; dicasi allora che è un nemico deciso benchè secreto. Bisogna tosto procacciarsi alleati, e prepararsi alla guerra.

D' ordinario le negoziazioni riescono sinistramente, perchè gli affari si discutono senza metodo veruno. Hanno gli stati tre regole per giudicare delle loro differenze: il Diritto Naturale, il Diritto delle Genti, e le Convenzioni particolari stipolate fra loro. Se queste tre regole si applicano indifferentemente ad ogni specie di contesa, se si adopra l' una quando dovrebbesi adoprar l'altra; essi non s' intenderanno mai. Se non si usano nel loro ordine naturale, nulla si porta a capo, P. e. un affa-

re

re si riferisce tanto al diritto naturale, quanto a qualche convenzione oscura di un trattato. Se la discussione comincia da' principii del dritto naturale, tosto scoprirassi qualche verità che conduce ad intendere il senso occulto del trattato: se l'espressioni ne siano equivoche, si potrà dar loro un senso determinato: se nulla esse significhino (che non rare volte accade) potrà astringersi l'avversario a distendere una convenzione novella che esprima alcuna cosa. Ma se si comincia dal discutersi il trattato, malgrado delle glosse che vi si faranno, si farà poco cammino.

Suppongasi uno stato che per cattiva condotta siesi posto nell'impotenza di far la guerra, e che il nemico voglia approfittarsi della sua debolezza per ingrandirsi a sue spese. Se è vile (come sarà sempre chi è avvezzo a tradire ed a mancar di parola) comprerà la pace con oro e con adulazioni e bassezze; ma questa pace durerà poco, e converrà comprarsi la seconda volta. Ma perchè tale stato non mai si condusse co' veri principii di politica, inutilmente si proverebbe alle grandi negoziazioni, e rassomiglierà un bambino che sostener volesse la clava d'Alcide. Ora che cosa gli rimane? Ricorrere a' piccioli espedienti, ai raggiri, alle cabale cortigianesche, affidandone la condotta a persone di conosciuta malvagità e mala fede. E' la corruzione sola che in tal caso consiglia simili mezzi per conseguir l'intento. Si abbia sempre presente ciò che noi con altri abbiamo detto, cioè che la potenza

non eresce coll' acquisto d' una città e di una provincia ancora, ma col conservare il proprio credito, scansando di cadere nell' altrui disprezzo.

Se mai avviene che due potenze capaci di muovere le armi, si avvedano della difficoltà di conchiudere la pace, uopo è cangiar consiglio, ed, in vece di negoziar col nemico, rivolgersi a trattar con gli alleati e co' piccioli dinasti che trafficano i soccorsi che possono prestare. In questo caso la potenza conoscerà tutto il prezzo de' principii quì stabiliti. Secondo che avrà mantenuta la fede, e mostrata più stabilità e meno ambizione, e coltivato con cura diligente l' interiore delle sue provincie, troverà sgombro il sentiero degli ostacoli, e facilitarà la negoziazione.

Trattandosi con un principe avido ed inesperto, si obbligherà con poco ad allearsi con accordargli o promettergli ciò che domanda. Se però si cerca l' amicizia di un principe accorto, egli diffiderà per somigliante facilità, e dubiterà dell' esecuzione della promessa. Il vizio contrario a quello di tutto accordare con leggerezza, è la smania di alcuni negoziatori, i quali sembrano gelosi ed avari del bene che possono fare alla potenza con cui i loro Sovrani si legano. Vogliono tirare a se tutti i vantaggi dell' alleanza, si pavoneggiano di simil trionfo, e non si accorgono che un trattato frivolo e vicino all' inutilità non attacca punto a' loro padroni l' alleato. Comunemente i patti di siffatte alleanze sono conceputi in termini generali ed incerti che

alle

alle accorrenze possono in più maniere interpretarsi. Quindi derivano le liti che ritardano il successo delle armi, e preparano alienazioni e cangiamenti di partiti.

Quando le negoziazioni si concepiscono in termini ambigui tanto per la qualità de'soccorsi quanto per la maniera di somministrarli, riesciranno inutili o perniciose. Vero è che le potenze minori cercano di obbligarsi meno che possono per lasciarsi aperta qualche via da poterne profittare a seconda delle congionture. Ma le potenze maggiori debbono trarre vantaggio de' primi passi felici delle loro armi o negoziazioni, per ispiegare nelle nuove convenzioni ciò che nelle antiche rimase oscuro ed indeciso. A parere concorde de' politici intelligenti sono da mirarsi come un capo d'opera di buona condotta le rinnovazioni fatte in ciascun anno del trattato conchiuso tra la Francia, la Svezia e le Provincie-Unite durante la guerra di trent' anni. L' alleanza non si rallentava punto; ad ogni nuova stipolazione cresceva lo zelo degli alleati; i falli commessi si riparavano prontamente; si vedeva più dappresso ciò che far conveniva; e le parti si intendevano con ispeditezza.

Talvolta l' Europa si è occupata nella pace di un' altra specie di convenzione. Prevedendo imminente la successione di grandi dominii pretesa da più Sovrani, si è pensato di regolarla anticipatamente. Così fecesi dopo la pace di Ryswich per la successione di Carlo II infermiccio e senza eredi;

così nel secolo seguente si negoziò per la successione di Carlo VI. Sarebbe stato un fenomeno che tali negoziazioni avessero prodotto il bene che promettevano. Sovente s' incominciano senza buona fede e senza desiderio di pace; nè altro si cerca che tastare, scandagliare l' intenzione delle potenze. Le regole essenziali possono prestar forza alle convenzioni stipolate, e queste regole si trascurano. Si dispone de' popoli, e questi popoli non si ascoltano, considerandosi come armenti di un fondo, di cui il possessore si disfaccia arbitrariamente. Non si curano i principi che dovrebbero indennizzarsi. Tutto si regola dagl' interessi di convenienza che possono da un momento all' altro variare.

Conchiuderemo questo capitolo colle parole del principe Eugenio di Savoja riferite dall' ab. *Mably*. Poco conto egli faceva dell' eterne negoziazioni, onde l' Imperadore Carlo VI stancava l' Europa per assicurare l' effetto della sua prammatica sanzione. " Tutte queste malleverie, egli diceva, nul„ la aggiungono all' interesse che hanno alcune po„ tenze di conservare l' indivisibilità della succes„ sione Austriaca. Senza segnar trattati esse la di„ fenderanno potendo: ed altre ben sapranno tro„ var pretesti per eludere le promesse, se potran„ no far la guerra. I mallevadori migliori della „ prammatica sanzione sono buoni eserciti, soldati „ ben disciplinati, fortezze ben munite, finanze „ in buon ordine ". Ciò che quel grand' uomo previde, avvenne. L' erede di Carlo VI vide in

suo

suo danno sollevata una folla di nemici poderosi, e i suoi alleati atterriti non osarono venire in suo soccorso se non dopo che ella gli ebbe col proprio esempio e con rara costanza incoraggiti.

Non per tanto mal s'interpreterebbero le parole di quell'uomo grande, se si credesse che egli biasimasse in tutti i sensi i trattati di previdenza. Voleva però insinuare che la prudenza vieta di fondarvi su gran fatto, e che soltanto l'essere ben armato e ben fornito può inspirar timore ed insegnare a rispettare i trattati. Certo sarà utile conchiudere trattati di previdenza ad oggetto di farli servire almeno di base e di preliminari per le negoziazioni della pace, allorchè le potenze si mostreranno annojate della guerra.

CAPO XVI

Delle Negoziazioni in tempo di guerra,

Decisa la guerra e cominciate le ostilità continuansi sovente languide negoziazioni e congressi minuti che nulla significano e che non ingannano veruno. Ma le negoziazioni cessano, se le potenze non mancano d'intelligenza e si stimano reciprocamente, sì che non fondino speranza alcuna nell'ingannarsi a vicenda.

In tempo di pace prepara un successo felice alle negoziazioni l'attenzione del principe a ben governare i proprii stati, e ad acquistar riputazione

fra' vicini. Ma in tempo di guerra, per agevolare il camino alla pace, bisogna guadagnar battaglie e prender fortezze. Le ragioni più frivole di un negoziatore acquistano forza ed energia di vera eloquenza, quando il suo Sovrano ha battuti i nemici. „ La presa di Amiens (scriveva il Cardinal „ d' Ossat a Villeroi) servirà a centomila cose „ ancor più grandi e singolarmente ad ottener l'in„ dulto da Roma pe' vescovadi di Metz, Toul e „ Verdun “. Quando anche in Presburgo il Plenipotenziario per la conchiusione della pace non fosse stato l' esimio ministro Talleyrand principe di Benevento, la giornata di Austerlitz l' avrebbe renduto maggior di se stesso anche a fronte degli Ulissi.

Ma perchè talvolta battaglie guadagnate e città prese non producono simile effetto? Perchè forse il teatro della guerra si sarà stabilito dove non si doveva, e la città presa non avrà aperto un paese sufficiente a far distendere più oltre le forze.

Saper far la guerra, saper il tempo di farla, saper dove convien farla, appo gli antichi era una conoscenza sola. Le stesse persone erano soldati, generali, cittadini, e magistrati. Il governo delle Repubbliche Greche moltiplicava e dilatava i lumi de' cittadini; in Roma un Console discuteva in Senato gli interessi della Repubblica, e ne comandava in campo gli eserciti. In Europa egli è gran tempo che gli uomini son divisi in classi differenti che nulla fra loro han di comune. Avvezzi a mi-

rar gli affari pubblici soltanto per la parte che gli concerne pel proprio mestiere, non ne veggono giammai l'insieme, e non conoscono in conseguenza nè anche tutti i doveri del proprio stato. Sanno i militari in qual maniera si espugni una fortezza, si diriga la marcia di una colonna d'un esercito, si schieri in battaglia, si pianti un campo, si valichi un fiume. I politici d'ordinario ignorano tutto ciò, e sanno soltanto, o debbono almen saperlo, in qual paese convenga portar lo sforzo principale della guerra, per costringere il nemico che ha ripugnato, a negoziar per la pace. Come ciascuno metta il piede fuori della propria sfera, porta dapertutto il disordine e l'inazione. Se lascisi l'arbitrio al militare, vorrà portar la guerra ove si faccia con più agio; se il consiglio politico ne dirige le operazioni, e comandi all'esercito di battersi o di evitar la battaglia, o di andare innanzi, o di tenersi sulla difesa, benrosto s'ignorerà ciò che si fa e ciò che far si debbe. Quando il moderatore de' movimenti militari non calchi, almeno per quanto può, l'orme grandi dell'Eroe che riempie di se il Mondo tutto, il quale al pari de' comandanti Greci e Romani sa esser grande guerreggiando, reggendo, e negoziando, quando, dico, un generale non unisca la scienza politica alla militare; bisogna imitare la condotta del Cardinal di *Richelieu*. Egli stabilito che aveva il teatro della guerra, dava questa sola istruzione a' Generali. Il Re vi ha scelto; il Re conosce

la

la vostra fedeltà, l'esperienza e lo zelo; il Re in voi riposa, a voi rimette il pensiero di prendere le misure opportune per riescire e vincere.

Se un principe conosce il prezzo del sangue umano, oprerà nobilmente se pubblicherà in un manifesto i motivi che lo determinano a prender le armi; la qual cosa lo fa in certo modo entrare in negoziazione con tutta l'Europa. Bisognerebbe nel tempo stesso dare a conoscere le sue pretensioni o la riparazione che si esige. Al contrario la maggior parte de' ministri stima come una prova di capacità il non palesare ciò che si vorrebbe ottenere per mezzo della guerra. Hanno essi temuto di compromettersi riuscendo a rovescio, e vollero lasciarsi la libertà di stendere le pretensioni, se l'evento felice corrispondesse alle speranze. Tal politica si oppone diametralmente al procedere de' Romani che conquistarono tanta parte del Mondo. Essi non armavano le legioni senza istruir l'Europa della ragione di dover prender le armi; e dopo le vittorie più grandi non imponevano a' vinti più dure leggi e condizioni più pesanti di quel che esigeva la prima loro domanda; ma intanto ne' rovesci maggiori non si rimovevano da ciò che prima pretesero. Il metodo moderno si occupa solo delle circostanze presenti, e rende lunghe le guerre, e poco durevoli le paci; il metodo de' Romani faceva corte le guerre e stabili le paci, e allo stato ne proveniva rispetto e felicità.

Approssima i moderni ai Romani la moderazione

ne

ne nelle prosperità ed il possibile disinteresse nelle vittorie, Ma perchè la moderazione ed il disinteresse produca buono effetto, fa mestieri che sia sincero e non simulato. Il Cardinal Mazzarini ben comprese quanto il disinteresse giovi ad una potenza bellicosa. Ma diede l'esempio di una falsa moderazione nel pubblicare che la Francia a se riserbava la sola gloria di lavorare per la sicurezza degli alleati. Non essendo però sincera tal nobiltà di pensare, si trovò imbarazzato nelle negoziazioni in Munster. La Francia aveva intrapresa la guerra per distendere più oltre le sue frontiere; ma avendo ostentato un disinteresse contrario al suo disegno, non sapeva in qual modo trattare per dover cangiar linguaggio.

Giova sempre ad uno stato l'accordar la pace al nemico che la desidera sinceramente. La magnanima condotta del gran NAPOLEONE trionfante in Austerlitz, ed in Friendland, trattando in Presburgo, ed in Tilsit, è stata totalmente diversa dal procedere degli Olandesi nelle conferenze dell'Aja e di Gertruidenberg. Luigi XIV accordava agli alleati molto più che essi osato non avrebbero di pretendere sul cominciar della guerra. Essi fecersi un piacere di umiliarlo e di oscurarne la gloria con condizioni aspre, dure e villane, ascoltando l'odio e la vendetta in vece della ragione e della politica. Ebbero appresso occasione di pentirsi del proprio orgoglio e di un procedere sì poco degno di una potenza.

In-

Indipendentemente da' successi militari che sono i mezzi più efficaci per accelerar la pace, la politica altri ne impiega sovente utilissimi. Trascurar non bisogna, ove si presenti, occasione di separare dal principal nemico gli alleati che lo soccorrono. Si è non di rado conseguito l'intento col portar la guerra nelle loro provincie. Qualunque negoziazione si metta in campo con uno degli alleati del nemico, sarà sempre vantaggiosa. Per essa si sparge la diffidenza tra coalizzati. Una potenza che imprende a trattar co' nemici, comincia ad essere meno attaccata agli alleati. Essa si reputa più importante di quel che è in effetto; vuol esser padrona di se stessa, ed opera con minor concerto. Se scoppiano le querele vicendevoli, è quello il momento propizio da afferrarsi per togliere al nemico l'alleato. Si lusinghi la di lui avarizia o vanità; si guadagni a qualunque prezzo; il trattato con quello conchiuso in particolare spesso diviene preliminare della pace generale.

Ma nell' applicarsi una potenza a rompere per ogni via il legame che congiunge i suoi nemici, dee porre tutta la cura in conservare i proprii alleati. Usando seco loro doppiezza e mala fede si invitano ad abbandonarla. Trattare senza intelligenza degli alleati col nemico principale, è voler fornir loro motivi quasi sicuri di alienarli della strettezza primiera. Se un alleato riceve qualche rovescio, il sovrano amico dee affrettarsi in suo soccorso e vendicarlo. Ma se questo sovrano soffre

egli

egli stesso una perdita rilevante, dee ripararla con cercar tosto nelle proprie forze espedienti opportuni per risorgere. Chè se in vece di appigliarsi a tal partito spedisconsi corrieri sopra corrieri, si vanno mendicando nuovi soccorsi dagli alleati: si palesa al mondo la propria debolezza, e si rendono avvertiti gli alleati che bisogna pensare a se stessi. I Romani ricevuta una rotta tornavano in campo più vigorosi. Vero è che potevano essi esercitar questa politica sublime, avendo forze di riserba ed espedienti de' quali non facevano uso che ne' disastri maggiori. Altronde si domanderà perchè mai alcuni stati ridotti a fare gli ultimi sforzi sul cominciar della guerra, e poco atti in conseguenza ad imitare i Romani nelle avversità, perchè, dico, hanno la folle ambizione di divenire al par di loro conquistatori?

Talvolta la pace diviene necessaria per una catena di eventi che danno nuovo aspetto agli affari, ed annunciano un avvenire sinistro ad una potenza fino a quel punto prosperosa. Notabile in tal proposito fu la condotta del Re di Prussia Federico II il Grande, allorchè trovandosi alla testa di un esercito conquistatore, vide raccolti contro di lui potenti nemici, e fra essi l' Imperatrice delle Russie con trentamila soldati. Federigo comprese ad un tempo stesso la grandezza del pericolo che lo minacciava, e la sicurezza che le sue offerte ad altro non servirebbero che ad accrescere baldanza ai ne-

nemici. In vece di negoziare si gettò fieramente nella Sassonia. Sembrò allora Agatocle che presso a soccombere in Sicilia sotto le armi de' Cartaginesi, portò egli stesso la guerra alle mura di Cartagine. Mentre l' Imperadore de' Francesi e Re d' Italia riordinava la Francia, e formava un esercito di riserva, vedeva con indignazione gli intrighi e i blocchi degl' Inglesi nelle coste Francesi, e l' Italia perduta, e la Repubblica Cisalpina abbattuta, e Genova vicinissima a capitolare ad onta della meravigliosa difesa fatta dal General Massena. Egli trovò nel suo genio gli espedienti che sugerir non poteva una politica comunale. Con passaggio più prodigioso di quello di Annibale scende colle sue schiere, colla cavalleria e coll' artiglieria dalle Alpi pel Monte San Bernardo, giunge inaspettato sul nemico che meditava ulteriori conquiste e vittorie, e trionfa in Marengo più gloriosamente che Federigo in Dresda. Un filosofo politico può insegnare ad evitare i falli; ma i tratti del genio non si apprendono che dagli Agatocli, da' Federigi ed assai meglio da NAPOLEONI.

CA-

CAPO XVII

Delle Negoziazioni per ottener la Pace; de' Congressi: delle Malleverie.

E' Massima nota non rare volte ripetuta, che ne' grandi e ne' piccioli affari vuolsi talmente coltivar l'amicizia che si tenga presente che possa non essere eterna, e per simil motivo esercitar le ostilità in guisa che non si precluda ogni via alla futura riconciliazione. Senza offender punto l'amicizia ben si può in modo procedere che non si perda l'usata energia, e non si trascuri ogni mezzo da riescire bisognando rinnovar la guerra. Con questo principio di politica prudenza si cercherà la pace senza inabilitarsi alla guerra; e si farà la guerra senza porre ostacoli invincibili ed eterni alla conchiusione della pace. E' perciò che s' inculca moderazione nelle vittorie, e giustizia nel trattar l'armi. Chi l'una e l'altra è avvezzo a conculcare, chi non ascolta se non l'ingordigia per possedere e straricchire, dovesse pur conseguirlo con assalire inopinatamente senza veruna dichiarazione preventiva le potenze amiche, come alla Danimarca è avvenuto, o le neutrali, come era la Spagna, ne sarà perpetuamente odiato e detestato. Da' Tolomei consigliati da perfidi schiavi non si attendono che assassinii e tradimenti; co' masnadieri incalliti nelle atrocità, mal si contratta.

Una

Una potenza dominante che entra in negoziazione per la pace, non dissimulando l'avidità di spogliare il nemico, accrescerà la gelosia che suscita ed alimenta la sua superiorità; e la pace fuggirà sempre più innanzi ad essa.

Generalmente si crede che il Negoziator della pace debba prefigersi per iscopo di conservar tutte le conquiste ottenute colle armi. Qualunque restituzione urta ed increscе, quando l'orgoglio e la vanità di chi conquista è lusingata dalla vistosa apparenza delle frontiere de' suoi dominii prolongate. Un ministro ambizioso di conchiudere una pace brillante per mantenersi nel favore del regnante e per meritarsi gli applausi del pubblico, aumenta colla propria ambizione i nemici dello stato.

Se in una guerra molti principi presero parte, mal si può terminare con una negoziazione particolare; e la pace che riconcilia due nemici, disgusta sovente molti alleati. Poca accortezza dimostra un ministro che per ottenere una pace pronta tratta particolarmente; gli alleati ne saranno sempre mal contenti. Lentamente si procede ne' Congressi; ma tutto in essi si opera sotto gli occhi di tutti gl'interessati. Ognuno vi difende i proprii diritti, vi espone le proprie pretensioni, vi discute le altrui, e lo zelo che taluno dimostra per giovare all'alleato, si manifesta a chiare prove senza lasciar luogo a sospetti. La pace pronta (mi valgo dell'esempio addotto dal chiaro *Mably*) che cercò di conchiudere particolarmente il Cardinal

Fleu-

Fleury colla Corte di Vienna, non soddisfece nè la Spagna, nè la Corte di Torino; e la Francia che aveva protestato di nulla voler per se, acquistò il Ducato di Bar e la Lorena. Ma il ministro ambizioso ed alleato mal fido cagionò con ciò le diserzioni degli alleati sperimentate dalla Francia nella guerra seguente.

Vuolsi dunque preferire un Congresso generale ad una negoziazione di pace particolare. Se questo è accompagnato dalla sospensione delle ostilità, dee cominciare con articoli preliminari, ne' quali, benchè sommariamente, si propongono le pretensioni di tutti. Ciò non praticandosi i Plenipotenziarii consumeranno molto tempo prima d'intendersi. Gli articoli preliminari conterranno in succinto la sostanza del trattato che si prepara. Il Congresso si occuperà in seguito a distenderli, e disviluppar li riguardandoli come principii donde tirar si debbano conseguenze tali da non ricusarsi ragionevolmente da un saggio Governo.

Se tenendosi il Congresso non cessano le ostilità, è segno che le potenze belligeranti non sono ancora stanche della guerra. Ciò si rileverà parimente dalla lentezza de' Plenipotenziarii in comparire all' assemblea prefissa. Allora tutti pongono le cure in osservarsi e tastarsi reciprocamente. Ciascuno si trattiene dal dare i primi passi, temendo di parer debole quasichè mendicasse la pace. Gelosia politica intempestiva che dinota picciolezza di mente anzichè destrezza. Senza tale ritenutezza il Negozia-

tore accorto saprà dare ad intendere che il principe di cui sostiene le ragioni può con facilità continuare a contrastar col cannone, senza bisogno delle picciole operazioni degli ambasciadori. Appresso si propongono cavillose questioni su i pieni poteri, sul cerimoniale, su i titoli. Quando si comincia a parlare, tutte le dimande pajono esorbitanti; nulla si risponde. Ciascun partito procura di acquistar tempo, sperando che la prossima campagna possa cangiare a proprio vantaggio la situazione degli affari. Condotta poco saggia; imperocchè se gli eventi non secondano le speranze, il nemico che sarà in campagna più fortunato, diventerà più fiero ed intrattabile; e quando pur soggiacesse a qualche perdita, più difficile riuscirà la negoziazione, perchè vorrà vendicarsene.

La potenza che ha riportati vantaggi su i nemici, può senza pericolo di passar per debole manifestar prima di ogni altra le sue pacifiche intenzioni. Nel formar le sue domande abbia riguardo alla situazione degli affari, e non già ad accidenti passeggieri che nulla decidono, o soltanto allor che si tratti con un nemico inesperto e facile ad atterrirsi. Pensar conviene più alle forze che le rimangono, che a' successi felici ottenuti. Ingrandir le pretensioni a misura de' vantaggi che si riportano, è lo stesso che non voler mai finire. Se ambiziosa senza modo e sedotta dall' avvenire differisce di negoziare da buon senno sino al punto che si senta dalla guerra estenuata, avventura di perdere il frut-

to delle sue prosperità per correr dietro alle chimere. Il vantaggio maggiore di uno stato consiste in trattar la pace prima che le proprie forze si consumino pienamente. Qual trattato potrebbe compensare un vincitore ridotto a languire di debolezza cinto la fronte di allori?

Giova informarsi di tutte le sottigliezze, i raggiri e l'evasioni che sogliono praticarsi da negoziatori astuti, ad oggetto di prevenir gl' inganni e sventar le mine cavate. A tale oggetto conferirà la lettura della negoziazione nel conchiudersi il trattato di Amiens tra la Francia e l'Inghilterra. La moltiplicità de' raggiri di questa, ed i cangiamenti frequenti ne facevano presagire l' imminente rottura nel punto che si conchiudeva.

Le doppiezze, le astuzie, le volubilità in un Congresso, non son quelle che conducono la pace. L'arte primaria consiste in prevenire alla bella prima i sospetti che nascono tra gli alleati nel momento che si tratta della cessione de' loro demanii, o della divisione delle spoglie de' nemici. Giova in secondo luogo dirigere costantemente le sue negoziazioni co' medesimi principii a' quali si debbono i vantaggi riportati trattando le armi. Chi voglia inoltrarsi nell'arte di negoziare, bisogna che svolga con attenzione le negoziazioni de' plenipotenziarii di Munster ed Osnabruch, dove spiegarono l'arte fina de' loro talenti i politici più sagaci e chiaroveggenti del secolo.

Osserviamo col valoroso *Mably*, che il Cardinal

Mazzarini sempre vigilante durante la guerra a profittare del successo delle armi per involare qualche alleato all' Imperadore di Germania ; senza avvedersene poi si allontanava da simile politica nel piano di negoziazione che si era formato. Egli voleva cominciare la pacificazione generale dall' Italia. Ma il Conte di Avaux gli fe avvertire che i principi dell' Impero stanchi della guerra si volgerebbero all' Imperadore , se la Francia mostrasse di trascurare i loro interessi . Ciò che decise del successo della negoziazione di Westfalia , fu la lettera circolare che il Conte di Avaux stesso mandò ai membri dell' Impero per invitarli a spedire i loro Plenipotenziarii al Congresso , dove si doveva ristabilire la libertà Germanica , e dare una forma costante al governo dell' Impero. Questo passo ammirabile tolse all' Imperadore tutti gli alleati ; e la Francia forte de' loro soccorsi impose agevolmente la legge alla Corte di Vienna.

Sarebbe similmente riuscita trattando colla Spagna con adoprar le medesime regole. Ma Giulio Mazzarini forse non amava così sinceramente la pace , come mostrava di desiderare. Egli temeva che la pace generale non lo rendesse meno necessario e non diminuisse il suo credito. Coll' evitar di conchiuderla egli dovette prefigersi di scansare il rimprovero che gli si potesse fare di perpetuar la guerra. L' artificio non è sagacità. Riguardo alle Provincie-Unite il suo procedere si contraddiceva. Egli le trascurava, le lusingava, e l' irritava.

Le

Le negoziazioni generali di un Congresso vogliono sostenersi colle particolari. Conviene in esso sempre più vegliare su gli andamenti degli alleati, e per ogni via procurar di stringere il legame che seco gli unisce. La Francia intrigava presso i ministri e favoriti di Carlo II d'Inghilterra, e conservava così nel Congresso di Nimega l'ascendente che gli avevano dato le armi.

Se nel Congresso vi è una potenza mediatrice, non bisogna perdere di mira il suo procedere. Suo dovere è una esatta neutralità; ma può avvenire che non la rispetti lealmente; e perciò convien negoziare presso di essa per rendersela favorevole. Se nel Congresso non v'è mediatore alcuno, le prime aperture di esso riescono più scabrose. La potenza che è stata la prima a regolare i proprii interessi, suol prendere le veci del mediatore, ed accelerare con tutto lo zelo la conchiusione della pace. Allora gioverà negoziare, se si potrà, secretamente con qualche alleato del nemico e guadagnarlo. Simile mediatore sarà più o meno utile a proporzione della figura più o meno importante che faceva nella coalizione.

Suol da politici domandarsi se è più importante negoziare a viva voce o per iscritto. Con un avversario non molto esperto il Negoziatore trova vantaggio a negoziar colla voce. Di presenza se ne scoprono più facilmente i sentimenti secreti, e s'inspirano con maggior libertà i proprii; si legge negli occhi ciò che spesso smentisce la lingua e

gli si toglie l'opportunità di deliberare consultando gli altri. Per gli ambasciadori è dunque decisa la quistione. Nondimeno non è sempre utile agli stati il negoziare solo colla voce. Se un principe oggi si vale di un Negoziatore più accorto della potenza con cui tratta, forse domani non sarà così. Importa specialmente a una potenza superiore di stabilire principii fissi tralle nazioni; ed il metodo di negoziare per iscritto a ciò contribuisce, e perfeziona il Diritto delle Genti. Le potenze inferiori che non hanno simile scopo, ricusano di negoziar per iscritto per timore di compromettersi, ed il trattar a viva voce conserva loro la libertà di disdirsi, se giova, di avanzare, o retrocedere secondo i casi.

Trattasi in un Congresso di conchiudere una pace diffinitiva, o almeno una tregua. Un tempo erano le tregue frequenti in Europa. Gli antichi vi ricorsero sovente. Negl' infimi tempi i principi poco ricchi e poco potenti privi quasi di soldati e dipendenti dal capriccio de' feudatarii, si appigliarono volentieri alle tregue, essendo obbligati a cessare dalle ostilità prima di riconciliarsi sinceramente. Il vincitore restava in possesso della sua conquista, ed il vinto non rinunciava a' suoi diritti; e convenivano di un tempo per riprendere le armi e per terminar le differenze.

Cambiata la fortuna de' principi rare volte si ricorre alle tregue. Quando gli animi non sono disposti a segnare una pace diffinitiva, non si curano

di

di sospendere le loro differenze con una tregua : Se due potenze trovansi ugualmente stanche della guerra, la loro reciproca debolezza dee determinarle a finire diffinitivamente le loro contese : Se l' una preferisse la tregua all'abbandono totale de' proprii diritti ; l' altra sarebbe imprudente ad acconsentirvi. E perchè vorrebbe tornare a mettere in dubbio ciocchè può far decidere in suo vantaggio con fare un ultimo sforzo ? Ovvero perchè non prenderebbe il partito più saggio di offerire al nemico condizioni di pace più tollerabili ?

Le tregue si oppongono sempre agl' interessi fondamentali delle potenze dominanti dell' Europa ; perchè la propria costituzione altro lor non permette che di conquistare , e debbono perciò prevenire tutto ciò che può turbare la pubblica tranquillità . Nondimeno le sospensioni di armi sono savie talvolta, quando si considerino relativamente a un oggetto particolare che si proponga una potenza ; e possono apportare in conseguenza la pace diffinitiva . e sopire gli odii nazionali essendo lunghe . Tale fu la tregua di dodici anni che fece la Spagna colle Provincie-Unite . Tale la tregua di Ratisbona che Luigi XIV nel 1684 conchiuse per venti anni colla Spagna e colla Corte di Vienna .

Ottenuta una pace vantaggiosa si vuole badare a rassodarla. " Non è già (diceva il Conte di *Ser-*
" *vien* alle Provincie-Unite) ciò che si scrive in
" un trattato , nè i sigilli e le segnature che vi si
" aggiungono , che ne assicurano l' esecuzione . E'

„ bensì lo stato in cui si rimane dopo formato „ tanto per le sue forze quanto pel numero d'amici „ per esigere l'osservanza della promessa, se man„ ca nel nemico la fede". Infatti che valsero all' infelice Repubblica Napoletana del 1799 i sigilli e le segnature apposte dagli alleati nella Capitolazione conchiusa colla Guarnigione di Sant' Ermo? I Francesi venduti dal Comandante Mejan agl' Inglesi partirono insultati e scherniti dalla plebaglia, e la Repubblica disfatta priva di forze e di amici riclamò invano la capitolazione conchiusa; ed il capestro e la mannaja e la deportazione ne distrusse le reliquie. Che valse alla Francia l' evacuare esattamente Taranto e gli Abbruzzi, ed uscir dal Regno di Napoli in forza del trattato di neutralità conchiuso con Ferdinando nel 1805? *Saint-Cyr* uscì dal Regno, e gl' Inglesi ed i Russi disimbarcarono in Napoli, ed il trattato s' infranse. Ma la Francia non mancando di forze potè punire il trasgressore, ed il passato Governo abbandonato da vili e pavidi Inglesi e da' Russi si rifuggiò in Palermo.

I plenipotenziarii della potenza a cui la pace è vantaggiosa, nopo è che nel corpo delle negoziazioni pongano tutto lo studio a calmare le passioni del nemico, ed a rendere l'amicizia del proprio Sovrano più preziosa agli alleati. Da questo principio derivano tutte le massime di moderazione e di generosità stabilite in questo libro. Esse debbono singolarmente porsi in pratica quando si tratta la pace.

Si risalga alla sorgente delle differenze che accesero la guerra, se vogliano terminarsi senza lasciar coda veruna, e ristabilendo l' ordine in modo che più non si possa violare con sottigliezze e cavillazioni. Per questo lato veduta la pace di Westfalia si trova un capo d' opera di negoziazione. I trattati di Munster e di Osnabruch divennero leggi fondamentali dell' Impero ed il Diritto Pubblico dell' Europa. Due religioni nemiche che colla penna e colle armi si erano lungo tempo ingiuriate ed offese, già più non si offendono nè s' ingiuriano; ed i plenipotenziarii di Munster e di Osnabruch insegnarono loro a conoscere e praticare lo spirito vero del Vangelo. L' Europa non avrebbe ripigliate le armi, se non insorgevano nuove contese che niun rapporto ebbero colle quistioni decise nella pace di Westfalia.

Rimane a vedere qual maniera meglio conduca ad assicurare l' esecuzione de' trattati, e che cosa importi la voce italiana malleveria o la straniera *garanzia* che tante volte si legge nell' immenso corpo de' trattati. I Greci e i Romani chiamavano su di loro l' ira vindice de' numi in caso di violazione de' trattati conchiusi, le cui tavole incise in pietre o in bronzi solevano riporsi ne' templi di Delfo e di Delo in Grecia, o di Giove e della Pace in Roma. I nostri antenati seguendone le vestigia immaginarono di far giurare sul Vangelo e sulle reliquie de' Santi; i Musulmani sull' Alcorano. Ma l' imprecazioni, l' esecrazioni, i fulmini che ne'

con-

contratti de' tempi mezzani si chiamavano sugl' infrattori, non ripararono punto alla frequenza degli spergiuri; perchè i mancatori di fede non si videro puniti prontamente ed in una maniera sottoposta a' sensi. Quindi avvenne che a poco a poco si trascurò di prendere per giudice una Provvidenza che non si spiegava visibilmente irritata a seconda de' voti umani. Si pensò dunque in seguito a scegliere gli uomini per conservatori della pace. Si convenne che i sudditi stessi e le città possedute da ciascuna potenza si obbligassero a farle guerra quante volte violasse la pace di cui erano esse custodi. Ma questi mallevadori soggetti o non poterono mantener le promesse ed obbligare il loro principe a rispettar la fede, o s' immersero in guerre civili. Nulla dunque si guadagnò con simil ritrovato; e questa moda perniciosa disparve a misura che i principi crebbero in autorità.

L' ultimo espediente che tuttavia sussiste, è quello di chiamare qualche principe straniero ad essere conservatore de' trattati di pace conchiusi tra due potenze belligeranti. Quando queste potenze erano inferiori al Mediatore riescirono talvolta a conservarle. Ma gli atti di malleveria divenuti comuni, insensibilmente rimasero infruttuosi. Si promise, e non si tenne parola; ed il Mediatore una volta non si curava d' intraprendere una guerra per interessi a lui indifferenti; un'altra volta contribuì egli stesso per proprio vantaggio a risvegliare le discordie che a lui toccava di prevenire; talvolta nel me-

de-

desimo Mediatore sopravvenne un timore che l'impedì di prendervi parte ; talora si lasciò guadagnare e corrompere dalla potenza che volle rompere la pace. Ciò dovrebbe rendere accorti i principi che non v' ha mallevadore più certo e più incorruttibile, che un sentimento costante di giustizia che dee servir di eterna guida nelle differenze. Ma quando sarà che la giustizia sotto la luna prevaga alla avidità ed all' ambizione umana ?

CAPO XVIII

De' Trattati di Commercio.

Riconosce l' Europa un Pubblico Diritto che risulta dall' essere le nazioni convenute in forza di trattati in osservare certe leggi generali che le obbligano di modo che violandosi si offendono tutte e s' incorre nella taccia d' ingiuste e di barbare. Questo Diritto Pubblico altre leggi generali riconosce che riguardano singolarmente le nazioni che navigano e commerciano, e prende il nome di Diritto Marittimo. Da prima quando le genti costruirono piccioli legni, che non osavano dipartirsi dalle coste ; difficilmente i naviganti potevano incontrarsi per la vastità de' mari, ed abbisognare di rispettarsi e soccorrersi a vicenda. Il Diritto Pubblico Marittimo cominciò a formarsi e prender corpo a misura, che i popoli naviganti divennero più arditi ed esperti ; e fabbricando vascelli grandi capa-

ci

ci di resistere al mare ed ai venti, poterono ingolfarsi e perdere di vista le sponde.

L' antichità riconobbe un Diritto Marittimo che per la celebrità che acquistò Rodi nella navigazione si chiamò *Legge Rodia* lungo tempo rispettata dalle genti di mare. I tempi mezzani altre leggi e costumanze marittime riconobbero nelle *Tavole Amalfitane*. Quando poi l' Europa passò il Capo delle Tempeste, e Colombo ci additò un nuovo Continente, un' altro Pubblico Diritto Marittimo formaronsi le genti Europee navigatrici, che si rispettà e si rispetterà sempre da chi abborre l' infamia e l' ingiustizia.

Ma perchè simile Diritto continentale o marittimo si attribuisce soltanto all' Europa? Si rigetta per avventura dalle altre parti della terra? La razza umana di Europa da niun diritto pubblico è legata a quella dell' Affrica, dell' Asia o delle Americhe? Gli uomini tutti convengono in certi principii conosciuti universalmente tra popoli che non s' intendono, perchè la natura che tutti gli unisce a tutti l' ispira. Ma questi principii possono sì bene esser fondamento e base delle convenzioni particolari de' popoli; ma queste sole costituiscono un Pubblico Diritto quando o tutte o la maggior parte delle nazioni le riconoscono e le prendono per norma nelle occorrenze. Due nazioni Europee convengono in un patto particolare; ma questo patto non obbliga tutte le altre regioni Europee, se non

quan-

quando o con tacito consenso ed usanza, o con manifesta approvazione viene ammesso; e prima non produce maggior effetto di un patto stabilito fra due individui. Quando poi tutte o la maggior parte delle genti Europee l' ammettono, non è obbligatorio per le altre parti del Mondo, se non allora che vi concorrono con espresso o tacito consenso. Fuor di tal caso l' Europa rapporto alle altre terre è un semplice individuo che patteggia particolarmente. L' Asia, l' Affrica, le Americhe ben possono avere ciascuna un altro Pubblico Diritto che nulla abbia di comune, fuorchè i dettami del Diritto di Natura. Gli Stati-Uniti d' America trattano con maggior frequenza, e convengono nelle leggi del Pubblico Diritto Europeo; trattano dall' altro lato con gl' indigeni delle Americhe, ed allora convengono nel Diritto Pubblico di quelle contrade, che su i loro tratati è fondato.

Se il diritto stabilito su varii trattati particolari si adotta da' popoli che abitano l' Europa, offenderlo è tradire le generali convenzioni ammesse. Per esempio un popolo neutrale in forza del Pubblico Diritto dell' Europa non dee partecipare delle offese che si fanno scambievolmente due nazioni belligeranti; e se esso non deferisce a niuna delle due, o non trasporta e somministra munizioni da guerra ad una in pregiudizio dell' altra, non dee senza offesa del giusto essere impedito nella navigazione o nel traffico. Il Pubblico Diritto Europeo

pre-

prescrive che non si offendano i popoli neutrali o amici, e nel caso che si abbiano motivi di sospettare della loro imparzialità, bisogna dichiarare alle nazioni e ad essi le cagioni che si crede di aversi per rompere la neutralità o l'amicizia. Qualora dunque una nazione senza dichiarazione passa dalla neutralità allo stato di guerra, e s'impossessa de'legni altrui, commette una rapina ingiusta praticata sol da' pirati e ladroni di mare, vietata alle nazioni come agl' individui. Se si bloccano i porti neutrali, o se si pretendono bloccati, ancorchè non si abbiano forze superiori da poterli chiudere, le leggi del giulo blocco, nelle quali convennero le colte nazioni, ne sono oltraggiate. Tutto ciò può farsi per dilatare il proprio commercio? Un commercio che sugerisse delitti per tenere l'imperio de' mari, è una prepotenza ingiusta che merita l'abominio universale, è una tirannia che presto o tardi sarà punita. Qual meraviglia poi se le nazioni irritate rendono a chi la pratica il meritato contracambio, e riducono l'ingiusta potenza a trafficar di contrabbando?

A ben considerarlo un popolo che voglia far fiorire il proprio commercio, dee mirare ad assicurare la libertà de' mari e della navigazione, e per tale oggetto convenire generalmente con gli altri popoli commercianti. Allora l'arte di commerciare di due popoli sarà la stessa di due negozianti particolari, i quali pongono la loro industria in

me-

meglio manifatturare e in coltivar le terre con minore spesa per vendere a miglior mercato e vincerla nella concorrenza. Per aver poi ogni agio di studiarsi di esser preferito e di ottenere smercio più grande e più spedito, formerà trattati con gli stranieri, perchè non venga impedito nè in mare, nè dove traffica. Ciò è quanto dee procurarsi unicamente ne' trattati di commercio. Il resto dee farsi in casa, stabilendo leggi domestiche così acconce e sagge che pongano gli abitanti in istato di asportar le proprie merci o d'intromettere le straniere che mancano alle popolazioni col maggior vantaggio possibile. Infatti se una potenza non favorisce più i proprii sudditi che gli stranieri, l'industria si estingue, ed il commercio si distrugge. Abbiamo veduto con sensibile dolore qualche ministro intento a distruggere le fabbriche e screditare i prodotti domestici, perchè straniero, ed agli stranieri venduto. Che ne è accaduto in conseguenza? Che il padrone inerte ne ha perduti gli stati.

I privilegii particolari che un popolo accorda a' commercianti forestieri, nuocono al proprio commercio. Che ne risulta? Che qualche altra nazione che aspira al medesimo vantaggio, o lo esige incutendo timore, o l'impetra con doni e beneficii versati accortamente. Concedendosi ad un solo, s'introduce il monopolio; concedendosi a' più, un favore particolare diventa diritto generale, e benchè cessino con ciò i monopolii, si toglie allo stato l'ar-

l' arbitrio di regolar con opportune leggi il suo commercio, e s' immergono nell' inerzia i proprii vassalli.

Adunque il Commercio esser non debbe oggetto di negoziazioni, dopo che si sono stabilite utili convenzioni, che riguardino il Diritto delle Genti. Ogni potenza pel suo commercio dipender debbe sol da se stessa. Regoli per quanto può con savièzza i suoi interessi commerciali colle nazioni relativamente alla sua situazione, alle sue ricchezze e all' industria nazionale, ed abbia poi la costanza di punto non derogarvi in pro dello straniero.

CAPO XIX

Dell' influenza degli eventi inopinati nelle Negoziazioni Politiche.

MA se i diritti delle nazioni si rispettino, se si cerchi in ogni incontro il pubblico bene, se si prendano per guida fedele i principii stabiliti di moderazione nelle prosperità, di magnanimità nelle vittorie, di costanza ne' disastri; si può con tutto ciò esser sicuro di riescir sempre o che si minacci col ferro o che si negozii per la pace? Sarei tentato di affermar di sì, purchè si potessero antivedere tutte le possibili combinazioni e gli eventi rari e singolari cui sono le umane cose soggette. Ma quante volte la prudenza de' politici si trova con superiorità assalita e combattuta da' casi inopinati? In una lunga serie di affari il più prudente, il più costante ne' principii di giustizia forza è che rimanga superiore e trionfi; ma non è impossibile che talvolta non soggiaccia. Roma destinata alla conquista del Mondo poco mancò che non cadesse senza speranza di levarsi ora sotto le spade de' Gaulesi ora sotto le Puniche saette.

L' uomo d' ordinario nella prosperità più facilmente si lusinga di continuare ad esser felice che si rappresenti immagini di tristezza e di avversità; e nelle sventure più volentieri si nutre di speranze di cangiamento col beneficio del tempo. Da ciò

proviene che quasi sempre lo colga la mutazione all' improvviso, e la disgrazia gli si presenti in più terribile aspetto. Per iscemarne la gravezza, o per sentirla meno fa mestieri prepararsi agli eventi inaspettati, e munirsi preventivamente di mezzi di riserva; le formiche imitando che nella state provvedono alla loro sussistenza per l' inverno. Senza tale previdenza i ministri degli stati delusi dalle speranze immaginate, perchè non aspettavano il momento che gli colse, non sanno opporre ai colpi capricciosi della fortuna se non che o una matta temerità o una timidezza femminile. Per gli stati qual calamità maggiore che siffatti ministri!

Agli eventi straordinarii che apportano una improvvisa compiuta rivoluzione, bisogna opporre coraggio e mezzi straordinarii del pari. Gli Ateniesi ai dì di Temistocle fanno parlar gli oracoli e sugerire l' espediente di sacrificar le abitazioni di terra, e ricoverarsi in una città di legno. Si salvano sulle navi, abbandonano la città, e trionfano degli sterminati eserciti della Persia. Pietro I di Moscovia non abbattuto dalle proprie perdite compra il Visir colle gemme profferte da Caterina I, allontana l' esercito Ottomano, e batte Carlo XII in Pultava dopo esserne stato cento volte battuto. „ Non vi sono affari disperati, diceva *Mably*, per „ uno stato potente che prenda la risoluzione di „ seppellirsi nelle sue rovine ". Maria Teresa d' Austria contro la formidabile triplice alleanza intenta a spogliarla oppone le sue lagrime ed un bam-

bino

bino presentato alla nazione Ungara, la commove, dissipa il nembo minaccioso, trionfa e fa imperadore Francesco I. La Repubblica di Venezia colla fiducia di veder dissipata la terribil lega di Cambray, rinvigorisce la sua costanza, fa degli sforzi la procella si dilegua e trionfa. La prima coalizione dell' Europa suscitata contro la Francia che, si squarciava le proprie viscere, l'unì in un sol partito per respingere i nemici stranieri, ne fece l' attuale sua grandezza, ed insegnò a distruggere con una serie di vittorie tutte le altre che seppe comprar la Gran-Brettagna.

Il non prepararsi ad eventi straordinarii è grossolana ignoranza che può sommergere lo stato: il supporre straordinarii tutti gli eventi, e ricorrere a rimedii estremi, è un' altra ruinosa picciolezza di talenti che l' abbatterà del pari. Quando il pericolo minacciato è imminente, la salute dello stato ne rarà la suprema legge, bandito ogni altro sistema o segola generale a cui prima era attaccato. Ma quando il pericolo è ancor lontano, la prudenza consiglia di non appigliarsi a rimedii straordinarii che possono inasprir la piaga, ed accelerare il precipizio non riuscendo. Cerchisi allora il modo d' impedir che si avvicini praticando gli stessi principii che avrebbero prevenuto il male.

Le alleanze offensive tanto più danno speranza di tosto dileguarsi, quanto sono più numerose. Con difficoltà possono tutte operare con tanto armonico concerto che si trovino nel medesimo punto rac-

colte. La distanza degli alleati dal luogo destinato per centro della guerra dà tempo di distruggerli l' un dopo l' altro. Mentre i Russi marciano per la Moravia, gli Austriaci sono respinti dalla Baviera e battuti in Ulma; e quando si uniscono in Austerlitz, i primi vi giungono spossati dalla lunga marcia, e questi si trovano dalle sconfitte ridotti al terzo, e i due Imperadori ottengono a gran mercè la pace e la ritirata.

Circostanze vi sono nelle quali riescono inevitabili tutti gli errori. L' uomo grande ne prevede il danno, se ne affanna, e si appiglia a quel partito che l' esponga ai minori inconvenienti. Il ministro poco o nulla avveduto che altro non sa vedere se non il pericolo della sua posizione, opera senza comprendere che va incontro agli errori. Con tutto ciò la sua attività lo rende meno dannoso allo stato di quel che sarebbe un altro ministro irrisoluto che si rappresenti tutti gl' inconvenienti, e che temendo di cadere in picciole inavvertenze, cade nel massimo errore di non appigliarsi a verun partito.

Il ministero di un uomo ignorante, e di un altro venduto agli stranieri, non sono più perniciosi del Vescovo di Beauvais, cui dopo la morte di Luigi XIII la Regina Reggente di Francia sua penitente confidò l' amministrazione politica degli affari. Egli pretendeva che la Francia non avesse altri alleati che Cattolici, e propose agli ambasciadori delle Provincie-Unite che gli Olandesi facesse-

ro cantar la Messa all'Aja. Nondimeno ministri simili a un tal prelato non sono molto perniciosi, imperocchè il ridicolo onde si coprono, gli rende di poca durata. Ma se la follia di colui s' impossessa di un principe che presuma con simili principii di governar da se stesso, qual mezzo vi sarebbe per ridurlo ad una negoziazione ragionevole? Questa sventura sperimentò l' Impero di Oriente, quando sederono sul trono di Constantinopoli principi immersi nelle quistioni teologiche, nelle quali valevano, invece dell'arte di regnare che ignoravano; e l' Impero crollò e cadde in potere de' Musulmani.

Non a torto dunque insegnava il Cavalier *Temple* che il metodo migliore di giudicar delle rivoluzioni che prenderà uno stato, si è di applicarsi a conoscere il temperamento, lo spirito, l' umore de' principi e de' ministri che governano gli affari. Ma la sua saggia riflessione, dice *Mably*, può bastare a prevedere i mali, ma non ad arrestarli. Se l' Europa si trovasse caduta nella confusione, e condotta dall'oro di chi pensa solo in porre in fermento l' umana ingordigia, inutilmente si giudicherebbe del carattere de' principi e de' ministri. Il loro carattere influirebbe poco; ed il caso deciderebbe di tutto.

Chi fosse in tal congiontura chiamato ad apportar rimedio ai pubblici mali, donde comincerebbe per riuscire? Se sarà un uomo illuminato dalla scienza, dalla storia, e dalla conoscenza degli affari, comincerà del contare sulle sole forze dello sta-

to, si proporrà un oggetto proporzionato agli espedienti che gli rimangono, e si appiglierà tenacemente ai principii ineluttabili della sana politica, la quale, benchè possa traviar talvolta, dee però per lo più indovinare il dritto sentiero. Ma se allora un ministro presuntuoso senza merito sottentrasse a regger lo stato, e prendesse per colpo d' ingegno un' audacia straordinaria e un raggiro mal congegnato, che ne risulterebbe? Tutto sarebbe perduto, e lo stato non tarderebbe a cangiar padrone.

CAPO XX ultimo

Dell' importanza e della scelta degli Ambasciadori ed altri agenti minori; e de' loro doveri.

Frequenti furono un tempo nella nostra terra le nazioni che guardarono gli esteri come nemici, e di se gelose si chiusero a tutte le altre. Sciti, Egizii, Cinesi, Americani, Moscoviti nè concessero a' suoi di uscire da' loro dominii, nè permisero agli stranieri di penetrarvi senza pericolo della vita. Oggidì poche pare che se ne conoscano le quali sdegnino di approssimarsi e di trattar co' limitrofi e lontani per mezzo di agenti, incaricati di affari, ambasciadori. Di somma importanza è dunque la persona prescelta a rappresentar la potenza che la riveste di sì dignitoso carattere; e talvolta

volta ne dipende la riputazione di un sovrano e la salvezza e la fortuna di uno stato. Ed è perciò che a favellarne si sono di tempo in tempo occupati scrittori di prima nota, Machiavelli, *Wicquefort*, *Amelot de la Hussaie*, *Mably*.

Un ambasciadore perfetto è il capo d' opera della politica sapienza. Ma bisogna che la natura l' abbia anticipatamente dotato di pregi idonei a sostenere le funzioni a cui è destinato, o sia che risieder debba in una corte per osservare ed essere osservato, o sia che gli si affidi la negoziazione in un Congresso. Concorrer poi vi debbe educazione che gli secondi, lingue, perizia del Diritto Naturale e delle Genti, scienza Diplomatica in tutta l' estensione, conoscenza della storia antica, mezzana e moderna, della geografia, de' governi, de' secreti, degl' interessi e delle forze de' principi, lettura riposata de' trattati di pace, di alleanza, di commercio; mente quadra, disviluppata, aperta che sappia vedere gli oggetti in grande senza trascurarne le particolarità.

Ma siffatto ambasciadore è sempre quello che si debbe eleggere per negoziare? Una Corte piena di piccioli intrighi di *galanteria* che prendono il luogo degli affari, immersa nelle nullità delle sue frivole occupazioni e de' piaceri che si succedono senza intermissione; in simil teatro d' inazione e desidia che figura toccherebbe a fare ad un uomo grande, ad un ambasciadore di sommo merito? Parrebbe colà, quando non altro, un uomo fuor di stagione.

ne. Migliore accoglimento potrebbe attendersi uno stordito che conoscesse tutte le cantatrici di *cartello*, i ballerini di nome, le mode del giorno, le vicende delle opere in musica. Purchè simile agente sapesse con un talento mediocre vestir gli affari di leggerezza e giovialità, meglio condurrebbe gl' interessi del suo principe. Aveva una vista lunga quel ministro che diceva: „ ad un principe libertino io invio un ambasciadore che non gli sarà inutile nelle sue partite di piaceri „. Ed infatti tal politico di un ordine singolare partì, e riuscì, e riuscir doveva in effetto. La di lui pieghevolezza mal converrebbe ad un uomo grande.

Altro agente si richiede nella calma, altro nella tempesta; altro presso una potenza grande, altro presso le potenze di seconda o terza classe. Quando non si trattano le armi, ciascun principe abbisogna solo di essere istruito dello stato delle forze, del commercio, delle finanze de' vicini, e della capacità de' loro ministri, e del credito che hanno nell' animo del principe e de' popoli. In tali circostanze un ambasciadore che sappia ben vedere e ben riferire, tuttochè non provveduto di rari talenti, sarà sufficiente. Ma se gli eventi avvicinano il punto scabroso di agire, allora non bastando il vedere e riferire, ci vogliono talenti non volgari, e non pochi, ed atti ad ogni congiuntura che sopravvenga, per negoziare senza svantaggio. Quanto più gli affari sono importanti e complicati, tanto più si richiedono molte cognizioni e grandi. Si dovrà

dissi-

dissipare un nembo che si vede venire; stringere una lega per intraprendere la guerra; terminar le differenze con una pace diffinitiva; star ne' congressi a fronte de' più destri negoziatori dell' Europa; in simili casi occorrono ambasciadori di prima fila saggi e consumati negli affari. In una Corte splendida e superiore, ove una folla di agenti cercano distinguersi in corteggiare il gran Genio che di se la riempie, non si vuole inviare un ambasciadore povero di lumi e di beni che non congiunga ai talenti ed al politico sapere certa flessibilità capace di trattar con tanti diversi agenti che vi risiedono, di genio, di cognizioni e di caratteri differenti, onde sappia ugualmente tenersi lontano dalla bassezza e dall' orgoglio. In una Corte picciola basterà che l' agente sia dotato di scaltrezza per non essere da suoi simili soppiantato, e per saper coprire i segreti del proprio principe mentre con destrezza appressa la mano per appartar il velo che ricopre gli altrui.

Ma quali istruzioni si daranno agli ambasciadori perchè riescano nella negoziazione? La solidità d' un piano ben congegnato non basta per evitar di fallire. Può un ministro possedere intelligenza e sagacità, e scerre un ambasciadore degno di lui, e mancare intanto il colpo, se mosso da qualunque motivo non cura d' istruirlo del progetto generale che medita il governo, e si ristringe ad informarlo della sola commissione particolare a lui affidata. Il negoziatore che non vede se non la propria commis-

missione che forma per avventura appena una particella dell' affare generale, agirà indovinando e testando senza osare d' incaricarsi di nulla. Schiavo degli ordini ricevuti temerà sempre di troppo inoltrarsi e di essere disapprovato, e converrà che spicchi tanti corrieri quante saranno le differenti proposizioni che gli si faranno estranee alla sua commissione. Intanto l' occasione favorevole di terminarla con utile del tutto sparisce e più non ritorna.

Regolar da lontano i passi tutti dell' ambasciadore è volere che giunga sovente il rimedio dopo la strage prodotta dal male. Se il negoziatore è grande per se stesso, se fu prescelto per la nota fedeltà; perchè non lasciarlo padrone di operare a suo grado nelle urgenze? Il tempo, le circostanze, le opportunità casuali sugeriscono al saggio i mezzi che convenga impiegare. Al Presidente *Jeannin* eletto da Errico IV a negoziare nella lega di dodici anni conchiusa tralle Provincie-Unite e la Spagna, dopo avergli dati alcuni avvisi generali, il Re fe scrivere da Villeroi: „ Il Re intende che da tali avvisi tiriate da voi stesso le principali istruzioni che dovrete seguire „. Il Mazzarini nelle conferenze de' Pirenei provò l' importanza di simile libertà per la riuscita degli affari. Un principe avrebbe torto di confidare il suo interesse a uno sciocco che ragiona male: ma perchè impedire che chi ragiona ottimamente tiri sul fatto le conseguenze opportune da' principii ad esso indicati? Si dirà che

per-

per ciò praticare bisognerebbe impiegar sempre persone esperte, discrete, istruite. Ciò non si nega. Ma è sì difficile in uno stato trovare cinque o sei cittadini illuminati e buoni cui possano le negoziazioni confidarsi senza ceppi? Ciò darebbe indizio che il governo si è cinto di una siepe impenetrabile che non permette che il merito ad esso si appressi se non pel canale di pochi favoriti. Ciò dimostra ancora di non aver saputo preventivamente favorire lo studio che insegna a conoscere gl'interessi del proprio paese e gli affari generali dell' Europa, e che forma gli uomini di stato la cui scarsezza nuoce in ogni incontro.

Non è rara la disgrazia di un regno di esser governato sotto un principe ozioso da un ministro incapace. Agli ambasciadori che debbono a lui dar conto delle loro operazioni, di rado egli comunica nettamente le vedute del governo, come sarebbe necessario per ben riuscire. Se la persona prescelta alla legazione ha talenti superiori che nell' impiego si vanno disviluppando con approvazione del principe; il ministro comincia a temerlo, non ha più pace, gli sembra già di vedere in lui il suo successore. All' ignorante difficilmente sfugge la propria incapacità di sostenere con decoro il peso del ministero, e la gelosia per l' autorità dell' ambasciadore esperto si aumenta in proporzione della conoscenza di se stesso. Da un ministro siffatto escono sempre dispacci semplici, stringati, in aria di mistero. Gli ordini che comunica agli ambasciadori o nulla si-

significano, o si contraddicono, perchè teme di compromettersi, o vuol riserbarsi un adito per disapprovare ciò che non partorisce buon effetto e per attribuirsi i felici eventi. Se l'ignoranza dell' agente pareggia quella del ministro, agirà alla cieca o non oserà di agire. Se ha talento, penserà solo alla propria fortuna, ed avendo ricevuti ordini ambigui senza ripeterli quasi rinfacciandoli a chi gli diede, darà conto delle sue operazioni in termini generali. Il ministro e l' ambasciadore cercheranno d' ingannarsi a vicenda, ed avrebbero bisogno, al dir del *Mably*, di un mediatore che gli approssimasse.

Profondo politico forse non a torto si reputò a giorni suoi il Cardinal de *Richelieu*; ma se ne fanno tali racconti che lungi di accreditarlo per tale, se si credessero, lo coprirebbero di ridicolo. Dicesi che sovente ingannava gli stessi ambasciadori incaricati de'suoi ordini. Impiegava in un affare stesso più persone con ordini differenti. *Amelot de la Hussaie* racconta che il conte *Bautru* credeva di essere nella più stretta confidenza di quel ministro; nè si disingannò se non dopo la morte del Cardinale. *Bautru* si diresse a un librajo chiamato *Berthier* per fare imprimere le negoziazioni della sua ambasceria in Ispagna. *Berthier* gli consigliò di astenersene. *Bautru* volle in ogni modo sapere perchè lo dissuadeva dal pubblicarle. „ Perchè, gli disse il „ librajo, io che era in Madrid in quel tempo, „ come non ignorate, aveva ordine di trattare col „ Conte-Duca *Olivares* il contrario di ciò che voi

„ trat-

„ trattereste . Se ne dubitate , vi mostrerò la mia „ istruzione secreta segnata di mano di m. de *No-* „ *yers* , che vi farà vedere , che se voi eravate l' „ uomo del *Re* , io era l'uomo del *Ministro* ; e „ che con tal mezzo io distruggeva in un giorno „ quanto voi potevate trattare in tre mesi " . Qual motivo poteva determinare un ministro a negoziare nel tempo stesso due cose contrarie? Qual circostanza poteva autorizzare un' assurdità di tal natura? Il Conte-Duca *Olivares* avrebbe dopo ciò potuto sperare in altra occasione che *Richelieu* negozierebbe da buon senno?

Sogliono talora i ministri veder con disdegno contrariar dagli eventi i loro piani ; ed amano piuttosto la menzogna che gli lusinghi, che la verità che gl' illumini benchè rincresca . Questo difetto non perdonabile mena gli agenti a mentire per assicurare presso di loro la propria situazione , e nel caso che volessero rispettare la verità , correr pericolo di rovinar se stessi e di restar per sempre nello stato di mediocrità . E' pur non pertanto questa la condotta usata degli agenti e de' ministri volgari . L' adulatore che palpa , è accolto assai meglio dell'uomo onesto che non vuol mentire benchè sappia di dispiacere . Ma l' adulatore getta lo stato in un precipizio , non altrimenti che riduce in miseria un giovine inesperto nell' ingresso del mondo ; e l' uomo onesto lo salva col togliere dagli occhi degl' incauti la benda . Don *Estevan de Gamarre* , dice il signor

de

de *Calberes* (1), aveva servito il re di Spagna molti anni con zelo e fedeltà nella guerra e nelle negoziazioni, particolarmente in Olanda dove restò lungo tempo ambasciadore. Aveva un suo parente nel Consiglio di Spagna disposto a far valere colà i suoi servigi; e non pertanto non ne riceveva ricompensa alcuna, là dove taluno appena giunto occupava impieghi luminosi. Deliberò perciò di recarsi a Madrid per iscoprir la cagione della sua mala sorte; e se ne querelò col consigliere suo parente dolendosi della dimenticanza de' suoi servigi importanti. Il parente dopo averlo pazientemente ascoltato, gli rispose a voce ciò che non avea voluto confidare alla carta, cioè che egli a se stesso dovea attribuire la sua disgrazia. Se egli fosse stato, gli disse, così buon cortigiano come era buon negoziatore e fido vassallo, sarebbe stato promosso al pari degli altri che aveano poco e mal servito e ben corteggiato il favore. Ma la sua sincerità avea tarpato le ali alla propria fortuna, avendo riempiuti tutti i rapporti che inviava di verità dispiacevoli. Quando i Francesi riportavano qualche vittoria, ne faceva nelle sue lettere un racconto fedele. Quando essi assediavano una piazza, era il primo ad avvertirlo, e ne prediceva la caduta, se non si facevano disposizioni per soccorrerla. Quando un alleato era malcoltento e disgustato, perchè la Corte di Spagna mancava alle promesse fatte, egli istava importunamente

(1) *De la maniere de negocier*, chap. 14.

mente perchè si osservassero. All' opposto gli altri negoziatori Spagnuoli meglio istruiti nell' arte di far fortuna scrivevano per lo più che gli eserciti Francesi trovavansi in cattivo stato ed incapaci di nulla intraprendere. Se riportavano qualche vantaggio, essi assicuravano di essere stati battuti, e che si disponevano a rientrare in Francia. Aggiunse il consigliere che il Sovrano ed il Consiglio si credevano in obbligo di ricompensare coloro che scrivevano così liete notizie; e lor parevano all' incontro degni di esser dimenticati coloro che, come egli facea, gli riferivano sempre notizie malinconiche. Le quali cose udite da Don *Esteban* pensò un poco, indi rispose: „ E bene; giacchè in tal paese per ottener „ mercede bisogna battere i Francesi con falsi rap„ porti, i miei affari non sono sì disperati". Tornò ne' Paesi-Bassi, si approfittò dell' avviso del parente, e pervenne ben presto ad ottener favori ed impieghi. I proprii affari migliorarono a gran passi a misura che co' suoi dispacci egli rovinava in idea gli affari de' Francesi. Può questa essere una favoletta acconciamente inventata, la cui moralità addita l' occulta sorgente del favore o della disgrazia de' negoziatori; ma che non insegna a negoziare.

Più utilmente ripeteremo la bella dipintura di due esimii negoziatori fatta dall' insigne pensatore *Mably*, di cui defrauderemmo a torto chi legge questi elementi. Pochi negoziatori possono sostenere il paragone de' Cardinali D-*Ossat* e Mazzarini che successivamente negoziarono per la Francia. Francese

il

il primo negoziò lungamente in Roma sede della politica destrezza; Italiano il secondo e formato alla dissimulazione governò una nazione inconsiderata e impaziente.

D. *Ossat* negoziava con tutta la verità. La buona fede serviva di base alla sua politica. Cercando unicamente nella natura degli affari i mezzi da riuscire nulla sfuggiva alla sua penetrazione. Gli argomenti che adduceva, per la loro solidità sconcertavano gli avversarii più franchi. Tutta l'arte sua consisteva nel porli incessantemente sotto i loro occhi, per quanto essi cercassero di dissimularne l'evidenza e la forza; e ciò senza affettazione ed in una maniera la più propria per richiamarli al punto della quistione. Per quanto gli abili contradditori s'industriassero d'imbarazzarlo con lunghi rigiri per trarlo di strada, egli fermo rimaneva sempre nel posto vantaggioso che avea occupato. Opponendo la candidezza all'artificio, e la pazienza alle lungherie proprie d'una Corte che teme di determinarsi, costringeva gli avversarii a tornare allo stato della controversia. Queste osservazioni sono giustificate per le stesse preziose lettere di quel Cardinale. Nulla dipinge meglio il carattere e la guisa del suo negoziare quanto la lettera de' 23 di dicembre del 15 . . . in cui rende conto a Errico IV delle vedute, delle passioni e dell'interesse della Corte di Roma rapporto all'assoluzione che il Re domandava. „ Il Papa (egli dice) nulla farà senza con-
„ sultar molto. In questa corte tutti sono *formali-*
„ *sti*

„ *sti* (attaccati alle formole usate) e lunghi e len-
„ ti in ogni cosa . . . Essendo in loro mani capi-
„ tato un personaggio così alto ed eminente, dob-
„ biamo esser certi che ne vorranno ritrarre quanto
„ potranno per istabilire ed accrescere la propria au-
„ torità, quando tutti pur fossero esenti da odio e
„ malevolenza. Ma alcuni vi sono ancora così tras-
„ portati dall'odio, che vorrebbero che questa gra-
„ zia non si accordasse giammai per qualunque dan-
„ no potesse ridondarne alla Cristianità. Lascio poi
„ che gli Spagnuoli e coloro che resteranno nella
„ lega vi opporranno tutti gli ostacoli che potranno
„ immaginarsi". D'*Ossat* esorta il Re ad inviare al più presto un ambasciadore senza veruna dimora, per trattar subito de' patti sotto i quali l' invierebbe. „ Io mi fondo (dice) non tanto sull' equità
„ della vostra causa, e sul dovere a cui vi sotto-
„ mettete di accettare qualunque condizione ragio-
„ nevole ed eseguibile; nè anche sull' espresse di-
„ chiarazioni di buona volontà fattemi dal Papa e
„ dal Cardinale Aldovrandini; quanto su ciò che
„ voi tenete e possedete, e piatirete nel modo
„ che terreste litigando per un fondo con qualche
„ vassallo. Mi fondo altresì nel non aver essi più
„ alcun mezzo di costringervi a far cosa disdicevo-
„ le alla vostra dignità, o contraria al vostro van-
„ taggio ed al vostro volere. V. M. (continua D'
„ *Ossat*) ad onta delle censure e delle armi, è in
„ possesso del reame". Soggiugne che già il Re è stato ammesso alla partecipazione di quanto la Re-

ligione ha di più sacro ; che dispone de' vescovadi e delle abadie, e coloro a cui le conferisce, ne godono . „ Pel rifiuto (prosegue) che fa il Papa di „ ammettervi, resta di fatti egli stesso escluso dal „ primo reame della Cristianità, e vi può solo entrare per vostro favore, ed assolvendovi. Di maniera che oggi non tanto si tratta, se V. M. sarà „ col fatto ammesso alla Chiesa e alla Corona, quanto se il Papa ricupererà in Francia l'autorità che „ vi ha perduta „ E fuori del punto di coscienza, „ il Papa quanto a tutt'altro ha più bisogno di voi „ stesso, che voi della sua assoluzione . . . . Perciò punto non mi sorprendono le alterate pretensioni che potranno alla prima proporre. Imperocchè quando i vostri ambasciadori avranno esposto di buona fede quanto potrà fare V. M., e „ rendute valevoli ragioni di non potersi fare ciò „ che di soprapiù desiderano, bisognerà di ragione „ che restino contenti. Chè se si ostinassero per „ soverchia irragionevolezza, senza attendere a ciò „ che i vostri ambasciadori avranno rappresentato „ con tutta la pazienza e la moderazione ; diremo „ alla fine, che nulla si farà di quanto pretendono „ di più, e che non l'attendano punto . E che vi „ faranno essi? . . . Sua Santità non può ignorare „ gl' interessi proprii e particolari che muovono il „ Re di Spagna . E se egli ama più se stesso e la „ Santa Sede, che non ami qualche altro principe; „ son certo che non vorrà per servire all'altrui cupidigia, ruinar se stesso e i suoi successori ".

Il

Il Cardinal Mazzarini educato in un paese che perduto l'impero disteso colle armi e sostenuto colle leggi e coll'eroismo, seppe lungamente mantenersi in credito colla sagacità; si avvezzò a coprire di un denso velo i proprii sentimenti e ad internarsi scortamente negli animi altrui. Elevato dai talenti e dalla destrezza alle dignità ecclesiastiche e alla porpora, giunse a governare la nazione Francese, impresa agevole ad un uomo accorto. Per dare idea della sua maniera di pensare e di negoziare *Mably* adduce la lettera che a' 30 di agosto 1654 egli scrisse al signor *le Tellier* mentre negoziava la pace de' Pirenei. „ Io non vorrei (scriveva) che si fa„ cesse un giudizio sinistro dell'ardire con cui io „ fo le proposizioni a Don *Luigi de Haro*, e gli „ offerisco certi partiti, insistendo apparentemente „ perchè gli accetti; imperocchè, tutto che io sap„ pia che se egli accettasse, noi ne riceveremmo „ pregiudizio, son però sicuro di non correre verun „ pericolo per la conoscenza che ho de' loro interes„ si, pe' quali è impossibile che il facciano ".

Mazzarini avea contratto l'abito di caminar per vie tortuose e di affettar non curanza di ciò che maggiormente desiderava. D'*Ossat* voleva riuscire disviluppando quel fondo di ragione che si rinviene fin anco negli uomini che ne sembrano meno capaci. Voleva che l'avversario si vergognatse di resistere, e che credesse di cedere alla sola ragione e alla giustizia accordandogli ciò che domandava. Mazzarini al contrario pareva che si compiacesse più d'

ingannar colui che seco negoziava, che di giungere a conseguire l'intento che si era proposto ; e verisimilmente sarebbe rimasto mal soddisfatto di una negoziazione in cui gli avversarii si fossero avveduti delle sue astuzie.

La maniera di agire del Mazzarini può riuscire alla prima, perchè non aspettata o prevedùta. Ma si vuol riflettere che come un ambasciadore ha la riputazione di essere astuto ed artificioso, diviene incapace di negoziare vantaggiosamente in tutte le occorrenze, eccettochè dove si tratti di menare in lungo, e d'impedire che alcuna cosa si conchiuda. Politico così poco accreditato può occultar certamente i motivi che menano ad agire e lo scopo che si propone. Ma allora nasce l'inconveniente che l'avversario suppone in lui più remoti disegni che non ne ha in effetto. Si crede allora che ogni sua proposizione, ogni passo sia un lacciuolo; e come tal diffidenza siesi svegliata, converrà che, in vece di terminar gli affari, si occupi inutilmente a combattere le chimere temute dal nemico, e la sua negoziazione stà sempre agli articoli preliminari. Se Don *Luigi de Haro* non fosse stato un negoziatore limitato, avrebbe alla maniera di Quinto Fabio, tenuto a bada il Mazzarini, attendendo pazientemente che avesse esaurite tutte le sue astuzie, e l'avrebbe poi confuso accettando i partiti che gli proponeva. Il Mazzarini non riusciva per le sottigliezze, ma pe' grandi talenti ad onta delle sottigliezze a cui si era abituato. L'estensione delle co-

no-

noscenze che possedeva, e la fecondità della sua immaginazione riparavano il danno, che gli cagionavano alcuna volta i proprii artificii, e tali qualità gli diedero la superiorità su i nemici della Francia.

Da quanto in questo capo si è ragionato risulta la somma importanza dell'impiego di ambasciadore. I suoi doveri l' obbligano a considerare ch' egli esser dee ministro di pace, e non di discordie e diffidenze: che a costo della propria fortuna non dee tacere la verità al proprio Sovrano: che non ignorando essere la sua persona inviolabile anche in mezzo a' nemici, concepir dee la più alta idea della santità del suo ministero; e quindi condursi in modo che crescendo egli ognora più di riputazione presso gli stranieri ne ridondi gloria e vantaggio maggiore per la sua nazione.

Questi doveri sono sacri; ma sono essi in moda? La nazione che spedisce ambasciadori, vuol da buon senno che si rispettino, che sieno certa norma ed eterna della loro condotta? O piuttosto le basta di avere in essi una spia onorata? Se una potenza serve alla propria ambizione, all' ingordigia, all' indole cavillosa e torbida a cui inclina; se si ride de' trattati e della buona fede cui dà nome d' imbecillità; se vuole ignorare ogni principio di giustizia; se si compiace d'ingannare e tradire; gli ambasciadori di tal nazione saranno imbrattati de' medesimi vizii, e tutta l'attenzione porranno in secondarne le passioni e i capricci, per non essere in contraddizione col depravato governo.

Og-

Oggetto primario dell' ambasciadore si è di portare à capo la propria commissione. Per riuscire uopo è che si studii di presentare gli affari al ministro con cui tratta nella maniera più acconcia ad esserne bene accolto; imitando gli attenti piloti spieghi le vele a seconda del vento che spira.

Un passo ben ricevuto tira seco l'altro, e si avanza camino; se il primo trova resistenza, bisogna ritardar la marcia, *bordeggiare*, attendere aura più propizia. Nel caso che il nemico o il ministro abbia senza indignazione udite le prime proposizioni, fa mestieri allora arte più fina perchè consideri le seguenti come necessarie conseguenze delle prime. Agli argomenti più solidi non si ometta di unire ragioni di minor momento. In certuni produce migliore effetto una leggera osservazione che una prova sostanziosa. Oltre di esser regola oratoria fu massima di un gran politico (1). Le ragioni (diceva) potenti e solide prevalgono nelle menti illuminate e grandi; ma le deboli meglio s' insinuano nelle mediocri e superficialmente istruite, perchè più adattate alla loro capacità. Trattar bisogna con ciascuno giusta i suoi talenti; precetto eccellente, ma inutile per un uomo sfornito di lumi.

Condotti gli affari con certo ordine, le negoziazioni si agevolano; se quest' ordine s' inverta o si trascuri, il buon successo si ritarda, e si dà luogo a dif-

(1) *Testamento politico del Cardinal di Richelieu* parte II, cap. 6.

a difficoltà non previste che inutilizzano gli articoli assodati.

Che diremo del *Ceremoniale*? Si disputerà per esso seriamente? Tali dispute dal Cavalier *Temple* si considerano come impertinenze venute in mente a persone di pochi talenti, le quali vollero farsi valere per una ridevole dilicatezza sulle cerimonie e formalità. Nondimeno ciò che l'usanza introdusse e si accordò, divenne diritto da rispettarsi e sostenersi, almeno per evitar contrasti accidentali. Siesi però sicuro che la dignità risplende più vivacemente col proprio credito derivato dalla virtù che con certe minutezze, le quali neglette con garbo e disinvoltura si risolvono in fummo. Importa assai più inspirar rispetto per la propria nazione con farne valere l'esattezza nella fede data sin anco a' nemici, l'interesse per gli alleati, la moderazione ne' vantaggi riportati, la magnanimità co' vinti, la costanza anche nelle avversità. Con simili meriti reali, se il picciolo cerimoniale si disprezzi, comincia a cadere in disuso, e a pregiarsi in preferenza ciò che forma la vera gloria, la vera grandezza e la prosperità e superiorità degli Stati.

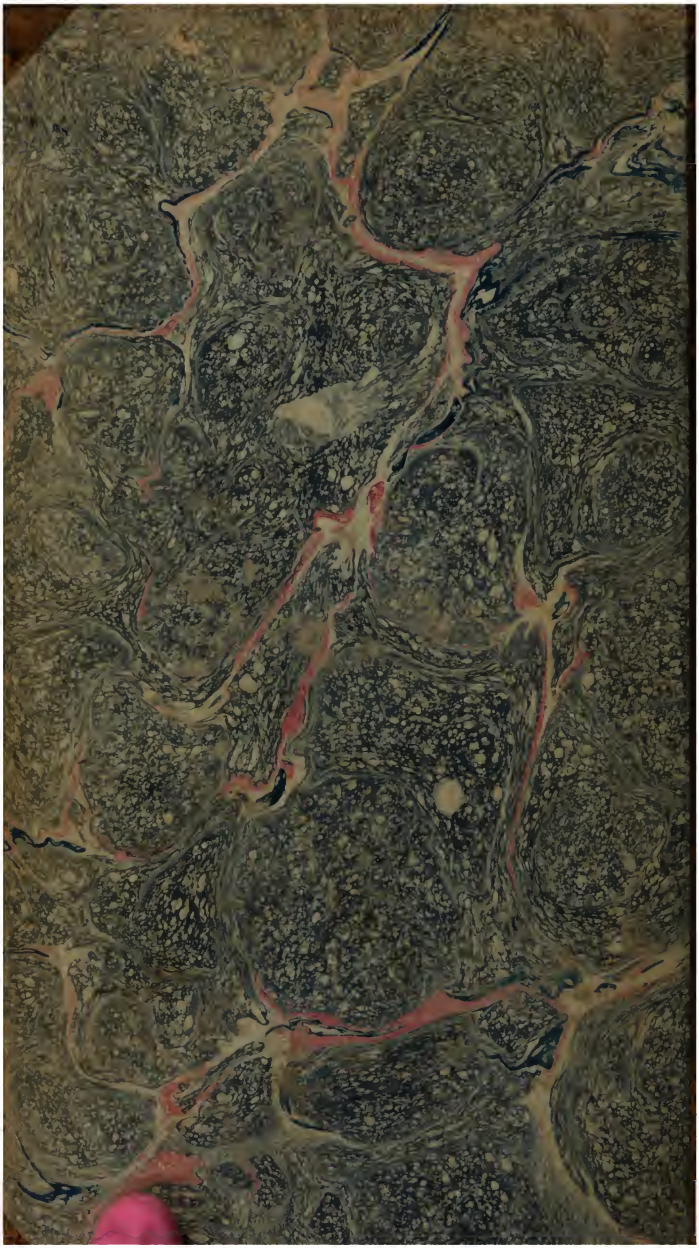
F I N E.

VA1 1505913

AVVISO

Per gli errori tipografici.

Sfuggono le lettere false ai più pazienti e pratici. Non si notano quì con indicazioni di pagine e linee i seguenti che si capiscono subito : *giustizia* che dir giustizia : *Guitavo*, Gustavo : *trucidati*, trucidati : *par difesa*, per difesa : *arrichire*, arricchire : *medesino*, medesimo : *vesigia*, vestigia : *uu*, un : *durevol.*, durevole, e simili riserbati alla discretezza dei leggitori. Notiamo soltanto i seguenti men facili ad indovinarsi.

ERRORI		CORREZIONI
p. 67, l. 6	*sisciglie*	si scioglie
p. 76, l. 20	*là*	la
p. 98, l. 16	*Reaeno*	Regno
p. 126, l. 9	*rapporti*	trasporti
p. 130, l. 19	*dispenza*	dispensa
p. 144, l. 7 e 8	*antimenia*	antinomia
p. 163, l. 16	*tratto*	trattato
p. 168, l. 17	*Quando*	Quanto
p. 181, l. 1	*accorrenze*	occorrenze

150
C
21